

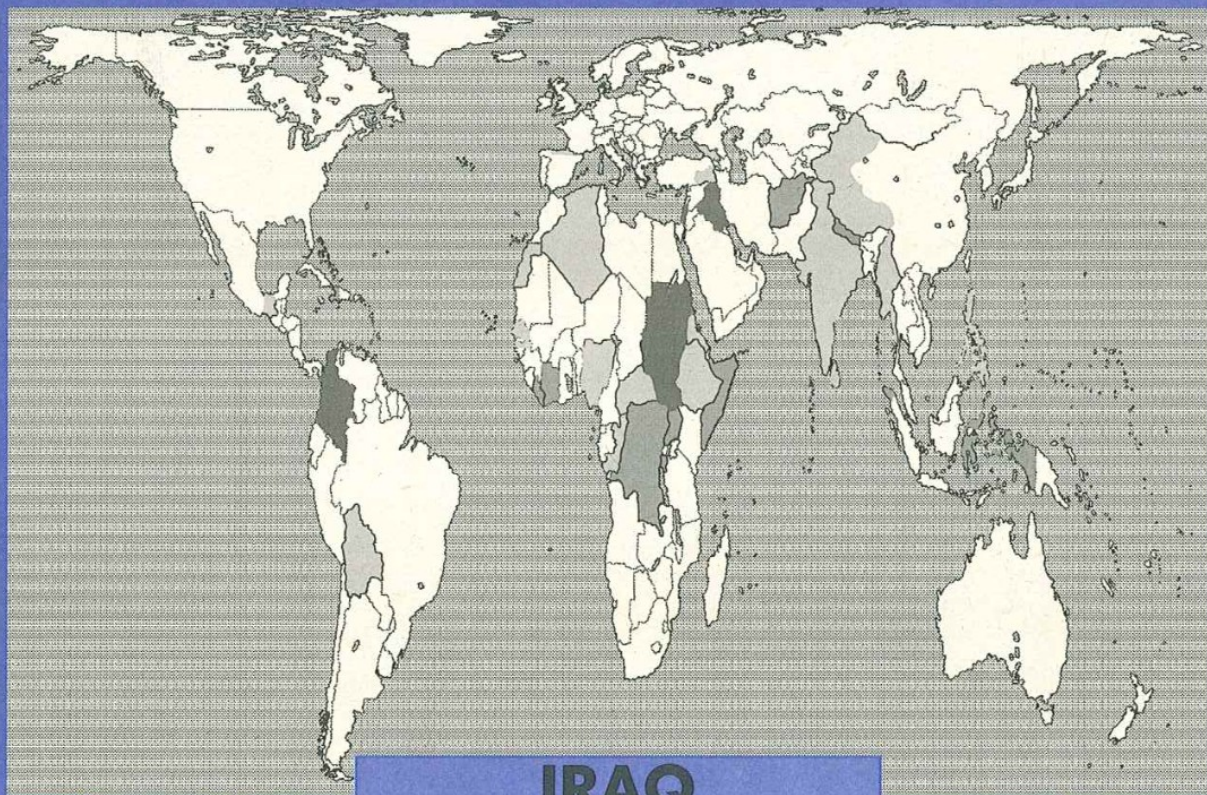
**GUERRE
&
PACE**

113/114

Ottobre/Novembre 2004

Mensile di informazione internazionale alternativa

CONFLITTI DELLA GUERRA GLOBALE



IMMIGRAZIONE
Accordi di
riammissione

IRAQ
L'INSURREZIONE
SI RAFFORZA

BASI/NATO
A Venezia
diciamo "no"

Anno undicesimo - Euro 3,70

MONDO/mese

Uno stallone pericoloso
(W. Peruzzi) 3

IRAQ

Steve Negus
L'insurrezione si rafforza 5

USA

Marco Menarini
Neocons alla resa dei conti 11
Dick Cheney, soldato
di fortuna (A. Adamo) 14

**SPECIALE G&P: CONFLITTI
DELLA GUERRA GLOBALE**
(vedi sotto)

IMMIGRAZIONE

Fulvio Vassallo Paleologo
Accordi di riammissione 55

BASI/NATO

Michela Vitturi
A Venezia diciamo "no" 59
Aviano: il convegno 61

DIRITTI UMANI/MESSICO

Luca Martinelli
"La terra non si vende" 62

Recensioni&discussioni 64

Un viaggio dentro la guerra
(M. Villari)

Spazio aperto 65

Prendere le distanze (A. Zanchetta)

In ricordo di Livio Maitan
e Sergio Trippodo 66

CONFLITTI DELLA GUERRA GLOBALE

<i>I conflitti della guerra globale</i> (P. Maestri)	15
<i>Atlante dei conflitti</i>	15
Achille Lodovisi - <i>Il ciclo da spezzare</i>	20
KOSOVO Davide Sighele, <i>Un rebus irrisolto</i>	25
PAESE BASCO E ULSTER Marco Santopadre - <i>La rimozione dell'autonomia</i>	28
CECENIA Giampaolo R. Capisani - <i>Islamismo transnazionale</i>	31
TURCHIA Luigi Vinci - <i>Verso la democrazia?</i>	34
DARFUR Alessia Montuori - <i>Spegnamo la Tv</i>	38
<i>In affari col regime di Khartoum</i> (F. Terreri)	39
<i>Darfur: una testimonianza</i> (S. Anmed)	41
GRANDI LAGHI Fabrizio Billi - <i>Quale transizione alla pace?</i>	42
NEPAL Antonello Zecca - <i>Una guerra dimenticata</i>	46
COLOMBIA Guido Piccoli - <i>Una guerra "inesistente"</i>	50
Alejandro Martinez - <i>Paramilitari di Uribe</i>	53

COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Manlio Di-
nucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo),
Anna Marconi (Un Ponte per...), Roberta Meazzi (Conso-
lato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda
d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Lu-
ciano Muhlbauer (Sin-Cobas), Gordon Poole

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice),
Filippo Adorni, Domenico Avolio, Antonio Barillari, Mo-
reno Biagioni, Lanfranco Binni, Giampaolo Capisani,
Marco Capra, Salvatore Cannavò, Federica Comelli,
Gennaro Corcella, Marinella Correggia, Anna Desimio,
Alfonso Di Stefano, Giuseppe Faso, Matteo Fornari, Ro-
berto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Mario Jovele,
Sergio Jovele, Achille Lodovisi, Piero Maestri, Antonello
Mangano, Raffaele Mastrodonato, Antonio Mazzeo, Al-
berto Melandri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Marco
Nieli, Gianluca Paciucci, Alessandro Panconesi, Michele
Paolini, Guido Piccoli, Riccardo Scherma, Silvano Tartari-
ni, Francesca Tuscano, Marina Vallatta, Aldo Zanchetta

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Antonino Adamo, Fabrizio Billi, Luca Martinelli, Marco
Menarini, Alessia Montuori, Marco Santopadre, Davide
Sighele, Fulvio Vassallo Paleologo, Luigi Vinci, Michele
Vitturi, Antonello Zecca

PROGETTO GRAFICO

FF-Grafica&Illustrazione - 20018 Sedriano

VIDEOIMPAGINAZIONE

Marina Vallatta

DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti

REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Pichi 1, 20143 Milano, tel. 02/89422081

e-mail: guerrepacem@mcink.it

Una copia Euro 3,70

Abb. annuo (10 numeri) Euro 32,00

Sost. e estero Euro 52,00

- CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

SITO INTERNET

<http://www.mercatosplosivi.com/guerrepacem>

DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano;
Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino;
Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11,
10132 Torino - tel. 011/8981164; Autorizzazione Tri-
bunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 7 ottobre 2004

Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

In copertina: atlante dei conflitti 2004

Le foto del numero sono dedicate agli ultimi eventi del conflitto iracheno



I pacifisti e l'Iraq

Non uno ma molti terrorismi si accavallano e si intrecciano in Iraq, tutti indotti da una guerra e da una occupazione infami, giustificate con affermazioni (i "legami" fra Saddam e Al Qaeda, cui il dittatore iracheno sarebbe stato pronto a fornire "armi di distruzione di massa") oggi riconosciute false da quelli stessi che le hanno fatte.

I MOLTI TERRORISMI IN CAMPO

Gli Stati uniti e i loro alleati hanno gettato l'Iraq nel caos, lo hanno alimentato per legittimare l'occupazione, sono ricorsi e ricorrono ai bombardamenti di rappresaglia, ai maltrattamenti e alle torture, alle stragi di civili, in una parola al terrorismo.

Grazie al caos creato dall'invasione o in risposta a questo terrorismo si sono sviluppati il *terrorismo della criminalità comune*, interessata ai sequestri estorsivi; le *derivate terroristiche* di una resistenza che in larga misura è ancora pacifica o rivolge legittimamente le armi contro le truppe d'invasione; il *terrorismo di Al Qaeda* (prima assente), interessato a sfruttare il terrore anche sul piano mediatico per accrescere i consensi nel mondo islamico, destabilizzare ancora più l'Iraq e contrattare da posizioni di forza, con gli omologhi occidentali, spazi di potere in Medio Oriente.

Né può essere dimenticato, anche alla luce dell'invio in Iraq del tristemente famoso Negroponte, l'altra forma del terrorismo Usa, il *terrorismo delle "azioni coperte" e dei servizi "deviati"*, che è destinato a crescere con il doppio obiettivo di screditare come "terrorismo" una resistenza sempre più all'attacco e di eliminare presenze sempre più "scomode" di giornalisti, gruppi o organizzazioni pacifiste, in grado di denunciare le pratiche degli occupanti e del loro governo fantoccio.

SEQUESTRATI, DA CHI?

Per questo è parso ad alcuni legittimo vedere la mano dei "servizi" nei recenti sequestri "anomali", diretti contro uomini e donne di pace: i giornalisti francesi, Baldoni, i quattro operatori di "Un Ponte per...". E l'esito fortunatamente positivo di questo ultimo sequestro non basta a smentire l'ipotesi di un'operazione pilotata dai servizi. Ma molte altre ipotesi sono possibili, compresa quella del "Un Ponte per...", secondo cui "il gruppo che ha operato il sequestro è un gruppo politico religioso armato iracheno. Terroristi? Resistenti? Non sappiamo".

Proprio il groviglio di terrorismi presenti in Iraq, e le nostre limitate capacità di "investigare", rendono difficile attribuire la paternità dei singoli attentati o dei singoli sequestri.

Intendiamoci: non è affatto inutile che si continui a scavare, in questa come in altre vicende, al fine di rimuovere le troppe zone d'ombra e di capire meglio le strategie e il peso dei diversi attori sullo scenario iracheno. Ma, in attesa di ricostruzioni seriamente fondate, è preferibile tentare di ricavare alcune indicazioni politiche dai pochi dati certi, piuttosto che dedicarsi a costruire teoremi.

QUALE SPAZIO PER LA PACE?

Il primo dato certo è la grande mobilitazione del mondo arabo-islamico, la sua decisa pressione sui sequestratori. Essa è stata, come ha detto Fabio Alberti, "la principale protagonista" della liberazione degli operatori del "Un Ponte per...". E già prima aveva impresso una svolta alla vicenda dei giornalisti francesi, benché non ancora conclusa mentre scriviamo.

Questa mobilitazione del mondo islamico implica un riconoscimento del ruolo che ha avuto in Iraq la testarda "presenza di pace", non armata, di alcune Ong, singoli pacifisti o giornalisti occidentali come Baldoni, schierati senza ambiguità contro l'occupazione. Tale presenza non è servita solo a darci informazioni credibili dall'interno della tragedia irachena, non si è limitata a lenirla con insufficienti e relativi "aiuti umanitari", ma è soprattutto riuscita a costruire "relazioni", importanti nella lotta contro la politica Usa e per la libertà dell'Iraq, fra il movimento pacifista occidentale e il mondo arabo-islamico, la società civile, la resistenza irachena.

Un altro dato è che, certamente, questi ultimi rapimenti hanno reso una tale presenza di pace più difficile e costringono a ripensarne le forme, i limiti, le possibilità. Sia che questo fosse proprio lo scopo dei rapitori, sia che questo derivi dall'evoluzione della situazione politico-militare in Iraq. Questa riflessione riguarda tutto il movimento, non solo "Un Ponte per...", e non può essere slegata da una riflessione più generale su come riprendere l'iniziativa pacifista.

IL GIOCO DEL GOVERNO

Un altro dato su cui riflettere è lo sfruttamento che del sequestro e del suo esito ha fatto il governo italiano e din-



torni (cioè quel Maurizio Scelli che, dopo essersi presentato candidato di Forza Italia nel 2001 con poca fortuna, sta cercando di usare la Croce Rossa come trampolino di lancio per le sue personali ambizioni politiche).

Un governo in difficoltà per il ripetersi dei sequestri di italiani e per il comportamento indecente tenuto nella vicenda Baldoni, non ha potuto esimersi dal "darsi da fare" di fronte a un rapimento che ha scosso il mondo pacifista e vi ha anzi visto l'opportunità per mettere il silenziatore alla opposizione.

Tuttavia all'arrivo in Italia dell'aereo speciale le prime inquadrature tv, centrate sulle due Simone e i loro famigliari, non hanno dato molto spazio a un piccolo Berlusconi, saltellante alle spalle dei protagonisti per mendicare una presenza sul piccolo schermo, come quegli anonimi che nei vari servizi tv cercano di far capolino alle spalle del cronista di turno.

In realtà i lunghi viaggi mediorientali della Boniver e di Frattini, o gli eventuali esborsi, non avrebbero reso al governo molto di più se non fosse stato per la tregua concessagli dagli oppositori. E non parliamo tanto dell'aver accettato il metodo della "consultazione", che avrebbe potuto servire da condizionamento, ma nell'aver rinunciato in cambio a parlare del vergognoso comportamento nel caso Baldoni, delle responsabilità di Scelli nel suo assassinio (poi della vergognosa latitanza sul sequestro del cittadino italo-iracheno), della più generale responsabilità nella guerra, che ha reso tutti gli italiani bersaglio, del ritiro dall'Iraq (rinviato con grottesca sceneggiata di Fassino e Rutelli a dopo le elezioni Usa, anzi a dopo quelle irachene, come consigliato da Fini).

Questi silenzi, che hanno reso più debole e difficile la stessa mobilitazione pacifista, hanno le loro radici nell'ostinato rifiuto della maggioranza ulivista a mettere con le spalle al muro il governo sull'Iraq in nome della "unità contro il terrorismo".

I FIANCHEGGIATORI DEL TERRORISMO

Non è solo il patetico Ciampi, oltre al solito Casini, a dire che "tutti i governi del mondo civile devono rispondere uniti a questa minaccia" poiché "siamo in presenza di una serie di atti efferati mirati a offendere e umiliare la dignità della persona umana". Anche Amato, in una intervista a "Repubblica" del 7 settembre, aveva affermato: "non è possibile in nessuna parte del mondo uccidere bambini e civili inermi. Chi fa questo è comunque fuori dalla convivenza umana".

Si poteva credere che Ciampi e Amato stessero parlando dei civili inermi torturati a Abu Ghraib o dei bam-

bini uccisi con i bombardamenti di rappresaglia su Faluja o con la distruzione delle case in Palestina. Stavano parlando invece delle stragi fatte o attribuite ad Al Qaeda, contro cui devono unirsi i torturatori e i bombardatori definiti dal nostro presidente "mondo civile".

Certo, concede Amato, si può "criticare" Putin, o Sharon, o Bush per i loro "errori politici". Ma solo a partire dal "preventivo riconoscimento del nemico comune", cioè il "terrorismo". Per Amato "uccidere bambini e cittadini inermi" è "fuori della convivenza umana" se lo fanno i "terroristi". Se lo fanno Bush, Putin, Sharon si tratta di "errori politici", commessi da *compagni che sbagliano*.

È un vero e proprio fiancheggiamento del terrorismo di stato statunitense e israeliano (e russo), in cui sono ormai specializzati Amato e i suoi compagni di merenda Fassino, Rutelli, D'Alema.

L'UNITÀ IMPOSSIBILE

Non tutto il centro-sinistra è su queste posizioni, lo sappiamo. Ma quella parte che anche oggi sta riproponendo il ritiro dall'Iraq dovrebbe avere chiaro, o più chiaro, se non vorrà andare incontro a un nuovo fallimento, che nessun programma elettorale, sia pure di compromesso, potrà avere l'adesione del vasto movimento per la pace se non rifiuta chiaramente posizioni come quelle di Amato, se non include la condanna del terrorismo di stato e della guerra, con o senza l'Onu.

L'INIZIATIVA PACIFISTA

L'iniziativa pacifista deva ripartire da questo rifiuto, dalla condanna senza appello della politica del governo italiano in Iraq, dalla denuncia all'opinione pubblica degli effetti di tale politica. (Una notizia, passata quasi inosservata, taciuta dall'opposizione, è che Berlusconi, per finanziare la guerra in Iraq, non ha finora versato i fondi cui l'Italia si era impegnata per la lotta all'Aids). Ciò significa mobilitarsi per l'immediato ritiro di tutte le truppe occupanti e per una conferenza di pace realmente aperta alla società civile irachena e alla resistenza irachena.

Questo naturalmente è solo il primo passo. Il problema più generale del movimento è di arrivare a definire un quadro più ampio e articolato di rivendicazioni capaci di legare obiettivi pacifisti e obiettivi sociali, cioè di superare la "separatista" fra le mobilitazioni per la pace e le mobilitazioni per cambiare la situazione in Italia. Solo questo potrà coinvolgere i lavoratori, le fabbriche, le scuole in un movimento che spazzi via la destra e i suoi guardiaspalle alla Amato.

Walter Peruzzi

IRAQ

L'insurrezione si rafforza

di Steve Negus*

*L'evoluzione del variegato fronte della resistenza irachena
e le strategie controinsurrezionali degli Stati Uniti e dei loro rappresentanti iracheni*

Alcuni mesi dopo la caduta di Saddam le truppe Usa si trovarono coinvolte in un conflitto di guerriglia di bassa intensità nelle città arabe a maggioranza sunnita a nord e a ovest di Bagdad. Inizialmente sminuirono gli attacchi attribuendoli a baathisti "nostalgici" e "senza via d'uscita", un problema minore che si sarebbe presto risolto grazie alla potenza militare Usa e alla collaborazione di una popolazione irachena ansiosa di ricostruire - in effetti, nella fase iniziale la guerriglia era poco più di un disturbo dilettantesco. Ma verso la fine del 2003, in parte a causa dei fallimenti politici dell'autorità provvisoria della coalizione (Coalition Provisional Authority, Cpa), ma anche per responsabilità delle tattiche anti-guerriglia Usa, l'insurrezione si sviluppava in una forza capace di prendere intere città. Nella primavera ed estate del 2004 gli Stati Uniti e i loro alleati si trovavano anche a fronteggiare una milizia "plebea" al seguito dell'esponente radicale sciita Muqtada al-Sadr.

DESTINATI ALLA SCONFITTA

A differenza di molte altre guerriglie combattute nell'entroterra, l'insurrezione sunnita irachena si concentrava nelle città e nelle zone agricole, relativamente molto popolate, nelle valli dei fiumi Tigri ed Eufrate. I ribelli facevano scoppiare bombe sul ciglio delle strade o tendevano piccole imboscate al passaggio di convogli e pattuglie, e periodicamente colpivano le basi locali Usa con mortai. In risposta, le unità coinvolte pattugliavano vigorosamente le città a tarda notte, quando i civili erano presumibilmente a casa per il coprifuoco e quando le sofisticate attrezzature di visione notturna davano loro un vantaggio; e regolarmente incontravano resistenza.

Uno dei centri dell'insurrezione, Samarra, è una città di circa 200.000 abitanti situata in pianura sul Tigri, a circa 120 chilometri a nord della capitale.

All'inizio di agosto del 2003 una notte il battaglione corazzato della Quarta divisione di fanteria avviò quello che i suoi uomini descrivevano come un tipico pattugliamento teso ad affermare la loro presenza nella città. La spedizione - che comprendeva due carri armati M1A1, due veicoli da combattimento Bradley e un'unità corazzata Humvee - fu quasi annullata dopo pochi minuti dall'uscita dalla base, quando uno scoppio, presumibilmente di una bomba al ciglio della via, buttò fuori strada un Bradley. Nonostante questo scacco, il resto della pattuglia proseguì la missione.

Gli strumenti di osservazione assegnati al battaglione - che comprendevano potenti cannocchiali installati alla base, più un aereo senza pilota ed elicotteri da attacco Apache che pattugliavano dall'alto - avvistarono presto un paio di motociclette che si dirigevano verso di loro, portando quelli che ritenevano essere equipaggi di due uomini armati di lanciaraZZi RPG-7. Usando un sistema di trasferimento dati che gli permetteva di monitorare i movimenti delle forze amiche e dei presunti soggetti nemici in tempo reale, il comandante del battaglione diede ordine alle sue forze di convergere su questa loro preda. Colpirono e neutralizzarono una motocicletta, i cui passeggeri fuggirono. Incurante del pericolo che un RPG a distanza ravvicinata rappresentava per la corazza leggera del suo veicolo, l'Humvee del comandante della pattuglia diede la caccia ai guerriglieri tra le strade deserte.

Ma alla fine, la rete tornò a galla vuota. I militari ritennero che gli uomini con l'RPG avessero semplicemente gettato le armi al di là del muretto di una delle case della zona e fossero rientrati per tornare a combattere un altro giorno.

Sospettarono che due uomini, vestiti con calzoncini corti e che dicevano di essere usciti per una boccata d'aria fresca, riconosciuti come lavoratori nella base Usa avessero indicato ai guerriglieri dove mettere la bomba per colpire la pattuglia, però non potevano averne la certezza.

**del centro di Bagdad dell'Institute for War and Peace Reporting, corrispondente dall'Iraq per "The Economist" e "Middle East International". L'articolo è dell'agosto 2004, ma ci sembra ancora attuale.*

Anche se semplici tattiche di guerriglia sembravano in grado di colmare il vantaggio degli Usa sul piano tecnologico, nell'agosto 2003 i militari statunitensi ritenevano di poter vincere una guerra di logoramento contro un numero di ribelli limitato. La loro unità aveva sofferto 12 ferimenti gravi nel servizio in città, mentre dicevano di aver tolto di mezzo circa 150 guerriglieri, uccidendoli o mettendoli agli arresti.

Giudicavano la loro principale debolezza, come unità corazzata, nella mancanza di un battaglione di fanteria leggera, necessaria per andare fra le strade e le case e ripulire quel posto in una nottata, come riteneva un giovane capitano. Ma più di un giovane agente esploratore riteneva invece che la battaglia preparava la sua stessa sconfitta: "A ogni irruzione in una delle loro case ci facciamo un nuovo nemico. A ogni attacco a un matrimonio ci facciamo dozzine di nemici."

UN MOVIMENTO IDEOLOGICAMENTE VARIEGATO

Questo fenomeno - cioè che le azioni Usa per recuperare il controllo del paese creavano dei nemici - venne alla fine riconosciuto da comandanti locali in tutto l'Iraq, che in seguito, ammisero, in messaggi di riconciliazione agli sceicchi tribali, di "non aver rispettato le usanze locali."

In tutto il paese le truppe assaltavano le case, a volte a caccia di ufficiali ricercati del deposto regime, a volte in cerca di armi e a volte per catturare ribelli, sbattendo fuori i patriarchi sotto gli occhi delle loro famiglie. Meno brutali della repressione dell'era di Saddam, erano a volte più umilianti. Allo stesso tempo si creava un circolo vizioso, per cui alla crescita dell'insurrezione corrispondeva un inasprimento del modo in cui le truppe trattavano la popolazione, con soldati nervosi che piantavano i fucili nel petto degli iracheni o puntavano i cannoncini dei carri armati su automobilisti che si avvicinavano troppo.

La violenza aumentò. A novembre del 2003, gli Stati Uniti e la coalizione subivano fino a 40 attacchi al giorno, contro i 10-15 di gran parte dell'estate.

Nelle fasi iniziali dell'insurrezione gli Usa erano convinti che i loro avversari fossero ex ufficiali dei servizi e della Guardia repubblicana, o paramilitari del corpo dei "fedayin di Saddam" che combattevano per restaurare il dominio di Saddam Hussein. Inoltre pensavano che le forze della guerriglia potevano essere state rimpolpate da ex militari, disoccupati a causa dello scioglimento dell'esercito e pronti a farsi assoldare - in totale, forse 5.000 iracheni, più alcune centinaia di jihadisti stranieri legati ad al-Qaeda o al gruppo radicale kurdo Ansar al-Islam.

Ma in autunno gli insorti cominciavano a rilasciare interviste, mostrando chiaramente di essere un movimento ideologicamente variegato, con un'ampia gamma di motivazioni. Alcuni, ovviamente, proclamavano la propria lealtà al "Presidente Saddam Hussein," ma altri dichiara-

vano di combattere semplicemente per il ritiro totale delle truppe Usa da un paese musulmano.

Quando gruppi come "l'Esercito di Maometto" e la "Resistenza islamica d'Iraq" cominciarono a inviare regolari dichiarazioni in video alle stazioni satellitari arabe, gli Usa iniziarono ad ammettere che l'insurrezione potesse avere una significativa componente islamista. Rappresentanti del Consiglio degli studiosi musulmani (gli Ulema) - un'organizzazione conservatrice con un vasto sostegno tra i sunniti iracheni - dichiararono la legittimità di questa "resistenza," pur negando ogni rapporto operativo con la violenza.

Ancora, altri combattenti si dichiaravano motivati da vendetta tribale o personale per un familiare ucciso, una casa distrutta o il trattamento brutale durante un attacco. Anziché perdere vigore dopo la cattura di Saddam Hussein, alla fine dell'anno - come ci si poteva aspettare da ex baathisti in lotta per la restaurazione del vecchio ordine - alcuni insorti gioirono per la rimozione di una figura che provocava divisioni distruggendo ogni possibilità di alleanza con gli sciiti.

IL CONFLITTO SI INTENSIFICA

Man mano che i generali Usa comprendevano l'estensione della guerriglia, aumentavano la potenza di fuoco a disposizione dei comandanti locali. Nell'autunno 2003, i comandanti Usa potevano ricorrere a "tutti gli attrezzi della cassetta," come spesso dicevano. Ai tiri di sbarramento con i mortai si rispondeva con il fuoco di artiglieria. Bombe di precisione lanciate da cacciabombardieri F-16, o il fuoco delle *Gatling gun* dai lenti ma pesantemente armati aerei AC-130, fornivano quello che un colonnello statunitense definì un "promemoria che le armi che hanno distrutto l'esercito iracheno durante la guerra sono ancora in circolazione."

Anche gli insorti, nel frattempo, sviluppavano le proprie tattiche nello stesso senso: con unità più grandi, imbo-scate "complesse" da molte direzioni e armi più sofisticate, compresi missili antiaerei a spalla. In agosto, alcune componenti dell'insurrezione introdussero una nuova arma: autobombe e commando suicidi che colpivano obiettivi governativi, ambasciate straniere e perfino luoghi sacri sciiti.

Alcuni degli attacchi più pesanti colpirono i centri di reclutamento dell'esercito e le stazioni di polizia, minando la possibilità di un futuro governo iracheno di esercitare la propria autorità. Gli Stati Uniti attribuirono la responsabilità di gran parte degli attacchi all'islamista giordano Abu Musab al-Zarqawi, ritenuto capo di una propria rete associata ad al-Qaeda, e molti iracheni furono felici di concordare che tale barbarie poteva essere solo opera di stranieri.

Esponenti religiosi vicini alla resistenza, compresi rappresentanti degli Ulema, condannarono gli attacchi contro

gli altri musulmani. Alcuni, però, espressero posizioni più dure, spesso vicine a ultraradicali come la Jihad islamica egiziana: se gli iracheni innocenti uccisi erano buoni musulmani, allora erano martiri; se non lo erano, allora si meritavano la loro sorte.

Gli attacchi suicidi minarono alla radice lo scarso sostegno che la coalizione Usa aveva in Iraq. Gli iracheni si convinsero che la coalizione non poteva proteggerli o, in certi casi, cospirava con potenze esterne per indebolire l'Iraq. In particolare, l'autobomba dell'agosto 2003, che uccise l'ayatollah Muhammad Baqir al-Hakim e almeno altre 80 persone nella città di Najaf, suscitò la rivendicazione di un rapido trasferimento di poteri a un governo iracheno da parte di rappresentanti della maggioranza sciita irachena. La Cpa, però, non riuscì a esprimere una formula per scegliere il governo accettabile a tutte le parti interessate e crebbe la sensazione che il paese fosse coinvolto in una crisi politica insolubile.

Questi sviluppi non potevano che convincere le nascenti istituzioni irachene come la polizia - che altrimenti sarebbe stata motivata a cooperare con gli Usa per la ricostruzione dell'Iraq - a farsi da parte in ogni scontro con gli insorti, o in certi casi addirittura a collaborare contro lo straniero.

L'ASSEDIO DI FALLUJA

Una prova di forza in piena regola tra gli Usa e l'insurrezione arrivò nell'aprile 2004, quando i marines entrarono combattendo nella città di Falluja. Questa città sull'Eufrate - un punto di reclutamento per i servizi speciali di Saddam e un luogo dove il vecchio regime aveva permesso al puritanesimo Salafita di radicarsi - era da tempo un centro dell'insurrezione.

I marines avevano preso il posto dell'82° reggimento aviotrasportato dell'esercito - che aveva concluso che il modo migliore per limitare la violenza era evitare le città e aveva lasciato la sorveglianza quotidiana alla polizia e alla difesa civile irachena (Iraqi Civil Defense Corps, Icdc) - e volevano riaggiornare una filosofia che il loro corpo aveva applicato, alla fine senza successo, in Vietnam: avere il maggior contatto possibile con la popolazione, costruire un rapporto e separare i guerriglieri dalla popolazione civile che dava loro riparo.

In aprile l'uccisione di quattro *contractors* statunitensi in centro città, con i cadaveri lasciati appesi su un ponte per ben 12 ore, diede un chiaro segnale che polizia e Icdc non se la sentivano di combattere contro gli insorti per il controllo della città. I marines ricevettero l'ordine di entrare.

Dopo due settimane di intensi combattimenti, secondo corrispondenti *embedded*, i marines ritenevano di poter spazzare via l'opposizione armata dalla città. Ciò poteva anche essere, ma le immagini quotidiane di civili uccisi e i

danni causati dai combattimenti a Falluja scatenavano rivolte di solidarietà in tutte le aree sunnite dell'Iraq occidentale. Membri dei Dulaimi - la tribù dominante di Falluja - vennero avvistati nei mercati di armi di Diyala nel Nord-Est mentre acquistavano armi e munizioni da introdurre nella città assediata. Blocchi stradali presidiati dai ribelli spuntarono in campagna, oltre il cordone dei marines. Appartenenti alle comunità conservatrici sunnite di città come Taji o Abu Ghraib tendevano imboscate con tiri di RPG ai convogli che passavano, punteggiando le autostrade a nord e ovest di Bagdad di autocisterne e veicoli militari incendiati.

Intanto la popolazione civile irachena, sia sunnita che sciita, si mobilitava per ospitare i rifugiati e raccogliere rifornimenti per Falluja. Membri del movimento violentemente antisaddamista di Sadr, anch'essi protagonisti di una rivolta nello stesso periodo, dichiararono solidarietà con la città assediata.

L'ISOLAMENTO DEGLI USA

L'offensiva fu sospesa. In ultima analisi, si sarebbe trattato di una decisione politica, ma almeno una fonte militare di alto grado della coalizione ha ammesso che il cessate il fuoco venne richiesto dai comandanti a livello di brigata e divisione, che operavano nei combattimenti di strada ma erano in grado di rendersi conto che l'offensiva metteva in pericolo il fragile controllo della coalizione sul resto del paese.

Confermò inoltre un consenso crescente sul fatto che la controinsurrezione attiva da parte statunitense, provocando morti e difficoltà per i quali sarebbero stati accusati gli Usa, non faceva che alimentare l'insurrezione.

A luglio analisti di intelligence statunitensi parlarono con l'Associated Press di 20.000 guerriglieri che coprivano un arco ideologico che andava dai baathisti agli islamisti a semplici nazionalisti esasperati dall'occupazione straniera, guidati da ufficiali del deposto regime, sceicchi tribali e imam religiosi. Alcuni, secondo gli analisti, erano guerriglieri a tempo pieno inseriti in reti sofisticate, mentre altri erano dilettanti che prendevano le armi quando si sentivano spinti a farlo.

IL TENTATIVO DI "IRACHIZZARE" LA CONTROINSURREZIONE

Dall'estate in poi la coalizione aveva dichiarato la propria intenzione di passare la consegna della controinsurrezione a forze irachene sotto comando Usa, alla polizia e ai paramilitari dell'Icdc; ma, con poche eccezioni, queste unità fecero una pessima figura nei combattimenti di aprile, mettendosi da parte o addirittura schierandosi con gli insorti per non essere accusati di tradimento. Il generale della Prima divisione corazzata Martin Dempsey, ad apri-

le, dichiarò ai reporter che circa il 40% del personale di sicurezza iracheno, nelle zone coinvolte nelle rivolte di quel mese, aveva disertato, mentre un altro 10% aveva addirittura combattuto contro gli Stati Uniti. Senza "una qualche gerarchia irachena a cui poter dare fiducia," spiegava, era molto difficile convincerli a usare le armi contro altri musulmani.

Come parte del proprio ritiro da Falluja, gli Stati Uniti tentarono un altro passo verso "l'irachizzazione" costituendo la Brigata di protezione di Falluja, un'unità reclutata nella regione circostante e guidata da un ex generale della Guardia repubblicana in base all'ipotesi che la controinsurrezione condotta da forze locali avrebbe causato meno risentimento.

Ma invece di combattere gli insorti le reclute di Falluja si unirono a questi. Già dopo un mese i membri della brigata facevano riferimento a ufficiali della Guardia repubblicana o si mischiavano con gli uomini barbuti vestiti con la *dishdasha* a frangia corta dei combattenti islamisti. Venne anche scoperto un numero significativo di siriani, molti dei quali dichiaravano lealtà a predicatori locali come Sheikh Abdallah al-Janabi.

Gli abitanti davano il benvenuto ai giornalisti iracheni nella "Città libera di Falluja", mentre la rete dell'insurrezione cominciava ad assumere caratteri di statualità, imponendo una severa legge islamica e perfino istituendo un "tribunale della resistenza" presieduto da uno studioso sunnita per processare gli iracheni accusati di collaborazione con lo straniero.

DILEMMA CLASSICO

Gli Stati Uniti avevano di fronte il classico dilemma della controinsurrezione.

Militarmente avevano una potenza di fuoco schiacciante e un addestramento superiore: anche nelle imboscate, la maggiore abilità nel tiro significava che solitamente l'esercito Usa e i marines causavano molte più perdite di quelle che subivano. Erano motivati: anche se potevano lamentarsi per il loro dispiegamento in Iraq, ci sono ben pochi indizi che problemi morali abbiano mai ridotto la volontà delle truppe di cercare e mantenere il contatto con gli avversari.

Non potevano tuttavia usare questa forza per ottenere una vittoria politica: entrare nelle città provocava scontri che sembravano solo aumentare il sostegno agli insorti; ma ritirarsi significava permettere loro di prendere il controllo.

Gli Usa avevano sperato in un vantaggio che la maggior parte degli eserciti di occupazione non hanno: il sostegno della popolazione. Certo, un numero significativo di iracheni erano felici della caduta di Saddam Hussein, desiderosi di normalità e disponibili a dare agli Usa una possibilità. Nell'estate del 2003, se non altro, era più pro-

babile che un abitante di Bagdad si riferisse ai ribelli come "mukharibin" (sabotatori) o "baathisti" piuttosto che "muqawama" (resistenza).

UN'IMPOSSIBILE COLLABORAZIONE

Gli Usa speravano che gli iracheni comuni si sarebbero fatti avanti con informazioni precise sull'identità dei ribelli, permettendo loro di arrestare e interrogare le persone giuste. Portavoce statunitensi attribuivano a paura la mancanza di tali informazioni e rassicuravano costantemente i giornalisti che un punto di svolta nella consapevolezza degli iracheni era dietro l'angolo. Dissero che la morte dei figli di Saddam, Uday e Qusay, aveva suscitato un'ondata di informazioni e si supposeva che la cattura di Saddam Hussein avrebbe dato il via allo stesso fenomeno. Ma questi cittadini non si fecero vivi in misura significativa, né nelle città sunnite, né nelle zone miste di Bagdad, dove ci si poteva aspettare che una quota considerevole di abitanti si opponesse all'insurrezione.

Ciò si può spiegare a livello generale con la riduzione del consenso e della fiducia nei confronti della Cpa, ma ha anche una ragione nel modo in cui i militari statunitensi trattavano la popolazione irachena. Un giovane di un quartiere misto, sunnita e sciita, di Bagdad spiega ciò che doveva aspettarsi chi avesse voluto fornire agli Stati Uniti informazioni sui ribelli. Innanzitutto avrebbe dovuto aspettare fuori dalla recinzione di un presidio Usa sopportando il caldo ed eventuali maltrattamenti, ma - peggio ancora - correndo il rischio di essere visto da chiunque, identificato come "collaborazionista" e successivamente ucciso. Poi avrebbe dovuto trattare con gli Usa tramite traduttori, nutrendo sempre il dubbio che questi o altri nell'ufficio potessero essere spie che l'avrebbero denunciato ai ribelli. Inoltre correva il rischio che gli americani non lo prendessero sul serio e non facessero niente. Infine, se anche avessero fatto qualcosa, probabilmente sarebbe stato di arrestare l'uomo denunciato, trattenerlo per qualche giorno e poi rilasciarlo per mancanza di prove, arrabbiato e alla ricerca dell'informatore che l'aveva denunciato. Date queste condizioni, pochi osavano avvicinarsi agli statunitensi e i ribelli restavano tranquilli anche in mezzo a vicini che li detestavano e a breve distanza da un presidio Usa che avrebbe potuto schiacciarli a suo piacimento.

LA "NON COLLABORAZIONE" USA

Gli Usa riuscirono ad arrestare un gran numero di sospetti ribelli - secondo una notizia dell'Associated Press del 9 luglio, 22.000 "detenuti per ragioni di sicurezza" sono passati per le prigioni gestite dagli Stati Uniti - ma, nella maggior parte dei casi, sembrava che non capissero chi avevano preso. Ci fu un caso, all'inizio della guerra, in cui i centri di detenzione nel sud dell'Iraq si riempirono di

coltivatori di pomodori che sostenevano che gli americani li avevano scambiati per membri dei Fedayin di Saddam fraintendendo la loro dichiarazione di essere semplici "fel-lahin" (contadini).

I detenuti rilasciati denunciavano spesso di essere stati imprigionati per aver sparato (a volte per festeggiare) o per attacchi avvenuti nel loro quartiere, mai interrogati e alla fine rilasciati all'improvviso. L'obiettivo di spezzare la resistenza dei detenuti (che potevano sapere qualcosa o non sapere nulla), non avendo molte informazioni da cui partire, contribuì senza dubbio ai ben noti maltrattamenti della prigione di Abu Ghraib.

I partiti politici iracheni - le fazioni kurde, il Consiglio supremo per la rivoluzione islamica in Iraq (Sciri), il Congresso nazionale iracheno (Inc) di Ahmed Chalabi e altri - hanno sempre dichiarato che le loro milizie e i loro apparati di intelligence potevano fare il lavoro meglio degli statunitensi, potevano trovare quadri pronti a rischiare la vita per infiltrarsi nelle cellule dell'insurrezione, che conoscevano i loro compatrioti abbastanza da distinguere le informazioni valide dai depistaggi e così via. Alcuni gruppi, i kurdi in particolare, denunciarono che i propri apparati erano stati messi al servizio degli Usa, ma questi avevano continuato a condurre le proprie operazioni unilateralmente, rifiutando di condividere le informazioni e negando l'accesso ai detenuti, impedendogli così di usare con successo una detenzione per smontare una rete di guerriglia. "A nessun iracheno è stato dato il visto di sicurezza dagli Usa," ha dichiarato un membro del Consiglio di governo al "Guardian". "Vogliamo essere trattati come partners in questo processo, non come informatori."

IL MAGLIO DI FERRO DI ALLAWI

Il 28 giugno la Cpa cedette una limitata sovranità a un governo provvisorio guidato da Iyad Allawi. Il nuovo governo esercitava ben poco controllo a nord e a ovest della capitale. Gli insorti avevano il pieno controllo di Falluja e mantenevano una presenza, anche alla luce del giorno, a Samarra, Ramadi e in altre città.

Allawi, il cui Accordo nazionale iracheno (Ina) riunisce numerosi ufficiali del deposedo regime e che da tempo invo-

cava la ricostruzione dell'esercito e dei servizi di intelligence, individuò come massima priorità per il suo governo la costruzione di un apparato di sicurezza iracheno.

Una settimana dopo aver assunto la carica annunciò una profonda ristrutturazione delle forze a sua disposizione. L'Icdc fu ribattezzato Guardia nazionale e posto sotto il controllo del ministero della Difesa. Rispondere a una catena di comando irachena, si riteneva, avrebbe lavato in parte l'onta della collaborazione con lo straniero e dato agli arruolati maggiori motivazioni per combattere. I ranghi della Guardia, intanto, venivano consolidati con veterani delle milizie anti-Saddam. Il ministero della Difesa avrebbe anche guidato una forza di intervento di élite e altre unità

regolari dell'esercito contro i ribelli.

Due settimane dopo egli inaugurò una nuova organizzazione di spionaggio interno, la Direzione generale di sicurezza (Gsd), per "annientare i gruppi terroristi"; secondo alcuni ufficiali, aveva già cominciato a infiltrarsi tra gli insorti e guidare attacchi. Allo stesso tempo, Allawi riferì che l'intelligence aveva fornito segnalazioni utili agli Usa per attacchi aerei su presunti



Najaf, agosto 2004 (da Liberazione)

covi dei terroristi a Falluja, mostrando così l'intenzione di continuare a usare il maglio di ferro della potenza di fuoco statunitense e quella di spendere il suo capitale di credibilità politica per giustificare questo utilizzo.

LA "CAROTA" AGLI INSORTI

Contemporaneamente Allawi si rivolse a quegli insorti che avevano come primo obiettivo la lotta contro le truppe straniere - sperando di allontanarli dalla rete di Zarqawi e di "altri radicali che mettevano bombe nelle piazze pubbliche" - dichiarando, attraverso il suo portavoce George Sada, che stava prendendo in considerazione un'amnistia per i guerriglieri che avessero combattuto solo contro le "forze di occupazione." Intanto affermava di essere in contatto con leader tribali e religiosi legati all'insurrezione, agitando di fronte a loro la carota della condivisione di potere. "Siete i benvenuti come parte del processo politico, purché tronchiate i rapporti con i criminali della linea dura e con i terroristi," dichiarò in un'intervista del 4 luglio alla Abc.

Fino ai primi di agosto ci sono pochi indizi che il nuovo approccio abbia portato frutto. Le autobombe con-

tro obiettivi civili iracheni continuano. Le forze Usa, tentando di difendere dalle imboscate le proprie linee di rifornimento, si trovano tuttora coinvolte in battaglie in aree abitate. In altre occasioni sono state costrette a correre in aiuto della polizia irachena assediata.

Allawi ha fatto un'offerta formale di amnistia, sotto forma di legge presentata nell'agosto 2004; però, a quanto pare su pressione statunitense, l'offerta non si applica a nessuno che abbia effettivamente preso le armi ma solo ai fornitori di armi, agli intermediari e ad altre figure ai margini dell'insurrezione. Non sembra che i ribelli abbiano risposto all'iniziativa.

SAMARRA

L'8 luglio, meno di tre mesi dopo che l'assedio di Falluja era stato sospeso, le forze Usa e del governo provvisorio iracheno furono cacciate fuori da Samarra, almeno temporaneamente. Aqil Jabbar, un giornalista presso l'Institute of War and Peace Reporting, fu testimone dell'attacco.

Da qualche tempo, secondo gli abitanti, le truppe Usa avevano smesso di pattugliare la città. I ribelli, con le uniformi verde scuro e gli stivali rossi della Guardia repubblicana del deposto regime, presidiavano blocchi stradali solo a poche centinaia di metri dalla base Usa ai margini della città.

Quel giorno l'attacco cominciò con un'autobomba esplosa fuori dalla caserma della Guardia nazionale, che devastò l'edificio, seguita da un tiro di sbarramento di mortai sulla base Usa. Gli assalitori impiegavano pesanti mortai da 120mm, difficili da spostare e perciò pericolosi da dispiegare, a meno che chi li usava fosse libero dal timore di una reazione. Un ufficiale in uniforme da generale della Guardia repubblicana guidava il loro tiro con un walkie-talkie Motorola. Squadre armate con missili antiaerei a spalla Stella montavano la guardia sui tetti.

Per più di un'ora, gli insorti spararono in piena libertà. I pesanti proiettili sbriciolarono l'edificio principale della base uccidendo cinque soldati statunitensi e costringendo gli Usa a evacuare con la copertura dei razzi lanciati dagli elicotteri Apache.

Successivamente Jabbar vide da oltre il Tigri i caccia-bombardieri Usa che colpivano delle presunte postazioni degli insorti. Colonne di fumo si alzavano sulla città, mentre gli abitanti maledicevano gli americani e il loro lacchè Allawi.

I NEMICI DI ALLAWI

Il governo di Allawi potrebbe ancora sconfiggere la geograficamente limitata insurrezione sunnita - il cui appello a un nazionalismo più ampio è appannato dall'associazione con il detestato precedente regime e con i mortali attacchi terroristici contro i civili iracheni - in quanto

può contare sul sostegno di un fronte di iracheni che va dai temprati *peshmerga* kurdi a militari e professionisti dell'intelligence del precedente regime, desiderosi di stabilità, per non parlare dei 160.000 militari stranieri che restano nel paese, dei profitti del petrolio e del sostegno finanziario esterno.

Ha bisogno, però, di tempo per strutturare i propri apparati militari e di intelligence, e il tempo scarseggia. Il suo governo è tuttora impegnato sull'obiettivo delle elezioni a gennaio, senza le quali esso perderà la poca legittimazione che ha. Ma nessuna elezione si può tenere se gli insorti sono ancora in grado e disposti a massacrare con autobombe le code di votanti e a uccidere gli osservatori internazionali che si spostano per il paese.

Il governo provvisorio fronteggia anche la sfida dei seguaci di Muqtada al-Sadr, che controllano vaste aree delle periferie di Bagdad, pressoché allo stesso modo in cui gli insorti sunniti controllano Falluja, e hanno un notevole sostegno in molte città del Sud. A metà agosto i miliziani di Sadr erano impegnati in feroci scontri con i marines nella città santa di Najaf e si vedevano ufficiali della Guardia repubblicana venuti da Falluja istruire i propri combattenti miseramente addestrati su come usare le armi. Intanto, ufficiali locali di parecchi governatorati del Sud minacciavano di rompere con l'autorità di Bagdad se gli scontri di Najaf fossero continuati.

Anche se molto li divide sul piano ideologico, i ribelli sunniti e sciiti hanno in comune l'ostilità per le truppe straniere nel paese e sfidano insieme l'autorità del governo provvisorio. Nessuna delle due fazioni può prendere il controllo del paese, ma possono minare la capacità di Bagdad di governare.

Avendo tempo, Allawi potrebbe ancora essere capace di fare quello che gli Usa non hanno potuto e schiacciare gli insorti con una combinazione della potenza di fuoco fornita dagli Stati Uniti e di una rete di intelligence ricostruita grazie a ufficiali del deposto regime, però seguire questa strada sarebbe rischioso. Egli potrebbe anche provare a convincere i capi locali dell'insurrezione che la loro migliore carta per rimanere politicamente rilevanti in un futuro Iraq è agire come leader regionali in un sistema federale decentrato.

Senza questi o altri cambiamenti nel quadro strategico, l'Iraq potrebbe anche diventare uno stato collassato, con le "città libere" di Falluja e Samarra dominate con le loro milizie dai capi dell'insurrezione a fare da modello per gran parte del paese.



Da: Middle East Research and Information Project (www.merip.org).
Trad. di Marco Capra; adatt. redazionale.

STATI UNITI

Neocons alla resa dei conti

di Marco Menarini

I neocons sono tra i principali responsabili della strategia degli Stati Uniti post 11 settembre. Dopo un periodo di grande fortuna la loro credibilità appare incrinata. È dunque finito il loro momento favorevole?

Chissà se il segretario di Stato Colin Powell riuscirà a resistere alla tentazione di dire ai suoi colleghi: "Io ve lo avevo detto!". Nelle sue memorie lo aveva addirittura scritto: che riteneva alquanto improbabile che Saddam Hussein, una volta caduto, sarebbe stato sostituito "da un jeffersoniano in qualche sorta di democrazia del deserto dove la gente legge "The Federalist Paper" insieme con il Corano" (1).

La tragica situazione che vive l'Iraq, infatti, ha ridimensionato gli ottimistici obiettivi che la dottrina Bush si era prefissata. E ora molti si voltano a guardare verso i neoconservatori, gruppo di intellettuali dai contorni poco definiti che sono tra i principali responsabili della nuova strategia degli Stati Uniti post 11 Settembre. Dopo un periodo di grande fortuna la loro credibilità appare incrinata. È dunque finito il loro momento favorevole?

Forse è ancora presto per dirlo, soprattutto durante una campagna elettorale il cui esito è, per molti aspetti, ancora incerto. In realtà il movimento neoconservatore è abituato a godere di una credibilità altalenante e la sua storia, nei rapporti con le passate amministrazioni, ha sempre avuto un andamento carsico. Infatti i neoconservatori quando non riescono a trovare ascolto negli esponenti dell'élite dirigente rimangono protetti nel sottosuolo delle loro riviste e dei loro *committees* o dei loro *think tanks*, mantenendo vivo il loro impegno e la loro produzione intellettuale per riemergere alla superficie della politica quando le condizioni si fanno loro più favorevoli.

NEOCONS I° GENERAZIONE

Esistono due generazioni di neoconservatori, separate cronologicamente dalla caduta del muro di Berlino nel 1989 e dalla fine del bipolarismo Usa-Urss. La prima generazione nasce in seno al Partito democratico. Durante i primi anni della Guerra fredda i suoi esponenti sostenne-

ro il presidente Harry Truman nella battaglia ideologica contro il comunismo, che valutavano un grave pericolo per la democrazia statunitense. Negli anni Sessanta la loro preoccupazione si spostò sui nascenti movimenti di contestazione che tentavano di portare il Partito democratico su posizioni pacifiste. Non è un caso che appoggiarono la guerra del Vietnam, valutandola inevitabile per bloccare l'espansione del comunismo in Asia. Le loro posizioni divennero progressivamente più conservatrici. Ma è la delusione provocata dalla presidenza Jimmy Carter, considerata debole e inconcludente, che li porterà ad abbandonare il Partito democratico in favore del Partito repubblicano e del suo candidato alla presidenza, Ronald Reagan.

Gli anni Ottanta sono un periodo cruciale per il movimento neoconservatore e spiegano da dove provenga la grande influenza di cui dispongono oggi. Infatti, essi riuscirono a inserirsi nelle istituzioni statunitensi e costruirono intensi rapporti di collaborazione con i repubblicani internazionalisti, che proponevano la linea dura nei confronti dell'Urss e un più risoluto interventismo. Ma, soprattutto, riuscirono a penetrare nei più importanti e influenti *think tanks* di Washington.

II° GENERAZIONE: PER L'EGEMONIA

Al contrario, la seconda generazione di neoconservatori, nata politicamente nel Partito repubblicano, ebbe poco spazio durante l'amministrazione di Bush senior, più propenso ad applicare i principi del realismo classico. Essi criticarono duramente la scelta di Bush di lasciare Saddam Hussein al potere e di permettere al rais di reprimere la popolazione insorta su istigazione statunitense. Bill Clinton li lasciò ancora più insoddisfatti, soprattutto per il suo presunto approccio multilaterale e i suoi pesanti tagli al budget per la difesa. In quegli anni la loro missione cambiò. Non era più proteggersi dal pericolo sovietico ma impedire che gli Stati Uniti perdessero l'egemonia nel

sistema internazionale attraverso l'esportazione del modello Usa. Essi risolvono, dunque, il celebre dubbio amletico della politica estera statunitense: difendere strenuamente l'interesse nazionale come Theodora Roosevelt o promuovere i diritti umani nel mondo come prescrive l'idealismo wilsoniano? Per i neoconservatori il problema non si pone: la promozione della democrazia (e del sistema neoliberalista) viene a coincidere con la difesa dell'interesse nazionale.

IN POSIZIONI CHIAVE

Durante la campagna elettorale del 2000 i neocons si impegnarono nel tentare di influenzare il dibattito sulla politica estera che la nuova amministrazione avrebbe dovuto perseguire. Il *Project for the New American Century*, un piccolo ma rilevante *think tank* neoconservatore, pubblicò il report *Rebuilding America's Defense* (2), dove si sosteneva gli Stati Uniti avrebbero dovuto incrementare notevolmente la spesa per la difesa e impedire la nascita di un nuovo competitore strategico in grado di attentare alla supremazia Usa.

La vittoria elettorale di George W. Bush permette ai neocons di ricoprire incarichi chiave all'interno dell'amministrazione. Paul Wolfowitz e Douglas Feith assumono rispettivamente le due cariche più rilevanti, dopo quella di Rumsfeld, al Pentagono. John Bolton è nominato sottosegretario per il controllo delle armi e la sicurezza internazionale nel dipartimento di Stato per bilanciare Colin Powell. I. Lewis Libby, un protetto di Wolfowitz, ricopre ben tre incarichi contemporaneamente: capo dello staff del vicepresidente Cheney, suo consigliere per la Sicurezza nazionale e assistente del presidente.

Come si può facilmente notare, ai neoconservatori sono state affidate delle posizioni chiave all'interno dell'amministrazione. Ma, soprattutto, queste nomine danno loro la possibilità di essere in stretto rapporto con il presidente e, conseguentemente, di incidere direttamente sul processo di *policy making*.

UNA STRATEGIA PER IL PRESIDENTE

Gli attacchi dell'11 settembre colsero tutti impreparati. I neoconservatori furono gli unici a presentare al presidente una strategia per affrontare, nel lungo periodo, le minacce del nuovo (dis)ordine mondiale. Queste idee erano state già elaborate nel 1992, in un report del Pentagono, intitolato *Defense Policy Guidance*. Esso era stato commissionato dall'allora segretario alla Difesa, Dick Cheney a due esperti che guarda caso corrispondono a Paul Wolfowitz e Lewis Libby. Il report si concentrava sulla strategia post-Guerra fredda che gli Stati Uniti avrebbero dovuto perseguire: sostanzialmente si concentrava sulla necessità di impedire, con ogni mezzo, l'emergere di un nuovo competitore stra-

tegico che potesse costituire una minaccia per gli Stati Uniti, sia a livello regionale sia globale. Ci furono molte resistenze a questo progetto, che quindi fu insabbiato.

L'11 settembre, però, ha costituito l'evento catalizzatore - come una nuova Perle Harbour - che ha fornito ai neoconservatori il pretesto per mettere in pratica le proprie idee.

Dal 1992 il mondo è cambiato molto e, dunque, anche il loro progetto si è modificato, radicalizzandosi ulteriormente. Ora si basa sulla necessità di ridisegnare la mappa geopolitica del Medio Oriente a partire dal cambio di regime di Saddam Hussein. L'instaurazione di una democrazia stabile in Iraq, secondo loro, genererebbe un effetto domino in tutta la regione, dimostrando che è possibile coniugare i valori democratici all'Islam. In altre parole, tutti gli altri regimi mediorientali, a partire dall'Iran, sarebbero portati a imitare l'esempio iracheno.

Ma non solo. Questo progetto si pone anche l'ambizioso traguardo di consolidare l'egemonia globale statunitense, eliminando tutti i vincoli ereditati dalla Guerra fredda.

George W. Bush ha chiaramente evidenziato che le vecchie strategie di deterrenza e di contenimento sono obsolete di fronte alla nuova minaccia del terrorismo. Questo significa che non si può aspettare che la minaccia si manifesti completamente, ma gli Stati Uniti dovranno agire preventivamente (3).

SOVRANITÀ MERITOCRATICA

Sebbene l'idea di attacco preventivo non sia nuova nella storia dell'umanità, è la prima volta che viene esplicitamente inserita in un progetto di indirizzo strategico. Le Nazioni unite sono completamente marginalizzate. Infatti, non solo l'attacco preventivo è in palese violazione dell'articolo 51 della Carta delle Nazioni unite - che prevede la legittima difesa in caso di attacco armato da parte di un altro paese - ma costituisce la definitiva abrogazione del concetto di sovranità nazionale, su cui si basa l'intera struttura di norme del diritto internazionale.

La sovranità assume una valenza meritocratica. Se si offre supporto a organizzazioni terroristiche oppure non si è in grado di avere un controllo sul territorio - come nel caso dei cosiddetti Stati falliti - si perde il diritto alla sovranità. Da ciò segue che gli Stati Uniti sono legittimati a intervenire per restaurare l'ordine. In questo modo diventano l'unica fonte di legittimazione autorizzata ad attribuire lo status di membro legittimo del sistema internazionale.

Dal tempo dell'Impero romano mai nessun potere era riuscito a coniugare in se stesso *potestas* e *auctoritas*, ossia la potenza militare e la legittimazione "superiore" a esercitarla. In questo senso, si può parlare di una vera e propria strategia imperiale.

Questa nuova linea d'azione affossa tutto ciò che sembra aver resistito alla fine del bipolarismo: le norme internazionali, gli accordi multilaterali e i trattati difensivi. L'ordine del sistema si basa esclusivamente sul potere militare statunitense, che i neocons ritengono talmente sovrachianta da essere in grado di mantenere l'ordine.

IN DECLINO?

Oggi, però, l'entusiasmo per le idee dei neoconservatori sembra essere in declino anche negli Stati Uniti e i loro ambiziosi progetti sono crollati di fronte alle difficoltà che stanno trovando in Iraq. Hanno dimostrato di non sapere esattamente come costruire una democrazia: il timore di chi pensava che gli Stati Uniti non avessero una strategia precisa per il dopoguerra appare tristemente confermata. Ora le truppe Usa e quelle dei loro alleati si trovano ad affrontare una situazione in cui ogni decisione venga presa risulta sbagliata. Infatti, qualsiasi scelta venga fatta oggi - sia di disimpegno che di maggiore impegno delle truppe - porterà inevitabilmente all'aumento del numero di morti, senza guadagnare alcunché in termini di stabilità e democrazia.

La loro strategia non ha raggiunto tre dei maggiori obiettivi che si era prefissata: dissuadere i paesi di "l'asse del male" a tentare di sviluppare armi di distruzione di massa; creare un Iraq stabile capace di essere motore immobile per la trasformazione democratica del Medio Oriente; alterare il sistema geopolitico della regione - in favore di Israele - per dare un nuovo impulso al processo di pace.

Inoltre, il "wilsonismo con gli stivali" neoconservatore si è rivelato troppo costoso per gli Stati Uniti. Da una parte è stato sovrastimato il potere militare ed economico statunitense e ora gli Usa necessiterebbero dell'aiuto delle altre grandi potenze, dall'altra si è data una connotazione troppo semplicistica del potere stesso. Per essere riconosciuti - e accettati - come forza egemone è necessario godere anche del consenso degli altri membri del sistema. Al contrario, basare la propria strategia esclusivamente sul principio machiavellico che "è meglio essere temuti che amati" è estremamente pericoloso, poiché "l'esercizio del potere può creare potere, ma può anche diminuirlo" (4). Paradossalmente, oggi si è raggiunto l'obiettivo opposto a quello perseguito: il mondo è meglio armato e più pericoloso.

UNA STRATEGIA DISTRUTTIVA

In conclusione, l'accusa principale che viene mossa alla *grand strategy* neoconservatrice è di essere sostanzialmente distruttiva per il sistema ma poco costruttiva e senza una visione generale dell'ordine da costruire. Infatti gli sforzi per imporre il liberalismo dall'alto "indebolisco-

no e addirittura distruggono la comunità internazionale che è frutto del liberalismo" (5) e contemporaneamente non offrono nessuna "visione unificante che possa provvedere alle basi per una cooperazione prolungata con gli altri paesi" (6), insomma un'idea di ordine che possa essere condivisa e in cui le altre potenze possano contribuire a rafforzarlo e renderlo stabile.

Fare delle previsioni sul futuro dei neoconservatori è quasi impossibile: troppe sono le incognite da considerare. Bush verrà riconfermato? E se sì, gli incarichi ministeriali saranno ridistribuiti a loro sfavore? Il falco Donald Rumsfeld e la colomba Colin Powell saranno licenziati o mantenuti al loro posto? E John Kerry come si comporterà nei loro confronti in caso di vittoria?

L'unica certezza è la riconferma di Dick Cheney come vicepresidente: questo è un punto a loro favore. Infatti Cheney è stato un grande sostenitore della linea neoconservatrice poiché riteneva che fosse l'unica strategia capace di dare risposta alla sua grande ossessione: bloccare la proliferazione di armi di distruzione di massa e gli stati che avrebbero interesse a utilizzarle contro gli Stati Uniti.

Il movimento neoconservatore non è certo finito. Molti ritengono che solo rafforzando la strategia imperiale da loro proposta si potrà vincere la guerra contro il terrorismo e garantire così un futuro di pace e prosperità per tutti. In realtà la suggestione che si ha è che le scelte prese dall'amministrazione Bush, in cui non tutti condividono il progetto neocons, sembrano essere state prese sotto l'effetto di una "sbornia neoconservatrice", che apparentemente sembra stia passando. Molti si domandano se non sia il caso di smettere di bere per un po'. L'unica triste differenza è che i postumi di una sbronza non possono essere paragonati alla tragica realtà irachena e all'inarrestabile conta di morti militari e civili.

NOTE

- (1) Colin Powell, *My America Journey*, p. 513.
- (2) PNAC, "Rebuilding America's Defenses. Strategy, Forces and Resources For a New Century", settembre 2000, <http://www.newamericancentury.org/RebuildingAmericasDefenses.pdf>. Sempre nel 2000 e con le medesime finalità venne pubblicato da Robert Kagan e William Kristol, *Present Danger: Crisis and Opportunity in American Foreign and Defense Policy*, Encounter Books, San Francisco, California (Usa), 2000.
- (3) George W. Bush, "President Bush Delivers Graduation Speech at West Point", 1 giugno 2002, West Point, New York, <http://www.whitehouse.gov>.
- (4) Ikenberry G. John, *The End of Neo-Conservative Moment?*, "Survival", Vol. 46, n. 1, spring 2004, pp. 7-22, qui cit. a p. 12.
- (5) Rhodes Edward, *The Imperial Logic of Bush's Liberal Agenda*, "Survival", Vol. 45, n. 1, spring 2003, pp. 131-154, qui cit. a p. 143.
- (6) Ikenberry G. John, *cit.*, p. 18.



DICK CHENEY, SOLDATO DI FORTUNA

In *Plan of Attack* Bob Woodward, il celebre giornalista del Watergate, dipinge un ritratto impietoso dell'amministrazione Bush: Rumsfeld un freddo tecnocrate, la Rice appiattita sulle posizioni del presidente, lo stesso Bush una figura incolore, per il quale sono gli altri a prendere le decisioni. Infine il falco Cheney, attore in disparte, tra i principali sponsor dell'aggressione all'Iraq.

Dick Cheney, capo dello staff alla Casa bianca negli anni di Ford, era soprannominato "Backseat", e ancora oggi lavora nell'ombra. La sua cultura politica è legata all'estrema destra statunitense, al fondamentalismo bianco, al far west della legge del più forte: antiabortista e sostenitore delle preghiere nelle scuole, Cheney si è opposto al bando sulla vendita delle pallottole perforanti e a quello sulle armi "invisibili" ai metal-detector. Negli anni Ottanta, difendeva l'apartheid in Sudafrica ed era contrario alla liberazione di Mandela.

CHENEY E LA HALLIBURTON

Quest'uomo, segretario alla Difesa durante la prima Guerra del Golfo, lancia la più vasta opera di privatizzazioni nella storia del Pentagono, pagando 3,9 milioni di dollari Kellogg Brown & Root (Kbr, un *contractor*, ossia una società militare privata che gestisce contratti per conto del Pentagono) in cambio di un rapporto classificato su come le compagnie militari private (Pmc) dovessero fornire la logistica per l'esercito. Ironicamente, la Kbr - più tardi assegnataria di appalti milionari in tutto il mondo - era essa stessa una Pmc.

Terminato l'incarico federale, nel 1992 Cheney diventa Chief Executive Officer (Ceo) proprio della Halliburton (di cui Kbr è una costola), società di servizi petroliferi e militari.

La Halliburton, grazie a Cheney, ha raggiunto un giro d'affari di 2,3 miliardi di dollari, pensando bene di vendere i suoi servizi (Chevron e Shell sono tra i suoi clienti) anche all'"asse del male": Libia (durante le sanzioni), Iran, Azerbaijan, Birmania, Indonesia di

Suharto e Nigeria. Tutto ciò con malversazioni e a suon di tangenti milionarie. Mentre Cheney sottoponeva l'Iraq all'embargo, poi, Halliburton vendeva beni e servizi a Saddam per 73 milioni di dollari, secondo dati forniti dal "Financial Times". E oggi il vicepresidente fa il mea culpa per non aver rovesciato Saddam già nel 1991. Oggi la Halliburton ha puntato tutto sulla "ricostruzione" irachena, dove fa la parte del leone, e continua a dare a Cheney, che ufficialmente ha smesso di guidarla, un compenso di un milione di dollari. Non è forse un caso se Kbr negli anni della presidenza Bush si è aggiudicata, tra l'altro, contratti milionari in Uzbekistan, nonché la costruzione del lager di Guantanamo, per 16 milioni di dollari. È da notare che molti di questi contratti sono aperti, senza scadenza e limiti finanziari. I costi della Kbr verranno rimborsati interamente, dopo che con palese favoritismo la compagnia si è assicurata questi appalti senza gara.

LE FRODI DELLA SICUREZZA

Eppure, opinione pubblica e Congresso sono a conoscenza delle irregolarità relative alla "privatizzazione della sicurezza" e ai *contractors*.

Nel febbraio 1997 un rapporto del Government Accounting Office (Gao, la Corte dei conti statunitense) svelò che i costi dell'intervento in Bosnia - dove la compagnia ha operato con servizi di catering alle truppe - erano quasi triplicati. Kbr presentava fatture gonfiate al Congresso e in genere sembra che i suoi costi addizionali ammontino a due miliardi di dollari.

I reati finanziari sono pratiche ricorrenti della compagnia anche sui contratti nazionali. Nel 1992 ha sborsato due milioni di dollari per chiudere una disputa relativa alle frodi nella gestione di una base militare in California. La compagnia ha patteggiato in una mezza dozzina di occasioni, ma le multe sono sempre risibili rispetto ai profitti. Tuttavia, negli Usa l'*outsourcing* premia, facendo risparmiare all'erario fino a sei miliardi di dollari l'an-

no, così i contratti che il ministero ha firmato dal 1994 ad oggi sono più di 3000, per un ammontare di 300 miliardi di dollari. A incrementare il potere delle corporations è poi il loro ruolo di "grandi elettori" di Bush, e in novembre potrebbero essere il fattore determinante contro Kerry.

IL GRANDE PROFITTORE

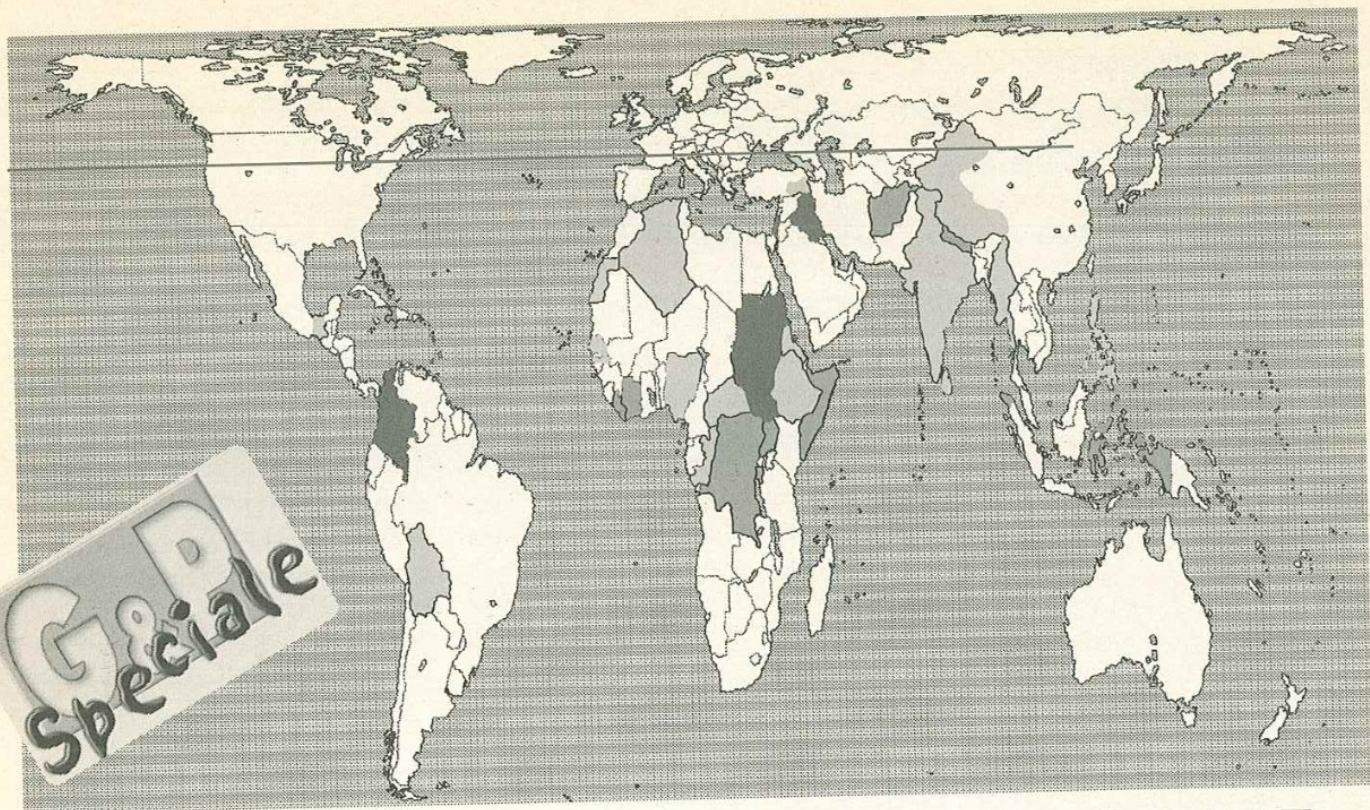
Con la corsa alle privatizzazioni militari Cheney, "il grande profittatore di guerra", nel 1998 si è portato a casa 4,4 milioni di dollari, vendendo le azioni nel 2000 per circa venti milioni. Ha lasciato guidare la compagnia al suo fedele Gribbin e all'ammiraglio Lopez. Una cosa da poco, visto che è riuscito a piazzare i suoi uomini - necons e guerrafondai come Bolton, Abrams, Lewis Libby - nei posti chiave dell'amministrazione Bush: tra questi anche Wolfowitz, vice di Rumsfeld, uno che si vanta di aver voluto da sempre rovesciare Saddam, anche in tempi "non sospetti".

Nel suo senso di "normalità", la guerra infinita, strumento di dominio planetario, diventa anche business e concentrazione di capitale, ed eminenze grigie come Cheney hanno trovato la gallina dalle uova d'oro nella privatizzazione della guerra.

FONTI

Aa.Vv. *Privatizing Combat*, the New World Order, Center of Public Integrity; Chatterjee, P., *Dick Cheney: Soldier of Fortune*, www.corpwatch.org; Chatterjee, P., *Cheney's close Ties to Brown and Root*, www.corpwatch.org; Drutman, L., Cray, Ch., *Halliburton, Dick Cheney, and wartime spoils*, www.citizeworks.org/corp/halliburton.php; Foer, F., Ackerman, S., *The Radical. What Dick Cheney Really Believes*, "The New Republic" (on line), 24/11/03, www.tnr.com; Khan, M., *Business on the Battlefield: the role of Private Military Companies*, www.corp-research.org/dec02.htm; Leopold, J., *Shady Background of Dick Cheney's Halliburton, chosen by Pentagon to extinguish Iraqi Oil Well Fires*, <http://globalresearch.ca/articles/LEO304B.htm>; www.disinfopedia.org; www.moveon.org.

Antonino Adamo



CONFLITTI DELLA GUERRA GLOBALE

Da quando abbiamo pubblicato lo speciale "Un mondo di guerre" (G&P n. 70/71 del giugno 2000) i conflitti armati sul pianeta hanno provocato ancora centinaia di migliaia di morti.

Scriviamo allora che il nostro intento era quello di "dare una visione d'insieme sui 'conflitti del 2000', che aiuti a coglierne intensità, caratteri, ragioni di fondo...".

Ci sembra che alcune di quelle analisi si siano rivelate utili a tale comprensione, soprattutto dove cercavano di connettere la cosiddetta "guerra globale", di cui primi protagonisti erano allora come oggi gli Stati Uniti, con le decine di conflitti armati impropriamente definiti "locali".

I quattro anni che sono trascorsi hanno visto un rilancio della strategia della guerra globale, che ha preso la strada della teorizzata "guerra preventiva", teoria altrettanto preventiva e non certo una "risposta" agli attentati dell'11 settembre 2001. Questa strategia è spesso indagata da "G&P", ed è risultata evidente ai milioni di donne e uomini che si sono mobilitati contro l'intervento in Iraq e contro l'occupazione militare di quel paese.

Più difficile è riuscire a seguire in maniera costante e approfondita l'evolversi di quelli che vengono definiti "conflitti dimenticati", per il fatto che sono quasi sempre assenti dagli schermi televisivi e dalle prime pagine dei giornali. E che diventano visibili quando servono a giustificare la strategia della guerra globale e la teoria che vorrebbe lo scontro in atto come una guerra di civiltà, o comunque una "guerra al terrorismo internazionale", presentato come un soggetto unitario e dalle mille teste.

Il caso più eclatante è probabilmente quello della strage di Beslan, che ha scatenato decine di pagine di giornali contro la

"bestialità" terroristica, assolvendo di fatto la politica di Putin e cancellando completamente la storia di quel conflitto. Noi continuiamo invece a pensare che la ricerca delle cause, dei percorsi che hanno portato al conflitto, sia necessaria per comprenderlo e per poter anche pensare a una sua possibile gestione e soluzione. E questo, non dovremmo nemmeno ripeterlo, non ha nulla a che fare con una "comprensione" con le azioni terroristiche che ci sono totalmente estranee.

Questo speciale non si propone di dare un quadro completo e esaustivo di tutti i conflitti armati in corso al mondo, e nemmeno pretende di segnalare i "più importanti" o i più gravi, definizioni abbastanza difficili tra l'altro. In particolare non ci sono articoli che trattino la vicenda mediorientale o l'Afghanistan, che abbiamo affrontato nel numero scorso della rivista e anche in altre parti di questo numero doppio. Anche le guerre dell'Africa sono poco evidenziate, ma in questi ultimi mesi abbiamo cercato di dare più spazio proprio a quel continente, dove gli scontri e le presenze militari dell'occidente sono sempre pesanti.

Oltre alla "mappa dei conflitti", e a un articolo di Lodovisi che affronta l'aspetto importante della "economia di guerra", potrete allora leggere articoli su diversi paesi e aree dove le guerre, aperte o nascoste, o i "dopoguerra armati" continuano a rappresentare un'esperienza quasi quotidiana per le donne e gli uomini che vi abitano.

Come sempre il nostro sforzo non è quello di "descrivere", quanto quello di fornire strumenti per conoscere e quindi allargare l'iniziativa contro la guerra.

Piero Maestri

CONFLITTI DELLA GUERRA GLOBALE

SOMMARIO

Editoriale

I conflitti della guerra globale

(P. Maestri)

Atlante dei conflitti

Achille Lodovisi

Il ciclo da spezzare

Kosovo

Davide Sighele

Un rebus irrisolto

Paese Basco e Ulster

Marco Santopadre

La rimozione dell'autonomia

Cecenia

Giampaolo R. Capisani

Islamismo transnazionale

Turchia

Luigi Vinci

Verso la democrazia?

Darfur

Alessia Montuori

Spegnamo la Tv

In affari col regime di Khartoum

(F. Terreri)

Darfur: una testimonianza

(S. Anmed)

Grandi laghi

Fabrizio Billi

Quale transizione alla pace?

Nepal

Antonello Zecca

Una guerra dimenticata

Colombia

Guido Piccoli

Una guerra "inesistente"

Alejandro Martinez

Paramilitari di Uribe

Legenda:

■ Guerra permanente, migliaia di morti

■ Situazione di scontri armati gravi

□ Tensioni con scontri armati sporadici; conflitti irrisolti

EUROPA

1 PAESE BASCO/SPAGNA

20 Conflitto indipendentista irrisolto (da 500 anni). Nonostante il cambio di governo non ci sono segnali di maggior disponibilità al dialogo con Eta, Batasuna continua ad essere considerata illegale e la questione basca affrontata attraverso la repressione. ("G&P" 61, 66, 106, in questo numero)

2 ULSTER/GRAN BRETAGNA

28 Conflitto indipendentista irrisolto (da 800 anni) tra cattolici e protestanti. Il processo di pace in atto dal 1998 è in stallo, malgrado il disarmo quasi completo: alcune fazioni di entrambe le parti infatti restano in armi. Le violenze continuano soprattutto da parte dei protestanti unionisti. ("G&P" 101, in questo numero)

3 KOSOVO/SERBIA-MONTENEGRO

38 Non c'è ancora una soluzione definitiva per il Kosovo contemporaneamente provincia autonoma dell'Unione di Serbia e Montenegro e protettorato Onu. Continuano agguati e tensioni e non è ancora stato possibile il rientro dei profughi. ("G&P" 102, in questo numero)

4 KURDISTAN/TURCHIA

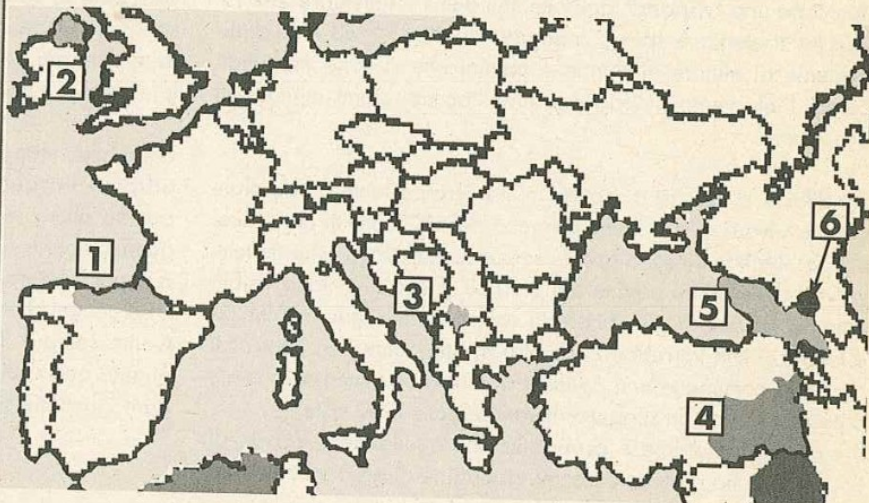
Le offensive dell'esercito turco contro la guerriglia indipendentista sono andate intensificandosi negli ultimi mesi includendo vasti rastrellamenti in territorio iracheno. Centinaia le vittime, anche tra i civili. ("G&P" 76, 79, 86, 91, 96, 99, in questo numero)

5 GEORGIA

Con la vittoria di Saakashvili alle elezioni di gennaio si è chiusa la crisi politica che aveva portato alla cacciata di Shevardnadze. Il Paese è dilaniato al proprio interno da forti spinte autonomiste in particolare in Abkhazia, Adjara e Ossezia. ("G&P" 108, 111)

6 CECENIA/RUSSIA

Il conflitto che vede opposti l'esercito federale russo e i ribelli indipendentisti assume sempre più carattere regionale coinvolgendo ormai le popolazioni di gran parte del Caucaso in un crescendo di orrori da entrambe le parti che pagano soprattutto i civili. ("G&P" 87, 95, 97, 109, in questo numero)



AFRICA

1 ALGERIA

Guerra civile tra regime militare e gruppi islamici, in particolare Gruppo Islamico Armato (Gia) e il Gruppo Salafita per la Predicazione e il Combattimento (GSPC), con cruenti atti terroristici da entrambe le parti. Oltre 150.000 morti in 14 anni di guerra. Sono diminuiti gli scontri in tutto

il Paese, anche in Cabila la regione berbera che chiede l'autodeterminazione da Algeri. ("G&P" 50, 60, 94, 107)

2 SAHARAWI/MAROCCO

Sempre bloccata la situazione del popolo Saharawi, in attesa del referendum per l'indipendenza dal Marocco e del

rientro dei profughi (circa 150mila). In stallo il piano Baker, che prende il nome dall'invitato Onu organizzatore degli incontri di Houston del 1997 tra il Frente Polisario e la diplomazia marocchina ("G&P" 51, 64, 68, 91)

3 CASAMANCE/SENEGAL

Guerra indipendentista iniziata nel 1982. Mille finora i morti, per lo più civili. Scarsi risultati dei negoziati di pace avviati nel marzo 2001 tra governo e Movimento forze democratiche (Mfdc). Si registrano ancora scontri al confine con la Guinea Bissau e il Gambia.

4 LIBERIA

L'ex dittatore Charles Taylor è in esilio dall'agosto 2003 ed è nato un governo di transizione nazionale con i ribelli (Lurd e Model). Malgrado il dispiegamento di 15mila caschi blu il processo di disarmo resta un miraggio: sporadici scontri continuano a uccidere. Drammatica la condizione di sfollati e rifugiati in tutto il Paese. Più 300mila morti in 14 anni di guerra. ("G&P" 102, 109)

5 COSTA D'AVORIO

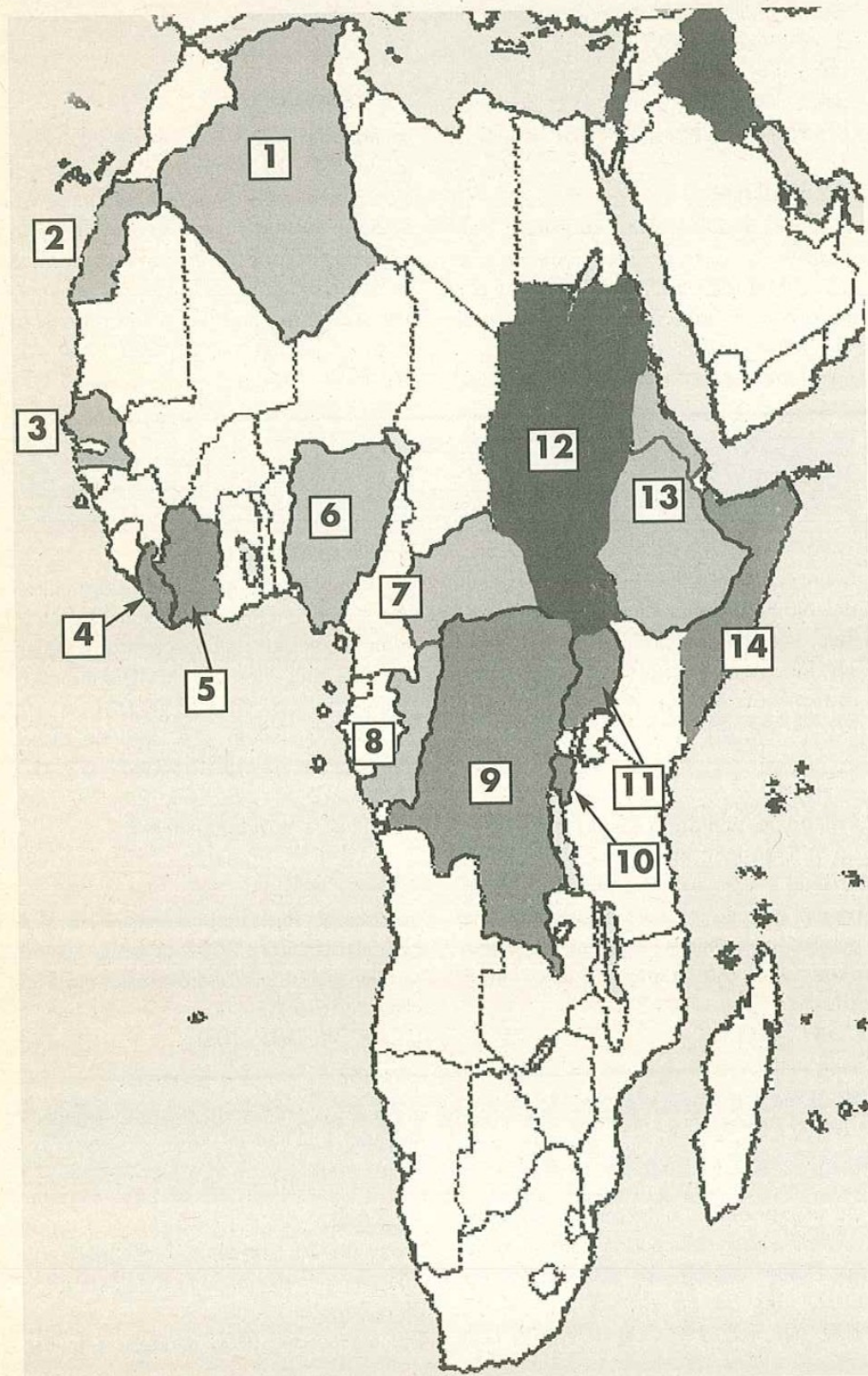
Accordi di pace senza effetto. Il Paese resta spaccato in due in seguito alla rivolta militare del Movimento patriottico della Costa d'Avorio (oggi Forces Nouvelles). La pace di Marcoussis (24 gennaio 2003) ha creato un governo di transizione instabile e sempre sull'orlo della rottura. Si registrano ancora violenze del centro del Paese e nella capitale. ("G&P" 99, 109)

6 NIGERIA

Guerra civile diffusa e stratificata: scontri tra governo e gruppi etnici, tra differenti fazioni etniche, tra mussulmani e cristiani e movimenti politici. Oltre 2.000 morti. Attorno all'area petrolifera del delta del Niger: tre diverse etnie (Ijaw, Itsekiri e Urhobo) si contendono contratti con le compagnie occidentali che appoggiano i gruppi minoritari. ("G&P" 106, 109)

7 REPUBBLICA CENRAFRICABNA

Dopo 4 mesi di guerra civile, durante i quali bande armate di ogni genere



hanno sconvolto il paese, il generale Bozizé nel marzo 2003 è entrato a Bangui, accolto come un salvatore. La transizione continua ad essere problematica. ("G&P" 106, 109)

8 CONGO - BRAZAVILLE

Dopo un anno di scontri nel marzo 2003 il governo firmato un accordo, che per il momento regge, con i ribelli "Ninja", esercito guidato dall'ex sacerdote Pastor Ntumi che opera nella regione Pool.

9 CONGO - KINSHASA

Gli strascichi della "guerra mondiale africana" (coinvolti tutti i paesi limitrofi) continua a mietere vittime. Gli accordi di pace procedono in modo lento e faticoso. Nel paese permanono armati differenti milizie: l'esercito governativo, quelli di paesi confinanti, di signori della guerra locali, di formazioni appoggiate dall'estero. Frequenti le esplosioni di violenza. ("G&P" 52, 67, 73, 79, 91, 95, 101, 109)

10 BURUNDI

I negoziati dell'ottobre 2003 non hanno chiuso i conti con la guerra civile che ha insanguinato il Paese per 10 anni. Dalla lotta tra governo e vari gruppi ribelli hutu (oltre 300.000 morti e un milione di profughi) è nato un governo di unità nazionale (tutsi-hutu), ma i ribelli hutu delle FNL sono ancora recalcitranti all'accordo di spartizione del potere. ("G&P" 74)

11 UGANDA

Guerra civile tra esercito regolare e Esercito di Resistenza del Signore (Lra), autonomo dal Sudan cui si riteneva legato. Dall'inizio del conflitto si contano 100.000 morti e più di un milione di profughi. ("G&P" 44, 67)

12 SUDAN

Il Sudan dopo vent'anni di guerra civile si avvia verso la pacificazione. Le pressioni internazionali (Usa in testa) e la suddivisione delle ricche regioni petrolifere hanno portato ad accordi di pace. La situazione resta drammatica nel Dar-

furda dove con la scusa della presenza di gruppi armati continuano le violenze contro la popolazione civile. ("G&P" 30, 37, 86, 109 e in questo numero)

13 ETIOPIA - ERITREA

Regge la tregua seguita agli accordi di pace del 2000. L'Etiopia è coinvolta nel conflitto fra le fazioni somale. Scontri alla frontiera sudanese con il Fronte di liberazione Olomo (Olf), che chiede l'indipendenza ed è sostenuto, secondo gli etiopi, dall'Eritrea. ("G&P" 52, 70/71, 76, 80/81, 109)

14 SOMALIA

La Somalia non ha un governo riconosciuto dal 1991, anno della caduta di Siad Barre. I tentativi dell'Igad (organizzazione politica sovranazionale della regione) per trovare un accordo di pace tra i vari "signori della guerra" si scontrano con le battaglie sul terreno e ai negoziati di Nairobi. ("G&P" 33, 42, 86, 109)



AMERICA

1 CHIAPAS/MESSICO

Sono passati 10 anni dall'applicazione del Nafta e dalla entrata in scena del Ezln, che prosegue la lotta per la conquista dei diritti politici e sociali delle popolazioni indigene. ("G&P" 56, 63, 70/71, 78, 83, 106)

2 HAITI

Dall'inizio dell'anno l'isola è percorsa da forti tensioni: in febbraio il presidente Aristide è stato costretto alla fuga e truppe dell'esercito statunitense sono arrivate nel paese, sostituite in giugno da contingenti Onu. Ma la situazione continua irrisolta. ("G&P" 110)

3 COLOMBIA

Guerra civile tra governo e paramilitari (Auc), apertamente appoggiati dagli Usa (Plan Colombia), e movimenti guerriglieri (Farc ed Eln), che dura da 40 anni; all'origine del conflitto (300.000 morti, 2.200.000 sfollati) vi è l'enorme disparità sociale tra classi. ("G&P" 62, 67, 70/71, 75, 77, 85, 88, 94, 99, 106, 108, 112 e in questo numero)

4 BOLIVIA

continuano fortissime le tensioni sociali che nel settembre 2003 avevano costretto alle dimissioni l'allora presidente Sanchez de Losada. ("G&P" 98, 105, 106)

MEDIO ORIENTE/ASIA

1 ISRAELE-PALESTINA

Continua sempre più violenta l'occupazione israeliana dei territori palestinesi: assedi di città e campi profughi, omicidi mirati e la costruzione del muro. La popolazione, insie-

me al presidente, è fisicamente ostaggio delle dinamiche della politica interna israeliana. ("G&P" 58/59, 61, 72, 74, 76, 78, 80/81, 83, 84, 86, 89/90, 93, 98, 99, 100, 101, 105, 107, 108, 109, 111, 112)

2 IRAQ

Prosegue la tragedia degli iracheni: dalla guerra all'embargo e dall'embargo alla guerra. Dal marzo del 2003 il paese è invaso

dagli eserciti della sedicente "alleanza dei volenterosi" sotto comando Usa. Annullate le istituzioni esistenti, il controllo è stato preso dalle forze occupanti, dapprima direttamente, poi (giugno 2004) per tramite di un governo fantoccio guidato da un ex fuoriuscito.

Numerosi gruppi di resistenza di differente matrice (confessionale, etnica, politica) operano in tutto il paese e ne controllano ampie aree, ma ancora non sembrano riuscire a darsi un coordinamento a livello nazionale.

Dopo l'arrivo degli occupanti numerose formazioni del "terrorismo internazionale" hanno cominciato a operare nel paese, che ha visto peggiorare le già precarie condizioni di esistenza quotidiana. ("G&P" 76, 86, 91, 92, 94, 95, 96, 98, 99, 101, 102, 103/104, 105, 107, 108, 110, 111 e in questo numero)

3 AFGHANISTAN

A tre anni dall'inizio dell'offensiva statunitense il paese continua a non essere pacificato. Il governo di Karzai riesce a mantenere, grazie alla presenza dell'Isaf sotto comando Nato, il controllo della sola Kabul lasciando ai signori locali il resto del territorio; in varie parti del paese stanno recuperando forze i Talebani. ("G&P" 37, 69, 83, 84, 85, 87, 93, 102, 112)

4 INDIA/KASHMIR

Il cessate il fuoco del novembre 2003 tra India e Pakistan e la seguente normalizzazione dei rapporti (ripresa dei collegamenti aerei diretti) ha contribuito a depotenziare la violenza del conflitto in Kashmir.

In attenuazione anche le tensioni centripete interne (Nagaland, Manipur Assam). ("G&P" 37, 63, 65, 72, 85, 87)

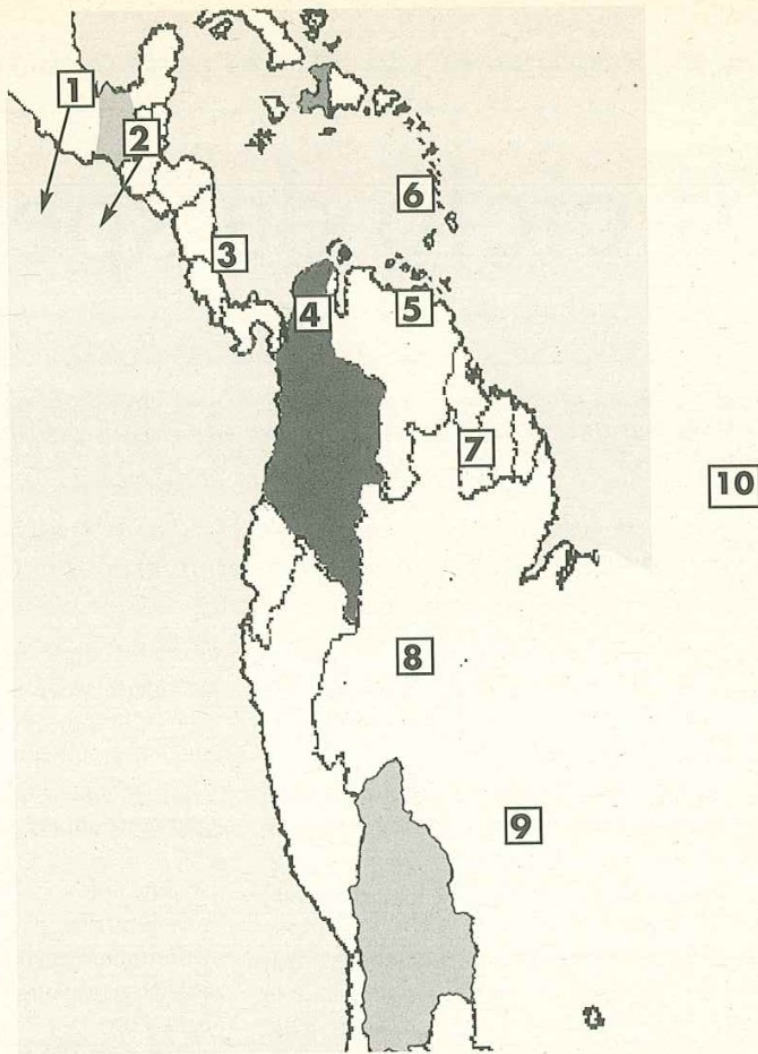
5 NEPAL

Fallito il tentativo di dialogo è ripresa ancor più cruenta la lotta dei guerriglieri maoisti contro la monarchia.

Fortissime tensioni sociali. ("G&P" in questo numero)

6 CINA

Forti tensioni separatiste nelle regioni autonome occidentali sostenute da motivazioni ideologico/religiose: il Tibet buddista rivendica l'indipendenza dal-



l'occupazione del 1959; nello Xinjiang a maggioranza musulmana operano indipendentisti islamici. ("G&P" 23, 50)

7 BIRMANIA

Prosegue inalterata la persecuzione degli oppositori politici, personificati nel premio Nobel per la pace Aun San Su Kyi, e delle minoranze etniche. Gli accordi per la fine delle ostilità firmati a gennaio tra governo e Unione nazionale del Karen, rappresentante del più importante gruppo etnico in lotta, sembrano reggere ("G&P" 52, 68)

8 SRI LANKA

Dopo il cessate il fuoco con l'esercito di liberazione delle Tigri del Tamil Eelam (LTTE) del dicembre 2002 sono diminuiti gli scontri con conseguente diminuzione delle vittime civili e dei nuovi sfollati (comunque varie decine di migliaia). Forti tensioni sociali. ("G&P" 30, 35, 61)

9 INDONESIA

Forti spinte autonomiste: al nord dell'isola di Sumatra il Movimento Aceh libero (Gam) combatte da 28 anni, con rari momenti di cessate il fuoco; in attenuazione le tensioni nella provincia di Papua.

Tensioni violente tra cristiani e musulmani (appoggiati dall'esercito) alle Molucche e Sulawesi.

Attentati sanguinosi attribuiti a Jemaah Islamiah. ("G&P" 65, 72, 76, 101)

10 FILIPPINE

Regge il cessate il fuoco del luglio 2003 con il Fronte di Liberazione Islamico dei Moro (MILF) che chiede l'indipendenza di Mindanao e sono stati avviati dialoghi di pace con il Nuovo Esercito Popolare-Partito Comunista Filipino (NPA-PCP): la priorità del governo filippino è la "guerra al terrorismo".

("G&P" 70/71, 88, 108)

Il ciclo da spezzare

di Achille Lodovisi

Le guerre che nel mondo si sono succedute dagli anni Novanta hanno mostrato la particolare importanza dei fattori economici - un vero e proprio ciclo di riproduzione dei conflitti stessi. Occorre definire questo "spazio di battaglia" e gli attori che vi agiscono per comprenderne obiettivi e comportamenti

Nel corso degli anni Novanta si è avviata una riflessione sul ciclo economico di tipo particolare e per certi aspetti nuovo che ha contribuito in misura notevole a generare e alimentare gli odierni conflitti. Le considerazioni svolte da Mary Kaldor, basate sull'esperienza diretta dell'autrice nello scenario del conflitto bosniaco, rappresentano un solido punto di partenza in un percorso indispensabile per comprendere non solo le cause delle guerre, ma anche la natura dei meccanismi che dilatano nel tempo i loro effetti negativi sulle popolazioni e le comunità. Il diagramma dei flussi di risorse elaborato dalla studiosa (1), - che qui non riproduciamo - è la base fondamentale per tale percorso.

In quel grafico si possono vedere a colpo d'occhio le relazioni, conflittuali, di sudditanza o di collaborazione, senza quantificarle o spiegarne esattamente le dinamiche e direzioni, dal momento che nella realtà esse variano continuamente. Lo schema intende descrivere una situazione materiale in cui alcuni "attori" godono di una posizione assolutamente privilegiata ottenuta e mantenuta a spesa delle "persone comuni", del loro ambiente sociale e dell'ecosistema; in questo modo si può sintetizzare una riflessione, tutt'altro che esaustiva, sulla complessità e importanza non solo del fluire di informazioni, beni materiali, persone e denaro, ma anche dei rapporti tra quest'ultimo e l'azione dei protagonisti dei conflitti.

UNO "SPAZIO DI BATTAGLIA"

Il tradizionale "campo di battaglia" si è oggi trasformato in uno "spazio di battaglia" attraversato da flussi e popolato da soggetti che incessantemente si scontrano o si alleano per trarre il maggior utile possibile dall'esistenza di tali risorse. Molti dei protagonisti del ciclo perderebbero rendite, potere, "legittimazione" se la situazione di

instabilità, di diffuso pauperismo economico e sociale e di dipendenza delle persone venisse meno, grazie al consolidarsi di un processo di pace capace di migliorare effettivamente le condizioni di vita della popolazione.

Lo schema proposto tenta di indagare la complessità delle relazioni esistenti tra gli "attori" interni dei conflitti e quelli "esterni", organizzati in sistemi interconnessi e pienamente coinvolti nel processo di appropriazione e redistribuzione perversa delle risorse e dei beni (un vero e proprio trasferimento coatto) che caratterizza la grande maggioranza delle guerre degli ultimi anni, pur con modalità e meccanismi d'attuazione diversi a seconda delle situazioni.

I controllori/saccheggianti interni sono i governi nazionali, le forze armate regolari, le milizie, le bande armate paramilitari, i gruppi terroristici interni o con legami esterni, la malavita organizzata creatasi o rafforzata grazie al prevalere del mercato nero e dell'economia sommersa e le nuove élite oligarchiche originate dal collasso delle strutture di potere preesistenti. Mediante questo sistema di relazioni i conflitti si autoalimentano (2) in quanto varia continuamente il bilanciamento degli interessi in gioco, con i gruppi protagonisti delle guerre impegnati a dirottare le risorse depredate parte verso gli armamenti e le dotazioni umane necessarie per alimentare la violenza armata, parte nei patrimoni personali o di clan.

LOGICA PREDATORIA

A tutti gli attori esterni - occupanti neocoloniali, truppe multinazionali, mezzi di informazione, grandi organizzazioni impegnate nell'assistenza umanitaria, aziende globali, sistema finanziario internazionale, governi stranieri coinvolti - giungono parimenti consistenti flussi di risorse di ogni genere.

Tali dinamiche si sono manifestate con evidenza palmaria nelle guerre interne agli stati nei Balcani, in Africa e nello

spazio ex sovietico e si sono mantenute, evolvendosi, nella logica della guerra preventiva attuata dai dirigenti Usa e fatta propria recentemente anche dall'oligarchia russa.

Il concetto fondamentale su cui si dovrebbe porre l'attenzione per sviluppare l'analisi è quello di "colonialismo senza responsabilità" (3) o di "impero senza perdite e con investimenti contenuti", strategie che caratterizzerebbero l'azione degli Usa ma anche di altre potenze economiche e militari. Se tale logica si dovesse sintetizzare con un termine, il più appropriato sarebbe quello di *predazione*, a cui alcuni teorici di questa versione del colonialismo finiscono per dare una lettura "ecologica". Il ciclo della predazione servirebbe infatti quale strumento per conservare la supremazia del predatore, che non solo saccheggerebbe le risorse della preda, ma ne regolerebbe anche il tasso d'accrescimento demografico. La retorica dell'esportazione della democrazia servirebbe poi a selezionare le nuove oligarchie locali, senza le quali non sarebbe possibile dare continuità al saccheggio.

DESTRUTTURAZIONE SOCIALE

Il meccanismo genera, senza soluzione di continuità e non necessariamente in presenza di situazioni di guerra "guerreggiata", miseria, malattie, esclusione per "persone comuni", famiglie estese, comunità e destrutturazione delle relazioni sociali. Il ciclo è in larghissima parte informale, in assonanza con la natura della maggior parte delle guerre odierne, "flessibili", di "frontiera" e proprio per questo estremamente pervasive, in cui strategie, tattiche, alleanze mutano incessantemente e il disordine si estende mentre "democrazia e primato della legge tornano a sembrare un odioso e inutile fardello" (4).

In questo scenario, tutto ciò che è possibile immaginare è già accaduto; i soggetti che traggono dalla guerra potere, legittimità, opportunità di riprodurre i loro apparati ed esercitare le loro funzioni, anche se si affrontano o dicono di affrontarsi (ad esempio nella "guerra al terrorismo"), agiscono con la stessa logica: "di fatto, il perpetuarsi del disordine globale risponde ai fini dei terroristi altrettanto bene di quanto serve al dominio mondiale di chi muove loro guerra" (5). Tale "coalizione" trova alimento dalla sistematica sottrazione ai danni degli inermi di risorse, informazioni, diritti, opportunità, possibilità di avere un futuro migliore.

Il tessuto sociale, in seguito a tale saccheggio sistematico, viene prima indebolito e poi destrutturato, stravolto e fortemente indebolito da nuovi equilibri dall'impatto devastante. Le strategie e tattiche militari aiutano a perpetrare il saccheggio in quanto garantiscono la riproduzione delle condizioni migliori in cui esso può aver luogo. Gli attacchi indiscriminati contro la popolazione vengono portati con bombardamenti terroristici e con attentati, ma mentre i

primi rientrano in una logica "tradizionale" della guerra, gli altri ricadono in quell'universo di azioni "coperte", "asimmetriche" che si sta affermando in Iraq come in Afghanistan o Cecenia. Azioni messe in atto non solo da chi non può contrastare con mezzi analoghi carri armati e aerei, ma anche dagli stessi apparati politico-militari neo-coloniali. Questo sta avvenendo non solamente per motivi di efficacia tecnica, ma soprattutto perché la guerra "coperta" permette in determinate condizioni (quando, ad esempio è in atto una ribellione aperta contro l'occupazione o il potere locale) di terrorizzare la popolazione in modo capillare, continuo e maggiormente efficace (dal punto di vista dell'analisi costi/benefici) rispetto al bombardamento a tappeto. Le operazioni "coperte", proprio in quanto tali, godono poi di uno status di opacità e invisibilità agli occhi delle opinioni pubbliche e degli organismi



Bagdad, settembre 2004 (da www.repubblica.it)

parlamentari di controllo estremamente favorevole, che consentono di ignorare regole e leggi che dovessero intralciare il perseguimento degli obiettivi (6).

UN CICLO SENZA FINE

La considerazione dei flussi di risorse che entrano in gioco in situazioni di conflitto non si limita a ciò che accade nel corso delle guerre, ma si interessa anche delle successive fasi di "pace" instabile. Alcune delle interazioni e dinamiche rappresentate possono essere impiegate anche come traccia per interpretare quanto è accaduto e sta accadendo in paesi che, pur non avendo vissuto direttamente l'esperienza dei conflitti interni, hanno conosciuto gli

effetti socialmente e politicamente negativi provocati dalla globalizzazione commerciale, produttiva e finanziaria. Effetti richiamati dall'inserimento di categorie quali l'economia "drogata" dalle speculazioni finanziarie internazionali, il *tunneling* (7) e le privatizzazioni, tutti fattori che influenzano in modo determinante il ciclo di redistribuzione perversa delle risorse.

Nell'eventualità che le armi tacciano, restano attivi, in mancanza di una ricostruzione democraticamente controllata e capace di garantire equità sociale ed economica e il miglioramento delle condizioni di vita e ambientali, parti del ciclo completamente distruttivo e parassitario della nuova economia di guerra. Si tratta di un insieme composto da grassazioni, crescita esponenziale delle attività illecite (favorita anche dall'afflusso degli aiuti umanitari), violenza economica, distruzione sistematica e capillare delle risorse vitali (acqua, suolo, persone), dipendenza dai flussi di denaro e dalla domanda di beni e servizi correlata alla presenza di truppe straniere ecc. Nessuna prospettiva dignitosa per le popolazioni è immaginabile in uno scenario simile, che non produce nessun tipo di ricostruzione duratura delle compagini sociali e, al contrario, continua ad alimentarsi con il caos e l'instabilità.

DISEGUAGLIANZE IRRISOLTE

In sostanza, resta irrisolto il problema delle diseguaglianze economiche che già aveva generato e alimentato il conflitto. Un'analisi più attenta della natura dei disequilibri potrebbe permettere di superare l'impostazione "verticale" e impersonale della teoria economica classica, basata sulla considerazione di segni quantitativi esteriori quali il grado di disparità di ricchezza e reddito e gli indicatori relativi alla distribuzione di quest'ultimo. Indicatori che escludono qualsiasi analisi di tipo relazionale "orizzontale" e sono viziati da una scarsa qualità dei dati (8). Viceversa, considerando l'economia e i suoi squilibri come radicati nella società, nella politica, nella cultura e nella storia, si potrebbe approfondire l'analisi sulle diverse tipologie di diseguaglianza, per poter agire con maggiore oculatezza ed efficacia a sostegno delle comunità locali, metodologia che non rientra di certo nella prassi di occupanti neocoloniali, oligarchie locali, grandi aziende transnazionali o mega apparati "umanitari".

Se nessun ciclo virtuoso viene avviato, le stesse organizzazioni militari e paramilitari che hanno gestito il ciclo della violenza durante il conflitto spesso continuano a mantenere un evidente potere di condizionamento sulla società, monopolizzando attività economiche lecite ed illecite, controllando gli arsenali (soprattutto di piccole armi) che restano in circolazione in quanto nella maggioranza dei casi non si realizzano programmi seri di ritiro e distruzione degli armamenti, smobilitazione e reintegro dei

combattenti nella vita civile, incentrati e sostenuti sulla collaborazione delle comunità locali (9).

BALCANI: RISTRUTTURAZIONE FITTIZIA

Tutto ciò accade in presenza di flussi di aiuti umanitari e per la "ricostruzione" che in alcuni casi assumono dimensioni di rilievo. In Bosnia, ad esempio, a partire dal 1995 sarebbero giunti circa 15 miliardi di dollari, una cifra che avrebbe potuto incidere notevolmente sul processo di ricostruzione delle attività economiche, sociali e culturali e sul miglioramento delle condizioni di vita della popolazione.

Nella realtà odierna la società bosniaca - soprattutto nelle campagne e nei centri minori - è ancora caratterizzata da diffusa povertà, emigrazione, frammentazione sociale e comunitaria, mancanza di prospettive economiche e occupazionali e forte dipendenza dagli aiuti esteri. Non solo lo stato non è in grado di attivare quella rete di norme e strutture di regolazione e controllo indispensabile per evitare il depauperamento delle economie locali, ma non esiste nemmeno un tessuto organico di comunità e realtà produttive piccole e medie legate ai bisogni della gente, realtà che offrirebbero anche una interessante "sponda" a progetti di collaborazione economica provenienti da paesi esteri. I pochi capitali interessati alle "opportunità" offerte dalla Bosnia Erzegovina si sono concentrati così o sui lucrosi appalti della ricostruzione - spesso realizzando progetti tra loro non coordinati e soprattutto non utili per rilanciare le capacità produttive e le economiche autoctone - oppure sulla semplice acquisizione speculativa di impianti e attività industriali.

Nel frattempo il meccanismo dell'indebitamento e della crescita esponenziale del deficit commerciale (tipico delle economie dipendenti dagli aiuti stranieri e che ospitano contingenti militari e strutture politico organizzative di "stabilizzazione") sta schiacciando il paese. Il ciclo del saccheggio, esaurite le risorse economiche, industriali e naturali, continua poi anche attraverso l'emigrazione massiccia dei giovani e il prosperare senza ostacoli di sorta dell'economia grigia e nera.

L'ECONOMIA DROGATA DEL KOSOVO

Un quadro per certi rispetti analogo lo si può riscontrare in Kosovo, dove emerge con grande evidenza quanto la presenza di circa 100.000 stranieri (10) (operatori umanitari, funzionari di organismi internazionali, militari) "droghi" l'economia. Il solo bilancio dell'Unmik nel 2001 è ammontato a 500 milioni di dollari, ai quali vanno aggiunti circa 70 milioni di euro per il mantenimento dei diversi contingenti militari. In tutto circa 570 milioni di dollari, mentre il bilancio annuale dell'amministrazione provinciale del Kosovo raggiunge a malapena i 290 milioni di euro. Per dare solo un'idea limitata di quanti interessi gravitano

attorno alla presenza dell'apparato internazionale in Kosovo, basta ricordare che le Nazioni unite hanno appaltato il reclutamento degli agenti del corpo di polizia internazionale, che avrebbero dovuto addestrare le forze dell'ordine locali, alla società privata statunitense di servizi "militari e per la sicurezza" Dyn Corp" (11), che figura tra i maggiori fornitori del Pentagono per questo tipo di consulenze e prestazioni ed è impegnata massicciamente in Iraq.

La realtà del Kosovo oggi desta profonde perplessità anche negli analisti che indagano sulla sostenibilità di un simile quadro economico e sociale (12). La domanda interna è elevata soprattutto a causa della presenza degli apparati stranieri legati all'esistenza del protettorato, ma non è assolutamente controbilanciata da una adeguata produzione interna di beni e servizi. La tassazione del 10% imposta dall'Unmik sulle importazioni ha fortemente incentivato il contrabbando, che si svolge lungo frontiere porose attraverso le quali passano i traffici illeciti di armi, droga ed esseri umani che finiscono per alimentare la guerriglia strisciante che sta destabilizzando la Macedonia e la Serbia meridionale. Dopo il 1999 le esportazioni di prodotti minerari, agricoli e tessili sono letteralmente collassate (13), a causa della chiusura e dell'abbandono di molti impianti produttivi sino ad allora gestiti dallo stato jugoslavo.

Nel 2000 sono affluiti nella provincia balcanica 2,8 miliardi di marchi in aiuti per la ricostruzione, cifra che ha contribuito a mantenere "stabile" l'economia locale, o meglio ha determinato un livello di stabilità direttamente proporzionale al grado di dipendenza; tutto ciò mentre solo il 16,6% del bilancio associato alla presenza delle forze militari è stato speso in acquisti presso le strutture produttive, commerciali e i privati del posto. La presenza internazionale ha sortito l'effetto di fare aumentare decisamente le importazioni e il deficit commerciale; è stato calcolato che senza di essa l'economia locale potrebbe compensare i propri acquisti dall'estero con le rimesse degli emigranti (14). I paesi maggiormente interessati in veste di esportatori sono, come era prevedibile, quelli appartenenti all'Unione europea presenti militarmente in loco.

PROCONSOLI COLONIALI

I rappresentanti della cosiddetta comunità internazionale scaricano le responsabilità dei fallimenti in materia di ricostruzione sulle élite dirigenti locali emerse dal conflitto (le stesse che essi hanno provveduto a legittimare), accusate di essere troppo intransigenti e arroccate in difesa dei loro privilegi e perciò poco disposte ad accettare norme che trasformino il paese in un "libero mercato" aperto ai capitali d'investimento stranieri (15).

Di fronte a questi "inconvenienti" la soluzione adottata in Afghanistan e Iraq è stata quella di imporre governi in

gran parte composti da personale politico "fidato" preventivamente formato dall'occupante. Come è stato accennato in precedenza, il compito di questi "governi" è quello di garantire continuità alla predazione secondo la logica del "colonialismo senza responsabilità". Certamente - e il caso iracheno lo dimostra appieno per quanto concerne soprattutto il settore dell'energia essi non adotteranno alcuna misura per contrastare il forte potere destabilizzante degli investimenti diretti esteri nel settore dell'energia - a cui ci si può opporre approntando una serie di misure legislative e di politica economica e sociale per proteggere le proprie risorse e comunità.



Falluja, 25 settembre 2004 (da <http://english.aljazeera.net>)

IL RUOLO DELL'“UMANITARISMO”

A conclusione di queste riflessioni è indispensabile fermare brevemente l'attenzione sulla questione assai complessa - spesso rimossa o liquidata con argomentazioni banalizzanti - del ruolo e del significato degli aiuti e dell'intervento umanitario nelle zone di tensione e conflitto. È sempre difficile affrontare criticamente un campo d'azione che per "definizione", ma soprattutto per convinzione diffusa, sta dalla parte del "bene".

Per quanto scritto sinora e per l'importanza che ha il flusso di risorse attivato da questo tipo di intervento nelle situazioni di conflitto, tale riflessione critica si impone a tutti coloro che intendono operare concretamente per interrompere il ciclo perverso della nuova economia di guerra. Un libro sull'argomento, pubblicato nel 2001 dalla Editrice missionaria italiana, reca il titolo emblematico: *L'illu-*

sione umanitaria. La trappola degli aiuti e le prospettive della solidarietà internazionale. Gli autori hanno il coraggio di riflettere seriamente sul significato della politica di aiuto umanitario realizzata in questi anni e lo fanno ricordando, tra l'altro, una considerazione di Jean Baudrillard sulla quale ogni operatore umanitario dovrebbe meditare attentamente: "sono loro che sono forti, siamo noi che siamo deboli e che andiamo a cercare laggiù qualcosa con cui rigenerare la nostra debolezza e la nostra perdita di realtà. ... bisogna andare a rifarsi una realtà là dove c'è sangue. Tutti questi 'corridoi' che apriamo per spedire loro i nostri viveri e la nostra 'cultura' sono in realtà corridoi di miseria, attraverso cui importiamo le loro forze vive e l'energia della loro sventura" (16). Leggendo le pagine del libro si incontra un'interessante definizione della maggior parte delle politiche sinora realizzate, individuate come "il sistema omeostatico degli aiuti umanitari", ossia un intreccio di relazioni di potere e situazioni economiche, militari, culturali nel quale "attraverso un continuo movimento dinamico dei diversi elementi coinvolti, si mantiene sempre e comunque la stessa condizione iniziale di equilibrio (in questo caso perverso)".

IL RISCHIO DELLA COMPLICITÀ

In tal modo l'azione umanitaria non è né lineare, né coerente e neppure controllabile e "l'attore umanitario interviene in un sistema complesso, e nella misura in cui si inserisce in questo sistema per produrre determinati effetti, a sua volta diventa parte del sistema, ovvero in una certa misura ne diventa anche un prodotto" (17). Agire in questa inevitabile realtà senza divenire complici del ciclo di saccheggio è molto difficile e i rischi aumentano in misura proporzionale alla dimensione delle risorse messe in gioco e degli apparati che le gestiscono. Le tesi degli autori si spingono sino ad affermare, con fondatezza d'argomenti e di dati di fatto, che il governo degli aiuti umanitari può contribuire ad alimentare i conflitti, finendo per diventare uno strumento politico ed economico a disposizione di una nuova forma di colonialismo.

In un'altra analisi critica sull'intervento umanitario è stato opportunamente osservato come "le agenzie di aiuti oggi stanno diventando appaltatori dei governi. I governi hanno molto più potere di analisi e capacità delle agenzie, possono assumere il controllo delle organizzazioni umanitarie e usare la loro presunta indipendenza per i loro fini" (18). L'umanitarismo, trasformato in ideologia del potere neocoloniale, finisce in molti casi per sostenere anche ideologicamente le relazioni di dominio e saccheggio instaurate con i conflitti; la manipolazione strumentale delle categorie concettuali e del linguaggio dei diritti umani serve per giustificare una serie di pratiche che, in concreto, riproducono lo stato di soggezione delle persone

e delle comunità e la sopravvivenza dello stesso apparato di "professionisti" dell'intervento umanitario.

NOTE

- (1) M. Kaldor, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Carocci, Roma 1999, p. 121.
- (2) Cfr. D. Keen, *The Economic Functions of Violence in Civil Wars*, in "Adelphi Paper", n. 320, luglio 1998.
- (3) Cfr. C. Hables Gray, *Postmodern War. The New Politics of Conflict*, Guilford Press, Londra, 1997, pp. 170-171.
- (4) Z. Bauman, *La società sotto assedio*, Laterza, Bari-Roma 2003, p. 89.
- (5) *Ibidem*.
- (6) Sul nuovo importantissimo ruolo assegnato dal Pentagono ai copri speciali e alle operazioni coperte in Afghanistan e in Iraq si veda: J.D. Kibbe, *The Rise of the Shadow Warriors*, "Foreign Affairs", marzo - aprile 2004, pp. 102-115.
- (7) Il termine (traducibile con "sottrazione di beni") è impiegato dagli economisti per indicare la sottrazione clandestina di beni appartenenti a imprese allo scopo di finanziare partiti politici, gruppi di potere, mafie o per costruire grandi fortune personali dei componenti delle nuove élite. Naturalmente il tunneling aggrava la crisi debitoria e patrimoniale delle aziende che, nella maggior parte dei casi, sono controllate dal capitale pubblico (dai governi) e può verificarsi prima, durante o anche successivamente alle privatizzazioni.
- (8) Per una critica all'analisi economica "ortodossa" sulla disuguaglianza economica e sulle sue relazioni con la conflittualità si rimanda a C. Cramer, *Disuguaglianze economiche e guerre civili*, in M. C. Ercolessi (a cura), *I signori della guerra. Stati e micropolitica dei conflitti*, atti del convegno "Attori della violenza, attori della riconciliazione" (Cortona, 15-16 giugno 2001), Fondazione Giangiacomo Feltrinelli 2002, pp. 129-139.
- (9) Si veda al riguardo l'interessante analisi contenuta in *Democratizing security to prevent conflict and build peace*, in United Nations Development Programme, "Human Development Report 2002", New York 2002, pp. 85-100.
- (10) Il numero degli stranieri di origine serba rimasti nella provincia dopo la contro pulizia etnica messa in atto dalle bande albanesi dopo l'ingresso delle truppe della Nato.
- (11) R. Estarriol, *L'allargamento a Est dell'Unione europea. La comunità internazionale, l'Ue e i Balcani*, "Est-Ovest", n. 6, 2002, pp. 77-80.
- (12) Si segnala l'interessante studio di James P. Korovilas, *The Economic Sustainability of Post-conflict Kosovo*, "Post-Communist Economies", vol. 14, n. 1, 2002, pp. 109-121.
- (13) Nel 2000 il Kosovo ha esportato beni per un valore complessivo di 1 milione di marchi, nel periodo precedente la guerra le esportazioni ammontavano a 342 milioni di marchi, cfr. *Ivi*, p. 114.
- (14) *Ivi*, p. 119.
- (15) D. Simpson, *A nation unbuilt: Where did all the money go in Bosnia?*, "International Herald Tribune", 18 feb. 2003.
- (16) M. Deriu et. al., *L'illusione umanitaria. La trappola degli aiuti e le prospettive della solidarietà internazionale*, Bologna 2001, p. 126.
- (17) *Ivi*, p. 87.
- (18) T. Vaux, *L'altruista egoista. Analisi critica degli interventi umanitari in situazioni di guerra e carestia*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2002, p. 259.



Un rebus irrisolto

di Davide Sighele*

In una situazione ancora bloccata, segnata da una situazione economica drammatica e da un'indipendenza che non arriva, aumenta la frustrazione. E la violenza riemerge

Lo scorso marzo la violenza è riemersa in modo prepotente in Kosovo: due giorni di scontri tra albanesi e serbi, con questi ultimi a farne le spese. Il bilancio: 22 morti, più di 500 feriti, case e chiese ortodosse date alle fiamme. Tutto è partito nella città di Mitrovica in seguito alla diffusione della notizia dell'affogamento di due ragazzini albanesi che, secondo la prima versione dei fatti, poi rivelatasi falsa, sarebbero stati spinti nelle acque del fiume Ibar, che divide in due la città, da coetanei serbi. Poi gli scontri si sono allargati all'intera provincia.

I militari delle forze Nato presenti in Kosovo per garantire la sicurezza e i poliziotti Onu non sono riusciti a sedare gli scontri - dimostrando impotenza di fronte a una folla di dimostranti alcuni dei quali armati - e anche gli appelli dei politici albanesi e dei rappresentanti internazionale sono serviti a poco. Poi l'onda di violenza si è esaurita lasciando dietro di sé molte domande: gli scontri e l'aggressione alla comunità serba - perché soprattutto di questo sembra essersi trattato - erano premeditati? O piuttosto hanno avuto una natura del tutto spontanea e sono state espressione di una frustrazione dei kosovari davanti a un'indipendenza che non arriva, a una situazione economica drammatica con tassi di disoccupazione oltre il 50%, all'impossibilità di viaggiare e muoversi liberamente non solo in Europa, ma nella stessa penisola balcanica?

UNA SITUAZIONE BLOCCATA

Difficile dirlo. Certo è che hanno rappresentato il capolinea (se non fosse così il Kosovo continuerà a scendere sempre più in basso) di una situazione sempre più bloccata. Innanzitutto dal punto di vista istituzionale: il Kosovo rimane formalmente parte dell'Unione Serbia e Montenegro (già Repubblica federale jugoslava) mentre di fatto è un protettorato internazionale

dove le autorità serbe non hanno alcuna voce in capitolo se non attraverso pressioni diplomatiche. Vi sono istituzioni kosovare regolarmente elette i cui poteri, e di conseguenza responsabilità, sono però limitati dalla presenza internazionale. Vi è inoltre una classe politica che sembra più intenta a marcare il territorio e guadagnare percentuali elettorali piuttosto che trovare una via comune con gli altri partiti per uscire da una situazione di completa impasse.

Un dato su tutti: in questi ultimi anni sono stati rari gli incontri tra i rappresentanti dei tre partiti maggioritari albanesi: l'Ldk di Ibrahim Rugova, il Pdk di Hasmin Thaci e l'Akk di Ramush Haradinaj. Anche i rappresentanti della comunità serba poi sembrano più intenti a reagire con il muro contro muro rispetto alle prese di posizione della comunità albanese piuttosto di prendere atto del fatto che d'ora in poi la comunità serba in Kosovo sarà una minoranza che dovrà convivere con la maggioranza albanese.

LA VIOLENZA OSTACOLA IL RITORNO

I fatti di marzo hanno stupito tutti, ma in realtà, dopo il conflitto del 1999, la violenza dal Kosovo non se n'era mai andata. Era certo diminuita di intensità, ma questi anni sono stati segnati da uno stillicidio di attentati, omicidi, ferimenti: a farne le spese spesso gli appartenenti alle esigue minoranze rimaste, in particolare rom e serbi. Lo hanno denunciato più volte in questi anni anche organismi internazionali quali ad esempio Osce, le stesse Nazioni unite e molte ong.

La situazione relativa alla sicurezza resta inoltre uno dei limiti maggiori al rientro delle migliaia di sfollati che dal 1999 sono lontani dalle proprie case. Quest'estate, a detta delle Nazioni unite, doveva rappresentare l'inizio di questi ritorni. Non è stato così. A cinque anni dalla fine del conflitto sono rientrate poche centinaia di persone. E molte di queste lo hanno fatto solo

*dell'Osservatorio sui Balcani

nelle enclaves monoetniche, nelle quali vivono i serbi che hanno deciso di non abbandonare il Kosovo. Anche in Bosnia Erzegovina il rientro di rifugiati e sfollati in zone dove andavano a costituire minoranze sono stati complessi, a volte non si sono verificati. Ma a quattro anni dalla fine della guerra la situazione era ben diversa. Molte delle loro case erano state ricostruite e iniziava a essere garantita libertà di movimento nell'intero territorio nazionale.

LA GIRANDOLA DEGLI ALTI RAPPRESENTANTI

L'Alto rappresentante è la figura istituzionale di più alto livello della missione Onu in Kosovo. In lui si concentrano i poteri di questo "protettorato internazionale" de facto. In questi anni se ne sono alternati ben cinque. Il primo - certamente colui che rimane il più amato tra i kosovari-albanesi - è stato il francese Bernard Kouchner. Arrivato sull'onda emotiva della "liberazione" del Kosovo dalle milizie paramilitari e dall'esercito serbo, è stato nel suo compito facilitato da un'atmosfera carica di disperazione per i serbi che abbandonavano la provincia ma anche e soprattutto carica di forti speranze e ottimismo nel futuro per gli albanesi.

Dopo di lui, nel febbraio del 2000, è arrivato il danese Hans Haekkerupp. Dopo aver portato il Kosovo alle prime elezioni generali, con la costituzione dell'Assemblea del Kosovo, si è però dimesso a soli 11 mesi dalla sua entrata in carica. Ha addotto "motivi personali" ma in realtà i suoi rapporti con i rappresentanti politici, in particolare albanesi, erano oramai logori.

È stata poi la volta del tedesco Micheal Steiner. Subito un atteggiamento poco accondiscendente e il successo nel far trovare un accordo tra i partiti politici del Kosovo, che ha portato alla nascita di un governo con a capo Bajram Rexhepi; poi uno slogan, che avrebbe dovuto accompagnare la provincia verso la definizione di uno status finale: "standard prima dello status". L'obiettivo era cioè quello di creare innanzitutto le condizioni - in primis il rispetto dei diritti delle minoranze - che avrebbero permesso di rendere meno accesi i contrasti nel dibattito tra chi sostiene la necessità di arrivare a una piena indipendenza della provincia e chi invece si batte per il mantenimento dell'integrità territoriale con la Serbia o l'Unione Serbia e Montenegro. Uno slogan rimasto però sostanzialmente sulla carta.

I TENTATIVI DI CAMBIAMENTO

Nel luglio del 2003 è arrivato il finlandese Harry Holkeri. Convinto che nessun problema del Kosovo potesse essere risolto senza coinvolgere sia Pristina che Belgrado ha tentato di avviare un dialogo che prima non vi era mai stato. Nell'ottobre del 2003 un primo incontro tra le due delegazioni in un castello alle porte di Vienna, poi più

nulla, solo momenti di stallo e di muro contro muro sino alle violenze di marzo. "Harry Holkeri non è Harry Potter", "L'Unmik fa male alla salute" sono i titoli sarcastici con i quali alcuni giornali kosovari hanno accolto la notizia delle sue dimissioni, date nel maggio di quest'anno. Holkeri non ha retto alle pressioni dopo i tragici eventi della scorsa primavera.

Infine, dopo alcuni mesi, è arrivato l'attuale Rappresentante speciale, un altro nordico, il danese Jessen Petersen. Arriva su una poltrona che scotta. Jessen Petersen ha trovato in Kosovo le stesse sfide incontrate dai suoi più recenti predecessori, se possibile rese, dopo gli eventi di marzo, ancora più difficili da superare. Innanzitutto e comunque il nuovo amministratore dovrà iniziare a lavorare con i "suoi". Riformare l'Unmik è la priorità, dopo che l'istituzione ha perso gran parte della sua credibilità in Kosovo e fuori. Indicativo in tal senso il rapporto richiesto dal Consiglio di sicurezza dell'Onu e redatto dal norvegese Kai Eide dove si propone una "minirivoluzione" nel palazzo di Pristina col logo Un.

GLI OSTACOLI DELL'IMMEDIATO FUTURO

In pochi, nell'autunno del 1999, avrebbero immaginato quest'alternarsi. Anche se, a pensarci bene, non si tratta che del verificarsi, anche tra le alte sfere istituzionali, di quel susseguirsi di personale internazionale che spesso, e non solo in Kosovo, blocca ogni possibilità di sviluppo. Rischia di essere infatti un continuo ripartire daccapo, con personale sempre nuovo che arriva in Kosovo senza ben conoscere le sue complessità e le sue problematiche e che si ritrova a ricoprire posizioni di spicco nell'amministrare la provincia.

Ora, davanti a Petersen, vi sono subito due grossi macigni da superare. In primo luogo gli scioperi di massa, annunciati per quest'autunno, dei lavoratori kosovari esasperati da una situazione economica che non decolla; poi le elezioni politiche del prossimo 23 ottobre, alle quali la minoranza serba ha annunciato di non voler partecipare. Sarebbe il modo peggiore di iniziare un mandato nel quale il danese si propone di preparare il paese per la definizione finale dello status prevista per metà 2005.

UN'ECONOMIA IN GINOCCHIO

L'incertezza istituzionale nella quale il Kosovo si ritrova da ormai cinque anni ha avuto e continua ad avere conseguenze pesanti anche sullo sviluppo economico.

La capacità produttiva del Kosovo è uscita pesantemente danneggiata dalla guerra. Nell'immediato dopoguerra però il massiccio afflusso di aiuti dall'estero aveva fatto sì che la provincia registrasse, secondo dati della Banca mondiale, una crescita economica annuale del 21%. Un dato però che descriveva una situazione artificialmente

tenuta in piedi dalla comunità internazionale: tra il 2000 e il 2003 il 70% dei programmi internazionali presenti in Kosovo se ne sono andati. Il "circo umanitario" - come qualche analista lo ha definito - si è spostato infatti altrove. Prima in Afghanistan, poi in Iraq. E la crescita in Kosovo in tre anni è crollata a un ben più modesto - soprattutto considerando che si ripartiva da una situazione di stallo - 4,7%.

Ora l'autunno si avvicina e i maggiori sindacati kosovari hanno già dichiarato battaglia: la situazione a loro avviso è divenuta insostenibile, con ampie sacche di povertà, una disoccupazione che la Banca mondiale colloca tra il 23 e il 33%, ma che stime ufficiali affermano essere oltre il 50% e con una bilancia commerciale totalmente squilibrata verso l'estero.

Il Kosovo infatti produce poco o niente. Paradossalmente il luogo dove serbi e albanesi vanno d'accordo e hanno superato molti dei loro problemi sono gli scaffali dei supermercati. Ogni settimana infatti i cittadini albanesi di Pristina e delle altre città della provincia riempiono le loro borse di prodotti provenienti dalla Serbia. Quattro anni dopo la rivolta armata il Kosovo rimane dipendente dal suo potente vicino per soddisfare molti dei suoi bisogni fondamentali.

Se il dialogo tra Pristina e Belgrado non si sblocca, le relazioni commerciali stanno invece subendo un vero e proprio boom. Le statistiche della autorità kosovare mostrano chiaramente lo squilibrio della bilancia commerciale della provincia. Nei primi nove mesi del 2003 la Serbia ha esportato beni in Kosovo per un controvalore di 108 milioni di euro, coprendo il 15% delle importazioni kosovare. Nello stesso periodo dal Kosovo alla Serbia sono arrivati beni per un valore di 3,5 milioni di euro. E questo squilibrio si ripete rispetto a molti altri paesi europei.

LE RESPONSABILITÀ DELL'UNMIK

Per i sindacati e per il governo kosovaro molte responsabilità di questo mancato sviluppo economico sarebbero dell'amministrazione internazionale dell'Unmik, in particolare perché quest'ultima, nell'autunno scorso, ha bloccato il processo delle privatizzazioni nonostante in più occasioni avesse definito prioritario quest'ultimo tanto da istituire - per favorirlo - un'apposita struttura. Ma anche in questo campo ci si è venuti a scontrare con l'incertezza dello status. Belgrado ha infatti fatto pressioni per avere voce in capitolo nella privatizzazione di imprese "statali" e che quindi, almeno formalmente, sarebbero proprietà della Federazione Jugoslavia, della quale l'Unione Serbia e Montenegro è l'erede. Da parte kosovara si ribatte invece che le aziende del Kosovo sono dei lavoratori e che quindi le autorità locali hanno tutto il diritto, per rilanciarle, di privatizzarle. Nei fatti molte di queste aziende hanno bloc-

cato la produzione e i lavoratori, pur formalmente assunti, ricevono solo una minima parte del loro stipendio. E i funzionari dell'Unmik sembrano non volersi assumere il rischio di subire arbitrati internazionali da aziende che contestano le gare d'appalto.

UN ESEMPIO EMBLEMATICO

Emblematico infine, per capire le difficoltà di questa regione dei Balcani attorno alla quale si gioca la stabilità dell'intera area, la situazione relativa alla fornitura di energia elettrica. Fondamentale per la produzione delle aziende ma anche per garantire una vita decente ai propri cittadini. I kosovari devono subire interruzioni quotidiane dell'energia elettrica. Molti milioni di euro sono stati investiti per riammodernare le due centrali termoelettriche del Kosovo ma i risultati non si vedono. Anzi, sono causa di forte inquinamento che sta letteralmente decimando le comunità che vi vivono vicino. Un rapporto redatto nel maggio del 2003 dal ministero kosovaro per l'Ambiente riportava che la centrale Kosova A, a pochi chilometri da Pristina, emetteva due tonnellate e mezzo di polvere all'ora, quantitativo che eccede rispetto agli standard europei di 74 volte. Lo stesso rapporto, nelle conclusioni, riportava che nella zona di Obiliq/Kastriot, dove sono situati i due impianti, l'inquinamento dell'aria è responsabile del 63% delle morti infantili e del 48% degli aborti.

UN KOSOVO EUROPEO

Nel 1999 la Nato ha bombardato il Kosovo. La situazione attuale sta a dimostrare, se ce ne fosse ulteriore bisogno, la poca lungimiranza di chi si aspettava che i problemi dell'area potessero essere superati con un intervento militare. Non è stato certo così e molti rimangono i nodi irrisolti. Questi ultimi sono legati a una contraddizione che la comunità internazionale ha trascinato con sé fin dall'inizio. Di fronte alla richiesta di indipendenza della comunità albanese ha sempre ammiccato, facendo intendere che sì, prima o poi sarebbe arrivata. Ma sparito dal palcoscenico Milosevic è tutto divenuto più difficile. L'indipendenza al Kosovo, seguendo il principio che la si concede perché la maggior parte della popolazione di quella provincia la vuole, potrebbe essere un precedente pericoloso. Una via che sembra invece più auspicabile è quella di un Kosovo con una larga autonomia da Belgrado della quale potrebbe fare da garante la stessa Unione europea. Ed è proprio nella famiglia dell'Europa unita che ci si augura che sia Kosovo che Unione Serbia e Montenegro entrino presto a far parte.



La rimozione dell'autonomia

di Marco Santopadre

Paese basco e Irlanda: due ferite aperte nel cuore dell'Unione europea

Sia il popolo irlandese che quello basco sono in attesa che la controparte faccia un passo decisivo che però tarda ad arrivare. Le aspettative maggiori nascono dal recente cambiamento di governo a Madrid, dove la reazione popolare alla strage dell'11 marzo ha sbalzato di sella il Partido popular (Pp). Ormai sembrano lontani i giorni in cui milioni di persone scesero in strada nelle città iberiche per chiedere la verità sui quasi 200 morti di Madrid.

PAESE BASCO

Il Pp, ma anche buona parte della sinistra spagnola e addirittura il governatore della Comunità autonoma basca (Cav), avevano accusato l'Eta, nonostante numerosi indizi dimostrassero la paternità islamica degli attentati ai treni. Puntare sul terrorismo interno giovava al governo, che altrimenti avrebbe dovuto ammettere che la scelta di partecipare all'occupazione militare dell'Iraq al fianco degli Usa aveva esposto i propri cittadini alle rappresaglie. Ma nella trappola sono caduti anche alcuni spezzoni del movimento no-global.

Ma la strumentalizzazione dei morti di Madrid non ha funzionato fino in fondo e così ad essere assediata dai manifestanti sono state le sedi di un Pp che avrebbe addirittura pensato di poter giocare la carta del golpe, sospendendo le elezioni e le garanzie costituzionali e facendo arrestare i dirigenti della sinistra patriottica basca. Ma poi Aznar ha dovuto assistere impotente alla sconfitta. Non prima che il clima di odio condiviso nei confronti del tradizionale capro espiatorio basco avesse lasciato sul terreno due morti: il panettiere Angel Berrueta, ammazzato nel suo negozio di Iruña a colpi di pistola e di machete da un poliziotto spagnolo e da suo figlio; Kontxi Sanchiz, morta per i colpi ricevuti da un agente della polizia autonoma basca ad Hernani.

Sulla strage non è stata fatta piena luce: l'inchiesta parlamentare sta dimostrando il coinvolgimento di interi pezzi degli apparati di sicurezza spagnoli. Perché pur

avendo ricevuto segnalazioni precise da parte degli informatori e avendo registrato conversazioni telefoniche tra i terroristi che annunciavano il luogo e le modalità degli attentati non si è evitata la strage?

LA POLITICA ANTITERRORISTA DEL PSOE

Al di là di questo inquietante risvolto, che Josè Luis Rodriguez Zapatero non è Josè Maria Aznar lo ha dimostrato l'immediato ritiro dei militari spagnoli dall'Iraq. Ma per quanto riguarda il conflitto tra stato spagnolo e popolo basco, l'esecutivo socialista sembra per ora rimanere all'interno del solco scavato dal suo predecessore. All'indomani della vittoria, il Psoe ha riconfermato la validità del cosiddetto Patto antiterrorista e di una politica di dispersione che costituisce un castigo aggiunto non solo per i 700 prigionieri politici sparsi in decine di carceri a diverse centinaia di chilometri da casa ma anche per le loro famiglie. Nel frattempo continuano a morire in incidenti stradali i parenti che si recano alle carceri per visitare i propri cari. Che non sempre ce la fanno: l'8 luglio la trentunenne di Donostia Oihane Errazkin si è tolta la vita in un carcere parigino.

Contestando le accuse di Amnesty International rispetto ai numerosi casi di tortura denunciati nello stato spagnolo, il ministro della Giustizia Lopez Aguilar ha detto che "è una pratica abituale degli arrestati per collaborazione con banda armata denunciare torture poliziesche che, poi, al processo, risultano false (...) nel 100% dei casi".

È una bugia che tutti gli arrestati accusati di collaborare con Eta denunciino sistematicamente torture, e anche che il 100% dei casi sui quali si indaga risultino falsi. Nonostante l'impossibilità di riconoscere gli agenti perché la vittima è incappucciata, la dilazione dei processi, il rifiuto delle autorità a collaborare, il disinteresse della magistratura, sono diversi i casi che, alla fine, sono stati provati. Ciò non vuol dire che i responsabili vengano poi puniti. Molti dei condannati sono stati perdonati e in qualche caso persino decorati e promossi.

APARTHEID POLITICO

Il nuovo governo ha anche confermato la validità della Legge sui partiti escludendo dalle elezioni europee la lista della sinistra indipendentista basca (Hz) con la scusa che essa era in realtà il camuffamento di Batasuna, partito messo fuori legge in quanto considerato una branca dell'Eta. Ciò non ha impedito a Herritarren Zerrenda (Lista popolare) di raccogliere 115.000 voti illegali in territorio basco spagnolo e altri 10.000, legali, in quello francese. Un successo che conferma il radicamento della sinistra patriottica nonostante l'apartheid politico al quale Madrid sottopone la società basca. Una vitalità che negli ultimi mesi si esprime a vari livelli: dalle lotte dei lavoratori a quelle dei giovani per gli spazi sociali a quelle contro la diga di Itoiz, l'alta velocità e gli inceneritori.

Che a protestare siano gli indipendentisti o i lavoratori affiliati al sindacato socialista Ugt poco importa. Sia gli operai della Mercedes e della Caballito di Gasteiz che quelli dei cantieri navali di Sestao, in lotta contro privatizzazioni e licenziamenti, sono stati ripetutamente bastonati dalle forze dell'ordine durante i picchetti e le manifestazioni. Lo stesso dicasi per i giovani che hanno difeso lo storico centro sociale Euskal Jai dalle ruspe del comune di Iruña o per quelli che hanno cercato di occupare edifici abbandonati a Beasain e Donostia, sgomberati manu militari da centinaia di poliziotti.

D'altronde la già elevatissima militarizzazione del territorio basco è cresciuta ancora con la concessione di altri 500 agenti alla polizia autonoma del governo della Cav, retto dagli autonomisti del Pnv e di Ea e dai federalisti della sezione locale della Sinistra unita.

SFRUTTANDO IL MOMENTO

Eppure Eta ha dato segni di disponibilità a cessare le operazioni militari a condizione che il governo spagnolo riconosca la necessità del dialogo e della risoluzione negoziata del conflitto. Anche Batasuna, tuttora illegale, è impegnata a sfruttare il momento. La federazione dei municipi Udalbiltza intavola contatti con gli eletti dei partiti autonomisti affinché si ridia vita a una federazione unitaria e di carattere transfrontaliero e nel frattempo rilancia la disobbedienza di massa all'imposizione spagnola invitando i comuni, ad esempio, a riconoscere la cittadinanza a tutti gli immigrati; il Forum sociale basco tenta di contestualizzare la lotta contro il liberismo e la guerra e di sensibilizzare la platea no-global mondiale; il Foro di dibattito nazionale, che va da Batasuna a quanto esiste di politico, sociale e sindacale a sinistra del Pnv, cerca di costruire le condizioni per il progresso della costruzione nazionale e per la risoluzione negoziale del conflitto.

In ballo c'è anche l'accidentato iter della proposta di riforma dello Statuto di autonomia che il governatore Ibar-

retxe vorrebbe sottoporre a referendum nel 2005. Ma se Batasuna lo critica per la sua genericità e inconsistenza, i partiti e le istituzioni spagnole minacciano di impedire con la forza la celebrazione della consultazione. Intanto il 27 febbraio in tutto lo stato spagnolo si voterà la Costituzione europea, e Batasuna punta alla sua bocciatura. Nonostante la maggior parte dei partiti appoggino il sì o l'astensione, potrebbe ripetersi quanto avvenne già per la Costituzione spagnola e per l'ingresso nella Nato, quando la maggioranza dei baschi disse no. Finora l'unico segnale positivo proveniente da Madrid è l'archiviazione della denuncia presentata contro il leader della sinistra nazionalista catalana Carod Rovira, accusato di collaborazione con Eta per averne incontrato alcuni esponenti al fine di intavolare una trattativa che portasse alla cessazione della violenza. Il Psoe di Zapatero seguirà l'esempio della sinistra catalana?

IRLANDA DEL NORD

Nell'Irlanda del Nord le cose non vanno meglio. Si è chiuso senza accordo il summit convocato a settembre da Tony Blair per cercare di rilanciare il processo di pace e di portare a casa qualche risultato dopo il disastro della guerra in Iraq. Nonostante l'estrema disponibilità dimostrata dall'Ira, gli unionisti integralisti guidati dal reverendo Ian Paisley hanno ancora una volta imposto il loro diktat, impuntandosi su un punto che sanno che non è negoziabile: i contenuti dell'Accordo del Venerdì santo (siglato il 10 aprile del 1998). Il Democratic Unionist Party (Dup) ha addirittura chiesto una moratoria di 30 anni del diritto all'autodeterminazione degli abitanti dell'Ulster, la fine del metodo di voto nel parlamento autonomo che esige che ogni decisione venga approvata sia dalla maggioranza dei deputati unionisti che di quelli repubblicani, la possibilità che il primo ministro (spettante agli unionisti) possa porre il veto alle decisioni dei suoi colleghi.

I presupposti per un progresso c'erano tutti, dopo che la fine dell'attività armata dell'Ira nel 1994 e la consegna di una parte dei suoi arsenali ha permesso l'inizio di colloqui che hanno coinvolto tutte le parti in causa, dai governi di Gran Bretagna e Irlanda ai partiti di ogni tendenza. Al contrario di quanto avviene a Madrid, a Londra il Partito laburista ha deciso di riconoscere che, non potendo battere l'Ira con la forza, era l'ora di passare al negoziato senza esclusioni.

Ma le sei contee sono comunque paralizzate dalla polarizzazione politica. Lo Sinn Fein è diventato nel frattempo primo partito tra i nazionalisti e il 10 giugno ha mandato al Parlamento europeo tre deputati, di cui uno eletto nella repubblica, risultato storico che fa ben sperare sul coinvolgimento della popolazione del Sud nella risoluzione del conflitto. Invece il Dup, che ha vinto le elezioni superando il più moderato Ulster Unionist Party, chiede una vera e

propria resa dell'Esercito repubblicano irlandese, una umiliazione inaccettabile non tanto per i dirigenti dell'Ira quanto per una comunità nazionalista che si sente indifesa e che continua a chiedersi a cosa siano serviti questi dieci anni di trattative.

ASSENZA DI GUERRA, NON PACE

Ancora l'estate scorsa gli Orangisti hanno marciato nel quartiere cattolico di Belfast, Ardoyne, celebrando una vittoria contro gli irlandesi in una battaglia di più di 300 anni fa. Il Nord Irlanda non è affatto pacificato.

A ricordare che l'assenza di guerra non significa pace, ci sono stati in questi anni gli omicidi costanti di giovani cattolici da parte degli squadroni della morte lealisti che non hanno né smobilitato né consegnato le loro armi. Il numero di soldati inglesi è calato di poco, dai 18.000 del 1994 ai 15.000 del 2003. Londra si impegnava a rimuovere le Leggi d'emergenza ma dopo dieci anni di tregua esse sono ancora in vigore.

La riforma della famigerata polizia locale, la Ruc (composta al 100% da unionisti), è stata ridotta a un cambio di uniforme e all'introduzione nei suoi ranghi di una piccola percentuale di cattolici. A Belfast e Derry vi sono quartieri inaccessibili per metà della popolazione, il filo spinato circonda gli edifici e lo scontro fisico è all'ordine del giorno. Basti ricordare i due anni di picchetti lealisti alla chiesetta cattolica di Harryville; o i tre fratellini Quinn bruciati vivi a Ballymoney perché figli di un matrimonio misto; o ancora le bambine di una scuola elementare di Ardoyne, la Holy Cross, bersagliate dal lancio di sassi e persino di due granate artigianali.

Sei anni dopo la firma del trattato i cattolici rimangono cittadini di serie B. Londra non ha ancora messo in atto l'Equality agenda e nulla lascia pensare che voglia farlo. Se ha riversato nelle città nordirlandesi milioni di sterline destinate ad addormentare le coscienze e a garantirsi la fedeltà della nuova borghesia, i due terzi dei disoccupati sono comunque irlandesi. Inoltre piccole aziende, negozietti tradizionali, pub e bar chiudono uno dietro l'altro per la concorrenza sleale dei giganti britannici e un numero sempre maggiore di persone emigra in Inghilterra o altrove alla ricerca di lavoro.

PERICOLOSA SITUAZIONE DI STALLO

Se negli ultimi anni le armi dell'Ira hanno taciuto, quelle lealiste hanno continuato a farsi sentire: nelle faide interne, ma anche contro i repubblicani e contro i nuovi nemici dell'unionismo, quei cittadini africani e asiatici spesso costretti a fuggire dalle loro case incendiate dagli squadroni lealisti, proprio come accadeva ai cattolici negli anni Sessanta.

Anche nella Repubblica la rivendicazione nazionale

deve fare i conti con l'aumento dell'immigrazione. Negli ultimi anni il tasso d'immigrazione è salito vertiginosamente in un paese per secoli esportatore di manodopera. Il 10 giugno i cittadini dell'Eire sono stati chiamati a esprimersi in un referendum sulla limitazione dell'accesso alla cittadinanza. Nel mirino dei promotori l'articolo 2 della Costituzione che concedeva il diritto di cittadinanza anche a tutti i nati nelle sei contee e a tutti i nati in territorio irlandese anche se da madri straniere. Il "sì", appoggiato dai maggiori partiti dell'isola, ha vinto col 79% dei voti. Lo Sinn Féin, che aveva invece difeso il "no" accusando l'emendamento di razzismo, ha dovuto incassare un altro duro colpo all'idea di unità dell'isola, dopo la modifica nel 1998 dello stesso articolo 2 nella parte che rivendicava a Dublino la sovranità su tutta l'Irlanda.

Nelle sei contee la situazione di stallo rischia di convincere alcuni settori di massa del nazionalismo irlandese della necessità di un ritorno all'uso della lotta armata, nonostante la convinta scelta in senso contrario del gruppo dirigente repubblicano e l'ascesa elettorale del Sinn Féin. L'atteggiamento di Londra non aiuta di certo a far progredire i negoziati: qualche tempo fa, Gerry Adams ha consegnato a Blair una "cimice", un microfono nascosto dai servizi inglesi nella sede repubblicana di Belfast. Naturalmente il premier inglese è caduto dalle nuvole.

Se è vero che le lobbies unioniste ricattano il governo di Londra, è anche vero che il governo britannico ha paura che la concessione dall'autogoverno all'Irlanda del Nord possa minare l'intero assetto legale/politico del Regno Unito, fomentando le crescenti richieste di autodeterminazione provenienti da Scozia e Galles.

L'UNIONE EUROPEA

Mentre si consuma il rischio che i due conflitti riesplodano in tutta la loro drammaticità, il resto dell'Unione europea, compresa buona parte dell'opinione pubblica progressista, sembra aver rimosso il tema. Una pressione da parte dei vari governi europei potrebbe sbloccare la situazione; ma Londra e Madrid hanno ricevuto carta bianca da una Unione che si appresta a varare una costituzione fondata sullo strapotere di stati nazione sempre più obsoleti, al servizio dei quali la commissione europea ha varato meccanismi di repressione globali come il mandato di cattura o la Gendarmeria europea.

Non sono bastati 800 anni in Irlanda o 500 in Euskal Herria per cancellare l'aspirazione all'autodeterminazione dei due popoli. Se i governi continueranno a pensare di poter semplicemente rimuovere i conflitti nazionali attraverso la repressione e la forza, falliranno.



Islamismo transnazionale

di Giampaolo R. Capisani

Dall'indipentismo ceceno all'islamismo transnazionale

Dopo la carneficina di Beslan risulta particolarmente disagevole “prendere la parola” e scrivere di Cecenia; pure cerchiamo di farlo, nel tentativo di contribuire alla comprensione degli avvenimenti e soprattutto del retroterra storico, ideologico e sociologico che ha determinato tali avvenimenti. Riteniamo utile a tale scopo rimandare anche ad alcuni nostri interventi precedenti sul tema ceceno, necessari per dare profondità e spessore ai prerequisiti della nostra analisi (1). L'intento è quello d'indagare le cause delle recenti sanguinose vicende verificatesi in Russia nel corso dell'estate 2004: il 24 agosto l'esplosione in volo di due Tupolev di linea che provocò 90 vittime, il 31 agosto l'attentato-suicida nei pressi della stazione della metropolitana Rijskaia di Mosca nel quale perirono 10 persone, dall'1 al 3 settembre la cattura di oltre un migliaio di ostaggi nella scuola n. 1 di Beslan (in Ossezia settentrionale, ma nel territorio della Repubblica federativa russa) conclusasi con 339 morti.

Proponiamo con il presente testo una riflessione su quelli che consideriamo i due momenti-chiave dell'attuale situazione dello scenario ceceno: da un lato il precedente storico dell'operazione-Budennovsk del 1995, dall'altro l'evoluzione (il cui debutto stimiamo anch'esso attorno al 1995-'96) del sentimento religioso e dell'*asset* etnologico regionale. Questi due aspetti insieme considerati possono in qualche modo “rendere ragione” della realtà attuale, cioè del passaggio dal “separatismo ceceno” all'islamismo “transnazionale”.

1995. L'EFFETTO BUDENNOVSK

Il 14 giugno 1995 un commando di un centinaio di *boïeviki* (guerriglieri) ceceni, guidato da Shamil Basaïev, irrompeva nell'ospedale della cittadina di Budennovsk (nella regione russa di Stavropol) prendendo in ostaggio circa un migliaio di persone. Un precipitoso e pessimamente organizzato assalto degli *spetznaz* (le forze speciali) provocò 166 vittime tra i prigionieri, ma soprattutto obbligò le autorità di Mosca a cercare la via del negoziato,

conclusosi per Basaïev, e la maggior parte dei suoi uomini, con un salvacondotto che gli permetterà il 20 giugno di “rientrare da eroe” in Cecenia. L'umiliazione subita da Mosca fu particolarmente cocente, anche perché i sequestratori avevano potuto attraversare indisturbati oltre 150 km di territorio russo, nonostante l'imponente dispositivo di sicurezza messo in campo attorno ai confini ceceni.

Nei mesi successivi, incoraggiati e galvanizzati dal successo dell'operazione-Budennovsk, i guerriglieri moltiplicarono le incursioni verso le regioni circostanti, a partire dai contrafforti settentrionali del Caucaso: alla fine di agosto occupavano brevemente Argun, alla metà di dicembre era la volta di Gudermes e Urus Martan e nel gennaio 1996 toccava alla cittadina di Kizlyar (nel confinante Daghestan). In quest'ultimo caso l'operazione, durata una settimana, consistette nella presa “mediatica” di ostaggi. Dopo averne catturato diverse migliaia, circa 250 *boïeviki* fuggivano con 200 prigionieri, tra cui numerosi rappresentanti del governo daghestano, dando inizio così a un inseguimento conclusosi a Pervomaïskoe, villaggio contro il quale i russi lanciarono un attacco aereo, radendolo praticamente al suolo. Nei violenti combattimenti che seguivano perdevano la vita 26 soldati e diverse decine di guerriglieri ceceni e venivano liberati 80 ostaggi, ma un numero consistente di membri del commando, elusa la vigilanza russa, riguadagnava il territorio ceceno.

1996. LA DISFATTA RUSSA

Nei mesi successivi l'operazione-Budennovsk evolverà, grazie al suo esito, da semplice vittoria strategica (per quanto attentamente pianificata ed eseguita) a quello che potremmo chiamare il “tropismo di Budennovsk”, cioè a prova-provata della superiorità strategico-militare dei *boïeviki*, nell'assoluta certezza di questi ultimi di controllare il territorio, di poter agire indisturbati, di riuscire a infliggere gravi perdite ai russi e costringerne alla trattativa le autorità politiche - è d'altra parte in questo stesso periodo che si affermerà il mito dell'invincibilità di Basaïev.

Nell'evoluzione del quadro politico russo l'effetto Budennovsk (come fu vissuto dai *boïeviki*) andò sovrappo-
nendosi all'approssimarsi delle elezioni presidenziali e
pertanto alla necessità di Boris Eltsin di ottenere dei risul-
tati nell'affare ceceno. Incapace di averne sul piano milita-
re, egli si rassegnò a cercarne sul terreno politico, impli-
cando sempre più nel progetto il generale Alexandre
Lebed (che già aveva gestito una gravissima crisi antirussa
nella secessione della Transnistria dalla Moldova).

Il 18 giugno, poco dopo essere stato nominato Segreta-
rio del Consiglio di sicurezza, Lebed si pronunciava in
favore di un accordo con i guerriglieri ceceni. Nel corso
dell'estate gli eventi precipitavano: mentre l'esecutivo
russo si dibatteva in una grave crisi, determinata dalla
malattia di Eltsin, dalle ambizioni crescenti (e rese insi-
stentemente pubbliche) di Lebed e dalla formazione di un
gruppo di potere fortemente ostile a quest'ultimo, il 6 ago-
sto i *boïeviki* riconquistavano Grozny infliggendo dure
perdite all'Armata rossa (247 morti, 142 dispersi e 1.020
feriti). Lebed, munito di poteri speciali, si recava a Grozny
per negoziare la sorte di diverse migliaia di soldati russi
accerchiati e concludeva finalmente un accordo di pace,
firmato il 31 agosto a Khassaviurt (in Daghestan).

Mosca abbandonava così Grozny ai *boïeviki* vittoriosi,
l'Armata rossa umiliata ritirava le sue truppe (l'ultimo sol-
dato abbandonerà il paese nel gennaio 1997) mettendo fine
a un conflitto i cui costi umani sono stati stimati in 80.000
vittime e quelli economici in 12-15 miliardi di dollari.

1996-1999. IL CAOS DEL DOPOGUERRA

Nei mesi successivi la Cecenia fu indipendente de facto
- ma la sua indipendenza non verrà riconosciuta da nessun

paese - mentre la situazione interna, ben lontana dall'esse-
re pacificata, andò degenerando.

L'unità politico-militare dei *boïeviki* si frantumò, dando
vita a molteplici bande armate, articolate clanicamente, i
cui comandanti stabilirono un proprio controllo personale
sulle province della piccola repubblica (uno scenario già
visto in Tagikistan e in Afghanistan). Il 27 gennaio 1997
Aslan Maskhadov, ex colonnello dell'Armata rossa e Capo
di Stato maggiore delle forze indipendentiste, venne eletto,
con il 64,8% dei voti, alla Presidenza della Repubblica
d'Itchkeria; Shamil Basaïev ottenne il 22,7% e divenne
Vice Primo ministro. Maskhadov non riuscirà tuttavia a
restaurare l'ordine, anzi tutte le sue iniziative si scontrer-
ranno con l'influenza di diversi gruppi armati, ai quali
non sarà mai in grado d'imporre la propria autorità. Nel
corso di pochi mesi, egli perse progressivamente il con-
trollo del paese, che scivolerà nel caos provocato dal verti-
ginoso aumento della criminalità - traffico di droga, di
armi, di carburanti, falsificazione di carta-moneta, riscatti
provenienti dalla cosiddetta "industria dei rapimenti" (sti-
mati in circa 2.000 tra il 1996 e il 1999) - e dall'ascesa di
una potente *mouvance* islamista.

L'ISLAM "PARALLELO" REGIONALE

Benché percettibile fin dal periodo della dissoluzione
dell'Urss, l'influenza dell'islamismo radicale nell'area
ceceno-ingusceto-daghestana postsovietica rimase latente
e fino al 1996 non riuscì realmente ad attecchire in una
popolazione locale tardivamente islamizzata (nel XVIII°
secolo) e tradizionalmente praticante una versione sufi
dell'Islam, caratterizzata da una grande tolleranza nei con-
fronti dei segni esteriori (consumo di alcolici, abbiglia-
mento ecc.).

Nella regione il radicamento delle confraternite sufi
(cioè di quegli ordini iniziatici guidati da uno *Shaikh* che
si rifanno a una visione ascetico-mistica dell'islam) fu in
passato capillare ed egemone (!). Praticamente tutte le
rivolte antizariste e antirusse, oltreché lanciare la *Gha-
zawat* (il termine locale della *Jihad*), vennero condotte da
Shaikh delle confraternite della *Naqshbandiya* e della
Qadyriya. La struttura aperta dei principi sufi, eterodossi e
adattabili localmente, sopportava più agevolmente (anzi
"parallelamente") - e comunque meglio di quanto potesse
fare l'islam ortodosso sunnita con le sue rigidità e le sue
quattro scuole giuridiche - i costumi tradizionali della
regione, che sociologicamente si caratterizza ancora oggi
per la presenza di un'exasperata segmentazione clanica,
strutturata, per la sola Cecenia, in almeno 130 diversi *teips*
(clan), fattore, questo, fonte d'innumerabili rivalità che
sfociano in vendette implacabili e faide talvolta intermina-
bili, giacché l'intero clan viene considerato responsabile di
ogni offesa arrecata a un altro. Le sanzioni previste dal rito



Najaf sotto assedio, agosto 2004 (da www.repubblica.it)

consuetudinario (*adat*) prevedono la vendetta di sangue: vale a dire una regola stellarmente lontana dai precetti coranici.

Non apparirà infine casuale che nel corso del periodo sovietico, non solo nel Caucaso ma anche nell'Asia centrale, gli ordini sufi siano divenuti clandestini e per così dire "underground", riuscendo a tramandare nel tempo il sentimento religioso popolare e confinando l'islam "ufficiale" in un ruolo superficiale e folklorico. (2)

1995-2004. L'ISLAMISMO TRASNAZIONALE

Dati questi presupposti appare inevitabile registrare come la lunga permanenza storica del *tariqatismo* (da *tariqat* cioè "la via", un sinonimo degli ordini sufi) sia stata sopraffatta dall'islamismo radicale.

Anche in questa vicenda il momento di svolta sembra essere l'estate del 1995, periodo che coincise con l'arrivo in Cecenia di numerosi volontari *jihadisti* provenienti da vari paesi mediorientali e nel corso del quale una parte di *boïeviki*, ispirandosi ai *mujahiddin* afgani, andò progressivamente abbandonando le parole d'ordine indipendentiste per abbracciare temi di carattere islamista transnazionale. Vari reportage fotografici sui guerriglieri ceceni testimoniano questo cambiamento: saranno sempre più numerosi quelli che ostenteranno simboli islamici: versi del Corano scritti sulle spalline e sui foulard verdi e neri portati in fronte, mentre il colore verde dell'islam sostituirà la bandiera dell'Itchkeria e i caduti in battaglia diverranno *shaheed* (martiri).

Nel giro di pochi mesi, grazie agli ingenti mezzi di cui poté disporre oltretutto a un'indubbia capacità di proselitismo, relativizzata dalle condizioni di grande precarietà della popolazione, l'islamismo radicale, che assunse come riferimento il *wahhabismo* e il *salafismo*, vide amplificarsi il consenso, riuscendo a reclutare un grande numero di giovani. Già a partire dal 1996 furono rare le formazioni di *boïeviki* che non avevano tra i propri ranghi almeno un paio o un gruppo di uomini votati alla causa di un islam completamente privo delle influenze locali o sovietiche. Il graduale riavvicinamento dell'eroe della "resistenza cecena" Shamil Basaïev con altre fazioni islamiste, come il Partito della via islamica di Movladi Udugov (l'ex ministro degli Esteri di Maskhadov), e l'alleanza con formazioni *jihadiste* come quella comandata da Ibn ul Khattab è a questo riguardo sintomatica.

Questa deriva non verrà arginata neppure dalle sempre maggiori concessioni di Maskhadov: nel 1997 l'abrogazione della Costituzione del 1992, che prevedeva uno stato laico e l'instaurazione della *Sharia*, da estendere poi a tutti gli ambiti della vita politica e sociale; nel 1999 il varo di un progetto di costituzione basata sul Corano e la dissoluzione del parlamento ceceno rimpiazzato da una *Shura*



Samarra, settembre 2004 (da www.iraqwar.mirror-world.ru)

(Consiglio) nella quale troveranno posto i vari signori della guerra). Di fatto però tutte le iniziative militari e terroristiche dei *boïeviki*, a cominciare dallo sconfinamento in Daghestan nel 1999 (che con gli attentati di Mosca ha determinato lo scoppio della seconda guerra cecena) per continuare il 23 ottobre 2002 con la strage al Teatro Dubrowka, per finire con l'estate di sangue 2004 (100 morti in Russia senza contare Beslan), verranno tutti sempre e puntualmente sconfessati da Maskhadov (e dal suo entourage) che oggi appare superato dagli eventi e dalle iniziative di Shamil Basaïev. Quest'ultimo sembra oggi ricusare la causa dell'indipendenza cecena e orientarsi sulla parola d'ordine della restaurazione dell'Emirato ceceno-daghestano e ha recentemente dichiarato di "lottare per il ritiro delle truppe russe dalla Cecenia e dal Caucaso", ma di non essere più interessato all'indipendenza giacché "se Mosca riconoscesse i miei confini io dovrei riconoscere i suoi!"

NOTE

1) Giampaolo R. Capisani, *La Cecenia dalla colonizzazione all'era Putin*, in "Giano", n. 33, 1999; Giampaolo R. Capisani, *Nota sulle radici storiche di una rivolta e Cecenia 1722-1999. Dalla colonizzazione zarista alla prima guerra cecena*, in "Guerre & Pace", n. 66, febbraio 2000; Giampaolo R. Capisani, *Cecenia e Jihad islamico*, in "Guerre & Pace", n. 95, pp. 13-14, dicembre 2002; Giampaolo R. Capisani, *La guerra in Cecenia al centro di grandi manovre petrol-strategiche*, luglio 2003, sui siti: RKConline e Decoderonline.

2) Alexandre Bennigsen & Chantal Lemerrier-Quelquejay, *L'Islam parallelo*, Marietti, Genova, 1990.



Verso la democrazia?

di Luigi Vinci

In Turchia è in atto un processo di vera democratizzazione per tutti? Può l'entrata nell'Unione europea favorirlo? Alcune considerazioni

Un inquadramento a tratti semplici della situazione in Turchia della questione kurda è reso impossibile dal passaggio in corso in questo paese e nei suoi rapporti con l'Unione europea. Tra il marzo dell'anno scorso e il luglio di quest'anno sono stato in Turchia 15 volte (in quanto membro della delegazione del Parlamento europeo incaricata di monitorare il rifacimento del processo a Leyla Zana e ad altri tre ex parlamentari turchi di etnia kurda, incarcerati nel 1994 e condannati all'inizio del 1995 a 15 anni di carcere): e gli incontri con governanti, partito di governo, opposizione parlamentare, partito kurdo Hadep (poi Dehap, a seguito dello scioglimento di Hadep da parte della Corte costituzionale), organizzazioni sociali kurde, associazioni per i diritti umani, avvocati di Abdullah Öcalan, rappresentanza ad Ankara della Commissione europea, ambasciate dell'Unione europea ecc. se è vero che mi hanno chiarito molte cose mi hanno anche fatto capire che la Turchia di oggi non si presta alle facili deduzioni.

L'ENTRATA NELL'UNIONE EUROPEA

Mi pare che si possa cominciare così. Quasi tutta la società e quasi tutta la politica della Turchia aspirano all'entrata del paese nell'Unione europea, e in particolare aspirano a questo la sua popolazione kurda e le organizzazioni di questa popolazione, la sinistra turca, le associazioni per i diritti umani, vedendo nell'integrazione della Turchia all'Unione europea uno strumento fondamentale per la democratizzazione del paese; l'Unione europea ha invece una posizione estremamente controversa sulla questione. Per intanto essa ha impegnato la Turchia a realizzare una serie di riforme dei suoi assetti istituzionali, giuridici ed economici, tra i quali, dato l'argomento dell'articolo, occorre segnalare la democratizzazione del complesso istituzionale del paese (orientato dalla Costituzione del 1982, frutto del colpo di stato militare di estrema destra e sciovi-

nista, cioè antikurdo, del 1980), l'implementazione dei diritti umani (la cui condizione concreta è abominevole) e, in questo quadro, il riconoscimento dei diritti linguistici o religiosi delle minoranze; entro fine anno, inoltre, il Consiglio europeo, a partire da una presa di posizione della Commissione, attesa per i primi di ottobre, dovrà pronunciarsi sull'apertura o meno di trattative vere e proprie di adesione - il meccanismo è analogo a quello praticato, per esempio, nei confronti dei 10 paesi appena entrati.

E dunque, ecco la prima questione: a che punto è il processo di democratizzazione della Turchia? I suoi risultati attuali sono sufficienti, per così dire, a far ritenere che si tratti di un processo irreversibile, e se sì, sono da ritenere adeguati a un'apertura immediata delle trattative di adesione? E la seconda questione: se in ipotesi l'Unione europea dicesse alla Turchia che le trattative di adesione non si aprono, oppure che ogni decisione in merito è rinviata per un certo periodo perché non è ben chiaro se la Turchia è dentro a un processo di democratizzazione irreversibile oppure no, che cosa accadrebbe in questo paese?

IL PROCESSO DI DEMOCRATIZZAZIONE

La risposta alla prima questione non è facile. In Turchia da parte dapprima del governo Ecevit e poi, con maggiore determinazione, da parte dell'attuale governo Erdogan, sono stati realizzati ben otto cosiddetti pacchetti di riforme della Costituzione e di parti importanti della legislazione. Tra quanto di più rilevante è da segnalare ci stanno l'abolizione, divenuta totale con l'ottavo pacchetto, della pena di morte e, sempre con questo pacchetto, lo scioglimento delle infami Corti per la sicurezza dello stato; inoltre ci sta il riconoscimento formale dell'esistenza di minoranze, tra le quali quella kurda, e dei loro diritti.

Tra quanto manca ci stanno invece l'abolizione del potere dei militari, che si esprime istituzionalmente attraverso il Comitato per la sicurezza nazionale (esso è stato modificato in composizione e in pertinenze ma non sciol-

to) e la riforma del codice penale. E però se dal punto di vista puramente giuridico ciò che si può concludere è che il percorso della democratizzazione è avviato, che esso ha già dato alcuni risultati importanti e che quindi un certo ottimismo sulla prospettiva non sarebbe immotivato, c'è anche che sul terreno, nella quotidianità della vita sociale, e soprattutto per quanto riguarda il Kurdistan e la popolazione kurda, non è cambiato quasi nulla: per esempio i corsi di lingua kurda hanno potuto esserne solo sei, le trasmissioni in kurdo alla radio e alla televisione sono solo di un'ora al giorno, discorsi e comizi pubblici possono essere effettuati solo in turco ecc.

Il Kurdistan inoltre è ancora di fatto in stato d'assedio, la repressione statale continua a colpirlo nel modo più aperto, totale e brutale - vi continuano quindi stupri, torture, omicidi extragiudiziari, chiusure di sedi di organizzazioni, scioglimento di amministrazioni di Dehap, intimidazioni di attivisti kurdi, sequestri di interi villaggi e delle loro terre da parte dell'esercito o dei "guardiani del villaggio" - della milizia delle tribù kurde traditrici. Il comportamento delle forze di polizia e della gendarmeria (la polizia militare) continua inoltre a essere estremamente brutale anche nel resto della Turchia: repressione di pacifiche manifestazioni, tortura nelle caserme e nelle carceri, stupro di donne militanti delle organizzazioni kurde, di quelle per i diritti umani e di quelle della sinistra riguardano cioè l'intera Turchia, anche se il Kurdistan è ovviamente l'area di maggiore intensità di questi fatti.

LE CONTRADDIZIONI DEL GOVERNO

Ma non solo. All'evidente difficoltà del governo Erdogan di portare il grosso degli apparati di polizia a comportamenti meno incivili vanno aggiunti, poi, fatti parimenti preoccupanti.

Intanto c'è il carattere abbastanza irresoluto di questo governo. Nel partito islamista che lo forma convivono infatti posizioni assai differenziate, dall'islamismo radicale antifemminile a un islamismo di destra moderata e democratica, dallo sciovinismo antikurdo alla propensione a raccogliere invece le rivendicazioni kurde.

Ad aggravare la cosa c'è, inoltre, che il ministro della Giustizia Cicek è un ex dirigente dei Lupi grigi, cioè dell'analogo turco dei nazisti, e che quindi si caratterizza per una disponibilità essenzialmente tutta di facciata alla democratizzazione e per un'aperta ostilità alle minoranze e ai kurdi in particolare. In secondo luogo, c'è l'ostilità alla democratizzazione, e in essa in specie al riconoscimento effettivo dei diritti della popolazione kurda, da parte dell'esercito, della Corte costituzionale, di gran parte dei livelli alti della magistratura (l'eccezione è quasi solo quella della Corte di cassazione), della Presidenza della repubblica.

IL PESO DELL'ESERCITO

Non si tratta, come si vede, di cosette: l'esercito turco è una macchina formidabile non solo militare ma anche politica ed economica - è il secondo esercito come dimensione e come capacità militare della Nato, ha aziende industriali e commerciali e banche, dispone praticamente in libertà dei mezzi finanziari dello stato, nonostante anche qui sia di recente intervenuta una semiriforma. In più va aggiunto che, grosso modo a partire dai primi del 2003, l'esercito ha ripreso e ha progressivamente allargato gli attacchi militari contro i nuclei di guerriglia del Pkk rimasti sulle montagne dell'estremo Est della Turchia anziché riparare in Iraq e che, com'è noto, avevano sospeso dopo la cattura di Abdullah Öcalan gli attacchi armati: allo



Najaf sotto assedio, agosto 2004 (da www.repubblica.it)

scopo, tenendo così sotto pressione l'intero Kurdistan, di impedire che alla popolazione kurda - il pretesto è ovviamente quello del "terrorismo" - vengano effettivamente riconosciuti i diritti linguistici e, più in generale, di tenere sotto pressione il governo Erdogan, condizionarne le scelte, ricattare la stessa Unione europea ("come potete chiederci di democratizzare e di riconoscere ai kurdi i diritti linguistici se nel Kurdistan è ripreso il terrorismo? L'adempimento delle vostre richieste semplicemente lo incoraggerebbe" ecc.).

IL PESO DELL'UNIONE EUROPEA

Il bicchiere turco, dunque, sotto il profilo di un effettivo (cioè non solo formale) processo di democratizzazione

si presenta come mezzo vuoto; e di conseguenza l'Unione europea dovrebbe quanto meno decidere il rinvio per un certo periodo delle trattative di adesione.

E però c'è la seconda questione: che cosa succederebbe in questo caso? Anche qui la risposta non è facile. Appare in ogni caso altamente probabile che all'interno della società e della politica della Turchia l'ondata di sbandamento sarebbe notevole e che di essa si avvantaggerebbero le forze ostili alla democratizzazione, l'esercito in primo luogo: quindi che il processo di democratizzazione si fermerebbe, in parte arretrerebbe, e che, in particolare, la situazione del Kurdistan e la condizione generale dei kurdi peggiorerebbero pesantemente.



Manifestazione in sostegno ad Al Sadr (da www.iraqwar.mirror-world.ru)

Sicché quello che le organizzazioni kurde, quelle per i diritti umani, quelle della sinistra turca, i sindacati ecc., insomma tutte le componenti democratiche, civili e di sinistra della società turca chiedono all'Unione europea è di fingere che il bicchiere non sia mezzo vuoto ma mezzo pieno. E se, certamente, questa richiesta riflette semplicemente l'idea che l'apertura delle trattative di adesione, la sanzione definitiva quindi del diritto della Turchia di fare parte dell'Unione europea, sarebbe uno strumento importante della battaglia in questo paese per la sua democratiz-

zazione, c'è anche da tenere presente che il soddisfacimento stesso dell'attesa della società turca di entrare un giorno nell'Unione europea aiuterebbe effettivamente la democratizzazione della Turchia.

Insomma quello che accadrà alla democratizzazione della Turchia dipende anche, e molto, oltre che dai rapporti di forza in Turchia tra forze democratiche e forze non democratiche anche da quello che l'Unione europea deciderà a fine anno in fatto di trattative di adesione.

LE STRATEGIE POSSIBILI

Credo sia a questo punto chiaro perché il movimento kurdo e la popolazione kurda stiano passando attualmente un momento di notevole travaglio a proposito di che cosa fare. Dinanzi al fatto che sul terreno la democratizzazione è andata avanti assai poco o per nulla, in particolare nel Kurdistan e nel trattamento dei diritti dei kurdi, e dinanzi alla ripresa degli attacchi dell'esercito (che hanno prodotto molte centinaia di morti nella guerriglia kurda) una parte del movimento kurdo manifesta dunque una propensione alla ripresa della lotta armata. Ma al tempo stesso c'è che questo movimento, in particolare attraverso il partito Dehap, ha tentato nei mesi scorsi un percorso di cooperazione con le forze della sinistra turca, compresa una parte di quella moderata e di impronta nazionalista proveniente da una scissione del partito di Ecevit, che strategicamente punta a un fronte democratico e di sinistra composto di kurdi e di turchi orientato alla democratizzazione della Turchia operando dentro al suo attuale assetto istituzionale, ovvero sul terreno della democrazia parlamentare e della mobilitazione pacifica di massa.

Ci sono poi naturalmente molte posizioni intermedie, che tentano cioè di mediare tra la tenuta di un nucleo di guerriglia come sorta di riserva strategica e l'operare fondamentalmente sul terreno democratico e con mezzi pacifici.

TENTARE LA VIA DEMOCRATICA

La questione, ancora, non è facile. Personalmente non penso che ci sia una possibilità reale di mediazione tra le due posizioni - l'esercito la impedisce con i suoi attacchi armati e il governo, ammesso che lo voglia, non è in grado di fermare l'esercito. Mi pare che l'abbandono della guerriglia da parte di Osman Öcalan (il fratello di Abdullah), recentemente evidenziato dalla costituzione di un suo partito ma che era in ballo da tempo, dica proprio che la mediazione non è possibile. Personalmente ritengo, inoltre, che nelle condizioni attuali della Turchia l'unica strada effettivamente suscettibile di fare dei risultati, benché faticosi e lenti, è quella dell'operare sul terreno della democrazia parlamentare e della mobilitazione pacifica di massa.

Benché propenda per il ricorso a metodi pacifici e non-violenti di lotta politica e sociale non ho nessun pregiudizio, voglio essere chiaro, di tipo morale nei confronti del ricorso alla lotta armata nelle condizioni della Turchia: lo riterrei invece, se alla fine venisse operato, una scelta pienamente legittimata di fronte a decenni di brutale repressione antikurda, di fronte al fatto che essa largamente prosegue e soprattutto di fronte al fatto che si è trattato di un tentativo di genocidio culturale e che l'intenzione di questo genocidio è ancora nelle intenzioni del grosso degli apparati dello stato e, in essi, dell'esercito. Ma il fatto è che sarebbe, secondo me, una scelta totalmente perdente, e trattandosi di una scelta politica essa non può sottrarsi a un giudizio di efficacia politica.

Ho viaggiato abbastanza nel Kurdistan in questi tempi e ho parlato con una quantità di esponenti kurdi e un'idea precisa almeno di questo me la sono fatta: che se è vero che una parte della militanza kurda e dei giovani kurdi probabilmente tende alla ripresa della lotta armata, il grosso della popolazione kurda è invece stanco della guerra e vorrebbe tentare la via della lotta per allargare gli spazi esigui della democrazia turca, affermare quindi in questo modo i propri diritti, ecc. Tra l'altro, in realtà una parte della popolazione, nei villaggi soprattutto, e dei suoi amministratori ci sta già provando adesso. Riporto qui, a supporto di questa mia opinione, il risultato stesso delle elezioni amministrative di qualche mese fa: non sono andate granché bene a Dehap. Se è vero, infatti, che Dehap ha conquistato molte piccole amministrazioni comunali, è anche vero che ha perso molte città fondamentali e che è indietreggiato nella stessa Diyarbakir; una parte della popolazione kurda, appunto stanca, ha preferito votare per gli islamisti.

COSA DECIDERÀ L'UNIONE EUROPEA?

Ho già accennato a come la questione dell'entrata stessa della Turchia sia controversa, non solo quella di una sollecita apertura delle trattative di adesione. Una parte della destra europea (democristiani tedeschi e gollisti soprattutto) è ostile all'entrata sulla base di un pregiudizio antiislamico; molte parti della politica e delle popolazioni europee inoltre, più legittimamente, sono preoccupate per la precarietà estrema della democratizzazione e per le quotidiane violazioni dei diritti umani in questo paese. A questo va aggiunto che la riforma del codice penale è stata rinviata dal parlamento turco a ottobre, dopo che il partito islamista di governo e lo stesso capo del governo Erdogan avevano manifestato l'intenzione di reintrodurvi la penalizzazione dell'adulterio e la Commissione europea aveva obiettato che una tale reintroduzione avrebbe assai messo a rischio l'apertura delle trattative di adesione. Inoltre la Commissione europea sta attualmente viaggiando in lungo

e in largo per la Turchia, Kurdistan compreso, con i suoi funzionari e con lo stesso commissario all'Allargamento Verheugen e vi sta toccando con mano una realtà assai più diffusa di quanto forse essa non riteneva di violazioni dei diritti umani da parte dell'esercito, della gendarmeria e della polizia (di stupri, di torture nelle caserme e nelle carceri ecc.) e di impedimento ai kurdi cacciati dalla distruzione dei loro villaggi di tornare a ricostruirli e di recuperare le loro terre ecc. Ritengo tuttavia probabile che alla fine venga deciso che le trattative di adesione si aprano, e parimenti probabile che però esse non partano immediatamente, cioè che venga definito un ulteriore periodo di messa alla prova della Turchia.



Falluja, settembre 2004 (da: www.iraqwar.mirror-world.ru)

Come dovremmo, infine, orientarci noi delle sinistre di alternativa e di movimento? Personalmente penso che si debba dare priorità alle richieste che ci vengono dalle componenti democratiche e civili della società turca, in particolare dalla parte kurda di questa società: fare finta, cioè, che il bicchiere sia mezzo pieno. Non saprei come altrimenti praticare verso questo paese, e verso la sua popolazione kurda, una posizione effettivamente (non astrattamente) internazionalista.



Spegniamo la Tv

di Alessia Montuori*

La tragedia del Darfur, con migliaia di morti e milioni di sfollati, si sta consumando nel quasi totale silenzio dei media

Il conflitto in Darfur affonda le sue radici nella marginalizzazione economica subita dalle popolazioni africane non arabe della regione: situato nell'ovest del Sudan - regione difficilmente accessibile - con un'economia basata su agricoltura e allevamento stanziale, ha dovuto via via fronteggiare l'aumento di gruppi di pastori nomadi di origine araba, spinti qui dalla desertificazione ma anche da una politica di arabizzazione forzata benvoluta dal governo di Khartoum. Bisogna precisare che quando si parla di popolazioni "arabe" si intendono per lo più popolazioni locali arabizzate, di lingua araba: una semplificazione che non rende conto della varietà dei gruppi presenti.

Il Darfur è diviso in tre parti: il Nord, con capitale El Fasher, confina a nord con la Libia e a ovest con il Ciad; secondo stime delle Nazioni unite che risalgono al 1999 (1) è abitato da circa un milione e seicentomila persone, ma secondo stime più recenti si arriverebbe a due milioni, principalmente di etnia Fur, Zagowa, Midob, Masalit, Brity, Dago Rizigat; il Sud, con capitale Nyala, contava nel 1999 tre milioni e centomila abitanti, oggi circa quattro milioni, principalmente Fur, Zaghawa, Masalit, Rizigat; l'Ovest, con capitale Ginina, vicino al Ciad, raccoglieva sempre nel 1999 un milione e seicentomila abitanti, che oggi sarebbero molti di più, in maggioranza Masalit, Dago e Tama.

LE RESPONSABILITÀ DEL GOVERNO

La situazione si è fatta drammatica da quando - almeno a partire dal febbraio 2003 - il governo sudanese ha fornito armi e coperture alla milizia a cavallo dei Janjaweed, affinché portasse avanti attacchi contro quelli che vengono definiti "ribelli", appartenenti principalmente a due gruppi armati, il Justice and Equality Movement (Jem) e il Sudan Liberation Army/Movement (Sla/M), in realtà principalmente contro la popolazione civile accusata di sostenerli.

Sullo sfondo di questo grande paese

africano, il sanguinoso conflitto trascinato da decenni tra il Nord e il Sud del paese, spesso spiegato attraverso rivalità religiose ed etniche, e che dovrebbe essere avviato a una soluzione da un negoziato alla fine del quale Khartoum ha deciso di riconoscere anche ai movimenti armati del Sud Sudan dei diritti sullo sfruttamento del petrolio, in sostanza una sorta di autonomia economica sulla gestione dell'oro nero, a conferma che spesso le rivalità religiose coesistono oppure nascondono interessi economici ben precisi.

E forme di autonomia economica, insieme alla fine della politica di marginalizzazione, sono tra le richieste dei gruppi che combattono il governo di Khartoum nella regione del Darfur: a queste hanno finito per sovrapporsi motivazioni etniche, specialmente dopo la scelta del governo del musulmano presidente Omar El Beshir di armare e manovrare i Janjaweed contro i civili appartenenti alle etnie non arabe, pur se fratelli nella stessa religione musulmana.

La risposta è stata una sistematica politica di distruzione dei villaggi di contadini, la quale difficilmente potrebbe essere portata avanti dalle sole milizie Janjaweed.

Superstiti riusciti a rifugiarsi in Ciad hanno raccontato agli osservatori dell'Organizzazione per l'Unità africana (Oua), a quelli dell'Onu e ultimamente, agli inizi di settembre, anche a una delegazione ufficiale del Parlamento europeo, di aerei dell'esercito sudanese che attaccavano dal cielo aprendo la strada alle milizie che facevano il loro sporco lavoro sul terreno, stuprando le donne, bruciando le case e i campi coltivati, le suppellettili, distruggendo le pompe per l'acqua, massacrando bambini e anziani, uccidendo gli animali, in una parola, radendo al suolo tutto ciò che trovavano e costringendo alla fuga i superstiti.

PETROLIO, TRA CINA E USA

Il rapimento di autisti, ingegneri e altri tecnici di svariate nazionalità in Iraq negli ultimi mesi ci ha mostrato quanto vasto sia il coinvolgimento economico di tantissimi paesi,

* di Senzaconfine.

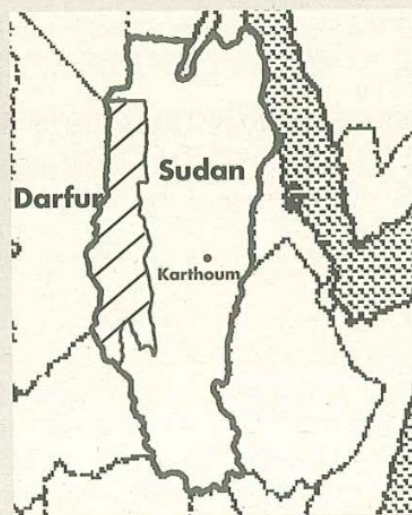
IN AFFARI COL REGIME DI KHARTOUM

Mentre nel Darfur infuriano le violenze, c'è chi con il regime al potere in Sudan fa buoni affari in campi come il petrolio, le armi, le tecnologie sensibili: dalla Cina alla Malaysia, dall'Iran alla Russia, dal Canada alla Gran Bretagna. E, non per ultima, all'Italia, che risulta il terzo cliente della produzione petrolifera sudanese, mentre la joint venture italo-britannica Alenia Marconi Systems fornisce a Khartoum sistemi radar per il controllo del traffico aereo. Apparecchiature da 22 milioni di euro installate in aeroporti che sono anche militari.

A CHI INTERESSA IL PETROLIO

Dal 1999 è attivo il più importante bacino di estrazione petrolifera per l'esportazione, quello di El Muglad, 800 chilometri a sud-ovest di Khartoum. La produzione, trasportata al terminale di Suakin sul Mar Rosso da una pipeline di 1.600 chilometri, fa capo al consorzio Greater Nile Petroleum Operating Company (Gnpsc) che ha come soci le compagnie di stato cinese China National Petroleum Corporation (40% del capitale) e malaysiana Petronas (30%), la società privata canadese Talisman Energy (25%) e la Sudan National Petroleum Corporation (Sudapet) del governo di Khartoum con il restante 5%. Un secondo consorzio che sta attivando campi petroliferi in un'area vicina comprende la International Petroleum Corporation, controllata dalla svedese Lundin Oil (40,375%), di nuovo la Petronas (28,5%), l'austriaca Ömv Sudan (26,125%) e la Sudapet (5%). Mentre la Talisman è stata penalizzata in Borsa dai fondi di investimento socialmente responsabili per la sua attività in Sudan, Lundin e Ömv hanno espresso molti dubbi sulla possibilità di proseguire le operazioni se non migliora la situazione dei diritti umani e delle violenze nel paese. L'italiana Eni era stata tra le prime compagnie a cercare il petrolio in Sudan nella seconda metà degli anni Cinquanta. Apparentemente si è sfilata dalla partita proprio quando stavano arrivando i risultati: nel 1999 l'Agip Sudan è stata ceduta alla Gapco, Gulf Africa Petroleum

Corporation, una società di Mauritius controllata da due uomini d'affari tanzaniani, i fratelli Kotak. Apparentemente, appunto. Perché negli anni successivi l'Italia è diventato il terzo cliente della produzione petrolifera sudanese.



L'ITALIA

Secondo i dati Istat sul commercio con l'estero, l'Italia ha acquistato tra il 1999 e il 2003 petrolio da Khartoum per oltre 144 milioni di euro: 24,6 milioni nel 1999, 14,4 milioni nel 2000, 13,2 milioni nel 2001, 54,8 milioni nel 2002 e 37,1 milioni nel 2003. Il Sudan è entrato tra i primi venti fornitori del nostro paese. Ma tra i clienti dello stato africano siamo al terzo posto. Secondo le statistiche doganali Onu (Comtrade), le entrate sudanesi da esportazioni di petrolio superano ormai il miliardo di dollari. Nel 2002 - ultimo dato disponibile - il primo cliente è stata la Cina per quasi 940 milioni di dollari, seguita da Singapore con 65 milioni mentre gli acquisti italiani sono valutati 52 milioni di dollari e il partner successivo, gli Emirati arabi uniti, è a 45 milioni di dollari.

CHI VENDE ARMI

Al tempo stesso Khartoum si approvvigiona di armi da Russia, Iran, Cina ma anche Lituania (new entry nell'Unione europea), Gran Bretagna, Svizzera. Nel 2001 sono arrivati in Sudan dalla Federazione russa, via Bielorussia (che l'ha comunicato al Registro Onu dei trasferi-

menti di armi convenzionali), 20 carri armati T-55M. Nello stesso anno, secondo i dati Comtrade, la Gran Bretagna ha fornito 420.000 dollari di munizionamento. Nel 2002 armi e munizioni sono stati esportati da Svizzera (4,3 milioni di dollari), Cina (2,2 milioni), Iran (1,5 milioni). Sempre nel 2002, secondo gli istituti di ricerca specializzati, tra Sudan e Russia sarebbe stato siglato un accordo di cooperazione militare e Khartoum avrebbe ordinato 12 cacciabombardieri MiG-29s, mentre dalla Lituania sarebbero arrivati elicotteri Mi-8.

I RADAR

Il 20 febbraio 2001 Alenia Marconi Systems, la joint venture paritetica tra la britannica Bae Systems e l'italiana Finmeccanica, annuncia di aver ricevuto una commessa da 15 milioni di sterline (oltre 22 milioni di euro) dalla sudanese Civil Aviation Authority per la seconda fase del Programma di implementazione del sistema radar civile, dopo aver concluso tre anni prima la prima fase, cioè la fornitura di attrezzatura radar per l'aeroporto di Khartoum. La seconda fase prevede l'installazione di radar di sorveglianza e di controllo del traffico aereo negli aeroporti di El Obeid, al centro del paese verso la zona petrolifera, Port Sudan, sul Mar Rosso, e Juba, all'estremo sud. Nel 2002 l'Italia risulta la prima fornitrice di radar al Sudan con materiale del valore di 4 milioni di dollari. Ma sulla natura solo civile dei sistemi forniti sorgono forti dubbi sollevati anche nel parlamento britannico, ad esempio il 4 novembre 2002 alla Camera dei Lord dall'interrogazione di Lord Alton che mette in relazione la fornitura dei radar e quella russa dei velivoli MiG-29. Sia El Obeid, sia Port Sudan, sia Juba sono aeroporti utilizzati dalla Sudan Air Force. E l'aviazione di Khartoum bombarda anche i villaggi del Darfur: il 4 giugno un mediatore del Ciad racconta all'agenzia France Presse dell'attacco di aerei ed elicotteri su Tabet, nel nord. Obiettivo: il mercato in piazza.

Francesco Terreri

Da "Microfinanza"

appartenenti alla cosiddetta "coalizione dei volenterosi", che sostengono gli Stati Uniti nella loro folle corsa alla guerra preventiva in nome della lotta al terrorismo internazionale. In Sudan le mani sul petrolio sembra che le stia mettendo tra gli altri la Cina: molti commentatori sospettano fondatamente che il tardivo risvegliarsi dell'interesse statunitense verso le sorti della regione del Darfur, che ha portato a una bizantina diatriba sulla possibilità tecnica di definire la crisi un "genocidio" - il che darebbe via libera a un intervento sotto l'egida delle Nazioni Unite - oppure una "semplice" catastrofe umanitaria, punto su cui ha insistito la Cina nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu, sia da collegare alla possibilità di sferrare un attacco al regime di Khartoum, costringendolo a rivedere gli accordi per lo sfruttamento del petrolio.

I DIFFICILI NEGOZIATI

Qualcosa dunque ha cominciato tardivamente a muoversi nell'ultimo anno: ad aprile 2004 Kofi Annan ha cominciato a puntare l'indice contro le responsabilità del governo sudanese; successivamente sono state approvate tre risoluzioni Onu (in giugno, in luglio e in agosto) con cui si ammoniva il governo a permettere l'invio di osservatori internazionali e di aiuti umanitari alle popolazioni sfollate, a fermare le violenze, a disarmare le milizie e a iniziare negoziati sotto l'egida dell'Oua. Il 16 settembre scorso anche il Parlamento europeo ha approvato una risoluzione sul Darfur, che tra le varie forme di pressione non esclude - oltre all'embargo sulla vendita delle armi - anche sanzioni che riguardino lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi.

I negoziati in corso sono però difficili: da una parte i due movimenti armati del Darfur sostengono che le razzie non si sono fermate e che i Janjaweed continuano ad agire nella totale impunità; dall'altro Khartoum accusa la comunità internazionale di esagerare la gravità della situazione in Darfur per avere un pretesto per attaccare il Sudan. Addirittura il 15 settembre scorso il quotidiano tedesco "Die Welt" ha riferito della possibilità - peraltro non confermata - di test con armi chimiche sui civili del Darfur eseguiti nel giugno scorso dall'esercito siriano in accordo con il governo di Omar El Beshir, che avrebbero provocato decine di morti e feriti.

GUERRA NON MEDIATIZZATA

Pur ritrovando vari elementi che hanno caratterizzato molti conflitti in passato, da un punto di vista comunicativo questo si iscrive nella nuova era delle guerre "mediatizzate", o per meglio dire, "non mediatizzate".

Colpisce come di un milione e duecentomila sfollati interni, di circa duecentomila rifugiati ammassati in campi nel confinante Ciad, di stime delle organizzazioni umani-

tarie presenti nella regione che parlano di almeno diecimila morti al mese, non arrivano che gocce sulla stampa nostrana.

Solo in occasione dell'episodio della Cap Anamur la scorsa estate il conflitto in Darfur si è guadagnato qualche parola sui media: con la geniale trovata di Pisanu sui naufraghi raccolti dalla nave tedesca, sbarcati dopo vari giorni di penitenza in Sicilia e poi additati dal ministro degli Interni come dei bugiardi perché cercavano di imbrogliare il buon cuore italico spacciandosi per sudanesi in fuga da lì. Rispediti poi senza troppi complimenti in Ghana, senza preoccuparsi di che fine avrebbero fatto, come del resto l'Italia sta con solerzia facendo in questi giorni con centinaia di profughi arrivati sulle nostre coste e buttati in Libia senza nessuna garanzia, con un "ponte aereo", senza certo che qualcuno si preoccupi di sapere se qualcuno di loro viene dal Darfur.

ACCORGIAMOCI DEI RIFUGIATI

Ma per chi si imbatte nelle nostre città in rifugiati e richiedenti asilo, l'arrivo da un anno e mezzo anche nel nostro paese di un numero sempre crescente di persone dalla regione del Darfur ha costituito un'occasione per accorgersi del problema: pezzi di società civile costretta alla fuga, quella che non si guadagna nemmeno un trafiletto - perché al più si parla giustamente del petrolio sudanese, o delle mire postcoloniali dell'Occidente.

Incrociando i loro percorsi, a partire dalle lotte per il diritto a un'accoglienza dignitosa, al riconoscimento del dovere di offrire rifugio ma anche un tetto e soprattutto dignità a chi è stato costretto a fuggire da un conflitto, si può scoprire e costruire insieme un pezzetto di "democrazia globalizzata": se la prima vittima della guerra è la verità, e se poche immagini dal Darfur abbiamo potuto vedere, un preziosissimo video che testimoniava gli orrori e le atrocità commesse contro la popolazione civile è stato fortunatamente girato e ancor più fortunatamente fatto arrivare fino a noi, in Italia, passando per le stesse rotte dei profughi attraverso il deserto, e poi sulle carrette del mare, grazie all'ostinazione di alcuni richiedenti asilo che hanno abitato i magazzini dietro la stazione Tiburtina a Roma fino all'agosto scorso.

I racconti, lo sguardo, i tempi delle vittime sono la ricchezza che essi hanno portato con sé scappando: diamo loro lo spazio cui hanno diritto, e un'occasione alla pace.

Spegniamo la Tv, accendiamo i rifugiati.

NOTA

(1) Unfpa, Government of Sudan: Central Bureau for Statistics and the Federal Ministry of Health, Safe Motherhood Survey, 1999.



DARFUR. UNA TESTIMONIANZA

"Chiedo attenzione per me e per il popolo del Darfur"

Mi chiamo Suliman Ahmed Hamid Mohamed Amer e sono nato a Corno nella regione del Darfur, in Sudan, il 2 marzo 1955; sono di nazionalità sudanese. Ho dovuto abbandonare il mio paese e cercare rifugio in Italia a causa dell'attività politica che vi svolgevo.

L'ATTIVITÀ POLITICA

Ho iniziato la mia attività politica nel 1992, dopo un massacro compiuto da milizie governative in cui molte persone furono uccise e altre arrestate arbitrariamente. I rappresentanti dei cinque gruppi etnici del Darfur formarono un gruppo attivo contro il governo, il Sudan Federal Democratic Alliance (Sfda), nel quale rappresentavo il gruppo etnico degli Zaghawa.

È cominciata allora un'intensa stagione di attività politica. Ogni mercato, ogni città che visitavo costituiva un momento di incontro con tutti gli Zaghawa sparsi nel paese. Gli incontri ovviamente avvenivano in gran segreto e io diffondevo informazioni sulla nostra attività in modo capillare. Non potevo pubblicare nulla di scritto perché era troppo pericoloso. Nel 1998 è stato indetto un referendum in tutte le regioni del paese per approvare la sharia, la legge islamica. Noi abbiamo iniziato una campagna elettorale per convincere tutti a votare contro. Un mio compagno di partito, Salah Abakar, è stato immediatamente arrestato e torturato. Sotto tortura Salah ha fatto il mio nome.

LA CATTURA

Il 15 aprile i soldati sono arrivati nel cuore della notte a casa mia e mi hanno prelevato. Mi hanno condotto a Nyala in un ufficio di sicurezza e lì è iniziato l'interrogatorio. L'oggetto era la mia attività svolta nel corso dell'anno per convincere i giovani del Darfur a non arruolarsi con l'esercito di Khartoum contro il movimento di ribellione del Sud Sudan, l'Spla (Sudanese People's Liberation Army) e la mia attività di propa-

ganda contro la sharia.

Dopo circa tre ore di tortura mi hanno intimato di non fare più alcuna azione di questo tipo perché il Sudan è sempre stato un paese democratico. Sono rimasto in quella prigione per cinque giorni, durante i quali non ho mai visto la luce del sole; le guardie si davano il cambio e le torture erano senza interruzioni.

Il 20 aprile sono stato bendato e condotto a Corno, nei pressi della mia abitazione, e qui mi hanno abbandonato. Mi hanno intimato di non andare all'ospedale e mi sono curato a casa con metodi tradizionali per tre mesi.

LA FUGA

Il primo marzo 2003, mentre mi trovavo al mercato di Omdurman di Khartoum per il mio lavoro di commerciante, si sono presentati dei soldati in borghese che mi hanno consegnato un mandato di comparizione. Ho capito che, se mi fossi presentato, mi avrebbero arrestato, torturato per farmi fare rivelazioni sull'attività dello Sfda, di cui allora ero coordinatore per le relazioni tra le tribù, e infine ucciso.

La notte del 10 marzo uomini armati della milizia dei Janjaweed hanno attaccato il mio villaggio proprio per prelevarmi e portarmi a Khartoum. Io mi sono rifugiato nelle campagne circostanti, ma mentre tutti dormivano sono entrati a casa mia e hanno ucciso mia figlia Fatima. Poi hanno dato fuoco alla casa, credendo che vi fossi nascosto, e hanno ucciso tutto il nostro bestiame.

Mentre decidevamo un contrattacco un aereo militare Antonov è arrivato su Corno e ha iniziato a bombardarci. Trentacinque persone sono morte.

A quel punto, affidati mia moglie e i cinque figli sopravvissuti a mio fratello, sono fuggito, con gli altri rappresentanti del partito, verso l'Europa per chiedere protezione.

Ho iniziato la mia fuga il 10 maggio con un cammello. Ho raggiunto il piccolo villaggio di Wadiawhar, dove ho trovato un passaggio su una Land Cruiser fino alla Libia, in cui sono arrivato il 17 maggio. Sono stato per alcuni giorni nella città

di Zuara, vicino al confine con la Tunisia, poi il 30 maggio mi sono imbarcato per l'Italia.

Il giorno dopo sono sbarcato a Lampedusa e ho presentato la mia richiesta di asilo e protezione allo Stato italiano.

GLI IMBROGLI DEL GOVERNO

Non posso tornare in Darfur; laggiù la situazione si mantiene pericolosa. Da qui, con l'aiuto di alcuni amici, voglio continuare a denunciare il governo di Khartoum per i bombardamenti aerei e il sostegno alle milizie janjaweed, che compiono massacri e stupri sulla popolazione civile.

Solo da poco la comunità internazionale ha deciso di occuparsi del Darfur, dando un mese di tempo al governo di Khartoum per disarmare le milizie janjaweed. Ma cosa ha fatto il governo del Sudan? Reclutando membri della tribù araba degli Zaina, ha creato un nuovo corpo di polizia, pagato dallo stato, nel quale ha fatto confluire i janjaweed, che possono così continuare a essere utilizzati per uccidere e terrorizzare la popolazione civile con le loro uniformi ufficiali. Pensa in questo modo di sfuggire alle sue responsabilità, ingannando il Consiglio di sicurezza dell'Onu con un finto disarmo dei miliziani janjaweed, che teme possano testimoniare in procedimenti giudiziari e raccontare segreti inconfessabili per Khartoum.

La regione del Darfur, la mia terra, è considerata una delle più prospere del Sudan, con le sue terre fertili, le riserve di bestiame (nostra principale fonte di reddito) e le risorse di minerali. Ora purtroppo è diventata un campo di battaglia, grazie all'uso strumentale degli odii etnici fatto dal governo sudanese.

Ci auguriamo come popolo del Darfur che la comunità internazionale intervenga rapidamente per risolvere il conflitto, per fermare i bombardamenti indiscriminati su civili innocenti e per evitare che le azioni di Khartoum possano definitivamente peggiorare.

Suliman Ahmed

Quale transizione alla pace?

di Fabrizio Billi

Mentre l'attuazione degli accordi di pace sta procedendo in modo lento e incerto, e senza il rispetto per i diritti civili e politici, la strada scelta per la pacificazione, anche dalla comunità internazionale, è quella "sudamericana" della pace in cambio dell'impunità

Il prossimo anno, secondo quanto previsto dagli accordi di pace stipulati in Sudafrica due anni fa, dovrebbe vedere il compimento il processo di pace in Congo, che si concluderà con le elezioni. In tal modo dovrebbe terminare il conflitto scoppiato nell'agosto 1998 in seguito alla rottura tra la coalizione di forze politiche che abbatté la dittatura di Mobutu e che è stato definito da Madalene Albright "guerra mondiale africana" per il numero di paesi che vi hanno preso parte (Congo, Ruanda, Uganda, Burundi, Angola, Namibia, Zimbabwe).

Si calcola che da 3.300.000 a 4.700.000 persone abbiano perso la vita in quella che sarebbe pertanto la più sanguinosa guerra successiva alla seconda guerra mondiale. Il presidente congolese, Joseph Kabila, nel suo discorso del 31 dicembre 2003 affermava che "il 2004 dovrà vedere il consolidamento dell'unità nazionale e una reale pacificazione in vista delle elezioni". Ma come sta effettivamente procedendo l'attuazione degli accordi di pace?

GLI ACCORDI DI PACE

Gli accordi di pace sono stati sottoscritti nel 2002 in Sudafrica, prima in aprile, quando non tutti firmarono, poi in dicembre, quando tutti i gruppi li sottoscrissero.

L'accordo prevedeva che la presidenza della repubblica continuasse a essere attribuita a Joseph Kabila, mentre primo ministro sarebbe divenuto Jean Pierre Bemba, leader del gruppo filougandese Mouvement pour la liberation du Congo (Mlc). Vi sarebbero stati quattro vicepresidenti, uno espressione del governo di Kinshasa, uno per ciascuno dei gruppi ribelli armati, il Mlc e il filoruandese Rassemblement congolais pour la democratie-Goma (Rcd-Goma), e il quarto in rappresentanza dell'opposizione congolese non armata. Le truppe straniere presenti sul territorio congolese avrebbero dovuto ritirarsi e i gruppi guerriglieri ribelli al governo avrebbero dovuto essere integrati nell'e-

sercito congolese. Una missione militare Onu avrebbe vigilato per garantire la cessazione dei combattimenti e il processo di pace si sarebbe concluso con le elezioni del 2005.

L'attuazione degli accordi di pace sta procedendo in modo molto lento e incerto, come prova il fatto che, successivamente, sono stati firmati altri accordi di portata più limitata riguardanti il ritiro delle truppe straniere dal Congo, come l'accordo stipulato il 15 agosto 2002 a Luanda dai ministri degli Esteri di Congo e Uganda per il ritiro dei soldati ugandesi o quello firmato a Pretoria il 30 luglio 2003 tra il presidente ruandese Kagame e quello congolese Kabila, che prevedeva un ritiro delle truppe ruandesi entro 90 giorni. Infine, l'accordo sottoscritto il 25 agosto di quest'anno dai ministri della Difesa di Congo, Ruanda e Uganda con cui si impegnano "al compito urgente di iniziare immediatamente il disarmo, la smobilitazione, il reintegro dei gruppi ribelli armati e delle milizie presenti nella regione". Viene inoltre stabilito di creare una commissione tripartita che faccia applicare gli accordi già stabiliti in questo senso, ma finora disattesi.

PACE IN CAMBIO DI IMPUNITÀ

Sarebbe difficile affermare che ora il Congo sta attraversando una transizione a una pace stabile e duratura, come pure è invece successo in altri paesi africani, come il Sudafrica o il Mozambico.

La situazione politica è sempre assai tesa. A Kinshasa vi sono stati due tentativi di colpo di stato, in marzo e in giugno.

Il 23 agosto il Rcd-Goma ha abbandonato il governo di unità nazionale denunciando "i problemi relativi alla sicurezza e all'integrazione nell'esercito degli ex guerriglieri". Il presidente sudafricano Tabo Mbeki si è subito recato in Congo per favorire il rientro della crisi e il 1 settembre il Rcd-Goma ha annunciato di rientrare nel governo "dopo

aver avuto sufficienti garanzie, nazionali e internazionali, sul rispetto degli impegni sottoscritti" (1).

Certo una situazione politica di tensione tra alleati di governo non è la stessa cosa di una situazione di guerra aperta tra i diversi gruppi politico-militari. Quello che però più conta non è tanto la solidità del governo, ma il fatto che la vita politica continua a essere caratterizzata da mancanza di rispetto per i diritti civili e politici (v. "G&P" n. 101).

La strada scelta per la pacificazione del Congo non è né quella sudafricana della riconciliazione nazionale, basata sulla confessione pubblica dei crimini, né quella ruandese della punizione degli autori del genocidio del 1994 tramite il Tribunale penale internazionale, ma piuttosto quella "sudamericana" della pace in cambio dell'impunità. Tale soluzione viene perseguita anche dalla comunità internazionale.

L'UOMO FORTE DEL PAESE

L'ambasciatore statunitense a Kinshasa, William Lacy Swing, viene spesso definito a Kinshasa "il Paul Bremer congolese", ovvero il vero uomo forte del paese africano. Egli cumula diverse cariche: rappresentante speciale per il Congo del segretario generale dell'Onu, responsabile della missione Onu per il Congo (Monuc) dal 1 luglio 2003, quando ha sostituito il camerunese Namanga Ngongi. Inoltre è membro del comitato internazionale per la transizione (Ciat), di cui fanno parte gli ambasciatori dei paesi membri del consiglio di sicurezza dell'Onu, oltre a quelli del Sud Africa, del Belgio e del Canada, e che ha il compito di favorire l'attuazione degli accordi di pace.

Egli persegue l'obiettivo di farla finita con la guerra, al prezzo della impunità per i signori della guerra, ovvero dei dirigenti politici e militari di tutte le fazioni che, senza eccezione, hanno non solo partecipato e diretto la guerra, ma hanno anche commesso crimini di guerra come stragi di civili e con la guerra si sono arricchiti, sfruttando le risorse economiche dei territori di cui si erano impadroniti. Quando questi criminali di guerra e predatori di ricchezze minacciano la stabilità politica, l'ambasciatore Swing li minaccia ricordandogli che potrebbero essere sottoposti al giudizio del Tribunale penale internazionale; poi, appena rientrato il pericolo di uscire dal governo o di riprendere le armi, si guarda bene dal realizzare queste minacce.

Il prezzo della pace è il silenzio. Sia sui crimini di guerra che sullo sfruttamento delle risorse. In occasione della presentazione al Consiglio di sicurezza dell'Onu del rapporto conclusivo sullo sfruttamento delle risorse naturali (v. "G&P", n. 95) ha fatto il possibile per sfumare le responsabilità dei signori della guerra che si sono arricchiti e che ora sono i rispettabili protagonisti del cosiddetto processo di transizione. Pur indicando che lo sfruttamento illegale delle risorse è "una delle principali fonti di finanziamento

della guerra", il testo finale relativizza le responsabilità. Un capitolo del rapporto, composto da dodici pagine, è rimasto confidenziale. Vi sarebbero indicate chiaramente le responsabilità, comprese quelle dei paesi vicini.

Che il prezzo della pace debba essere il silenzio e l'impunità, sembra un'idea condivisa anche da altri nella comunità internazionale. Il vice primo ministro belga, Louis Michel, ha affermato: "Che cos'è più urgente? Costruire uno stato per dare un avvenire alla popolazione o dare la caccia ai criminali? Non è possibile fare entrambe le cose. Se perseguire i criminali portasse alla rottura del processo di pace, sarei contrario" (2).

Ma mentre a Kinshasa i criminali di guerra e i profittatori si stanno riciclando nel governo, nelle regioni orientali la fine delle violenze sta procedendo con molte difficoltà.

I SIGNORI DELLA GUERRA

Oggi nelle regioni orientali del Congo vi sono numerosi gruppi armati: oltre all'esercito governativo, guerriglieri filoruandesi e filougandesi, piccoli eserciti dei signori della guerra, dalla collocazione politica spesso mutevole, milizie locali come i mayi-mayi e gruppi dediti ad attività banditesche.

Le milizie locali prosperano nella situazione di caos; se il processo di pace porterà al controllo del territorio l'esercito regolare, avranno assai meno spazio.



Falluja, settembre 2004 (da <http://english.aljazeera.net>)

Per quanto riguarda i signori della guerra, la maggior parte ha accettato gli accordi di pace perché conta di avere un ruolo nella vita politica congolese. Gli accordi di pace, infatti, come denunciato anche da un documento dei vescovi congolese del febbraio 2003, "sembrano piuttosto un compromesso tra belligeranti e una ricompensa ai capi militari che hanno condotto la guerra".

Altri signori della guerra, però, non li hanno accettati di buon grado, perché temono di vedere intaccato il proprio potere. Un conto è infatti essere il padrone di una regione e poterne sfruttare le risorse, un altro è essere un ufficiale subalterno che deve obbedire agli ordini. Così, negli ultimi mesi, vi sono stati episodi di "protagonismo" di capi militari.

Il 2 giugno alcune migliaia di soldati, guidati dal generale Laurent Nkunda e dal colonnello Jules Mutebusi, si sono impadroniti della città di Bukavu, sul lago Kivu. Dopo alcuni combattimenti, che hanno causato 65 morti e la fuga di migliaia di civili nel vicino Ruanda, il generale Nkunda è riuscito a impadronirsi della città e si è autoproclamato governatore della zona. I due leader militari facevano parte del Rcd-Goma e hanno rifiutato di integrarsi con le proprie truppe nelle forze armate congolese. Successivamente, nel corso dell'estate, i soldati di Nkunda si sono impadroniti anche della città di Minova, che hanno poi restituito all'esercito congolese a metà settembre.

RICADUTE SUI PAESI VICINI

Per quanto riguarda invece i paesi vicini (Ruanda, Uganda, Burundi) impegnati direttamente nella guerra cosa cambierà per essi con gli accordi di pace?

La presenza delle proprie truppe in un altro stato non è certo sostenibile a lungo di fronte alla comunità internazionale, per cui i paesi più coinvolti, Ruanda e Uganda, hanno sottoscritto accordi per il ritiro, spesso disattesi. A volte per esigenze di sicurezza, come alla fine di aprile quando le Forze democratiche di liberazione del Ruanda (Fdlr) hanno lanciato attacchi verso il Ruanda a partire dalle regioni orientali del Congo. I soldati ruandesi sono tornati in Congo, nella zona di Bunagana, per qualche tempo.

Ma il più delle volte i ritardi nel ritiro dipendono dal fatto che i contendenti vogliono consolidare la propria presenza in Congo, non più direttamente ma indirettamente.

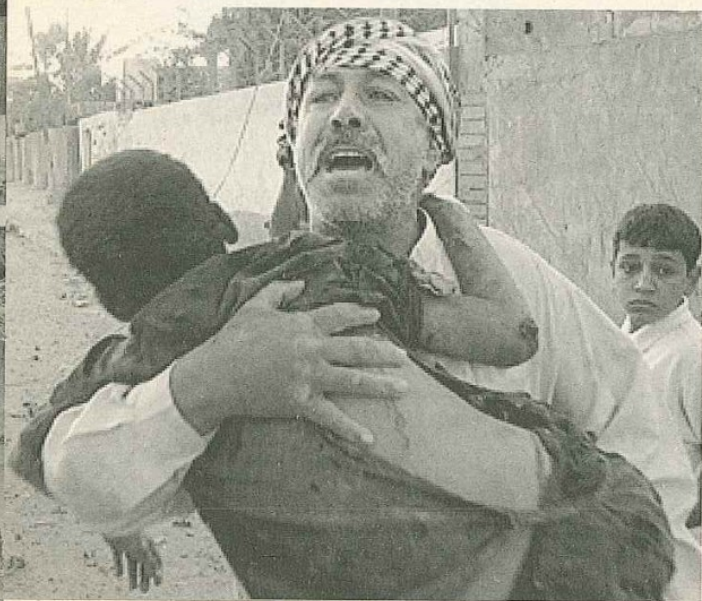
Il paese maggiormente impegnato militarmente in Congo è il Ruanda. Innanzitutto per esigenze di sicurezza delle frontiere, poi per lo sfruttamento delle risorse economiche, in parte per interessi personali dei militari ruandesi e in parte per finanziare lo sforzo bellico (Kagame ha sostenuto che l'impegno militare ruandese in Congo è autofinanziato). Inoltre il Ruanda ha il desiderio di divenire una potenza regionale.

IL RUANDA

In Ruanda il potere politico, al contrario che in Congo, è molto forte e si è consolidato nel 2003 con tre consultazioni elettorali (referendum sulla costituzione, elezioni presidenziali ed elezioni legislative) che hanno visto il rafforzamento del Fronte patriottico ruandese (Fpr), che ha ottenuto il 75% dei voti. Il Fpr è al potere dal 1994, quando sconfisse militarmente il regime genocidario. Paul Kagame è stato confermato alla presidenza della repubblica con il 95% dei voti.

L'esercito è la struttura portante del potere. Il potere dei capi dell'esercito è stato tale da costringere l'Onu, su decisione degli Stati Uniti, che non amano i tribunali internazionali e sono i grandi protettori del Ruanda, a sostituire il procuratore del Tribunale penale internazionale per il Ruanda, la svizzera Carla Del Ponte. La Del Ponte voleva indagare, oltre che sul genocidio, anche sui crimini di guerra del Fpr. Kagame le ha detto esplicitamente: "Siamo noi che facciamo le inchieste sui nostri militari, lei si occupi del genocidio. Questo vostro lavoro mi sta creando dei problemi politici. Così voi destabilizzate il paese" (3).

I capi dell'esercito ruandese in Congo sono stati più attenti al proprio interesse personale che alla proclamata esigenza di combattere le infiltrazioni dei guerriglieri anti-governativi in Ruanda. Fino al paradosso di stringere accordi commerciali coi ribelli. Per esempio, a Kalonge, nel sud Kivu, le milizie ribelli al governo ruandese controllavano zone ricche di coltan, a soli cinque chilometri dalle zone occupate dai militari ruandesi. Eppure questi ultimi non fecero nessun tentativo di attaccare i ribelli, benché questi fossero apparentemente poco numerosi e



Falluja, settembre 2004 (da <http://english.aljazeera.net>)

poco armati: "Erano utili come intermediari per inviare i prodotti ai comandanti dell'esercito. Costoro non dovevano preoccuparsi del lavoro manuale, mentre il commercio continuava a offrire profitti interessanti per tutti i gruppi coinvolti" (4).

L'UGANDA

Anche in Uganda l'esercito ha un ruolo importante nella vita politica. I generali ugandesi hanno visto nella guerra congolese un'occasione di arricchimento e cercano di profittarne il più possibile. L'Uganda è presente soprattutto nella regione di Ituri, contesa da forze filoruandesi e filougandesi perché ricca di giacimenti d'oro e di legname pregiato. Amnesty international sostiene che "quando lo sfruttamento dell'oro è diventato più importante e il profitto ricavato dall'attività estrattiva nella regione è cresciuto, le violazioni dei diritti umani sono aumentate in parallelo" (5); anche un rapporto Onu sostiene che in Ituri sono stati commessi crimini di guerra da tutte le parti in conflitto.

Il generale ugandese James Kazimi ha fomentato le rivalità tra hendu e lema per poter depredare il territorio. Gli scontri in Ituri solitamente sono stati presentati come scontri etnici; in realtà è un conflitto economico tra agricoltori lendu e pastori hema e la questione etnica viene strumentalmente creata.

Nei mesi scorsi vi sono state forti resistenze al disarmo dei gruppi armati in Ituri. In marzo vi sono stati scontri tra milizie e Caschi blu durante le operazioni di disarmo; in maggio i gruppi armati hanno firmato un accordo, ma ancora in luglio ci sono stati scontri e solo in settembre è iniziato il programma di disarmo dei combattenti.

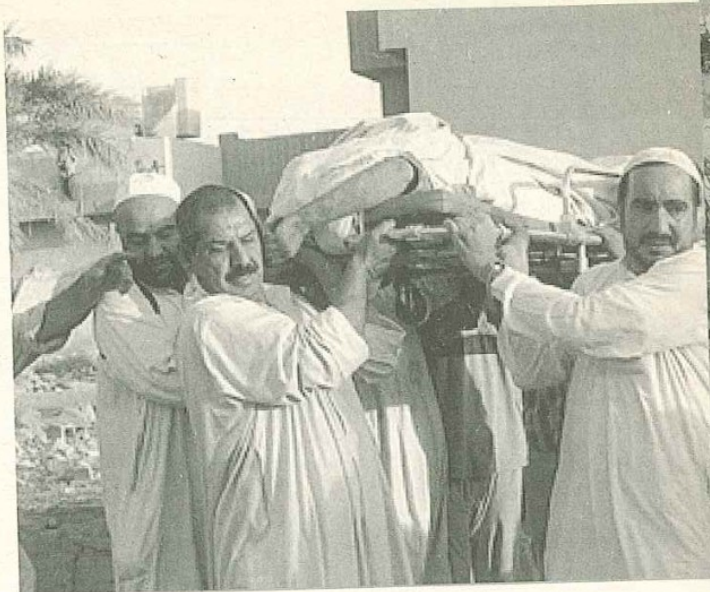
BURUNDI

Il Burundi è stato meno coinvolto direttamente con le proprie truppe in Congo, anche perché l'esercito era impegnato a combattere la guerriglia sul territorio nazionale.

Anche in Burundi il 2004 è stato un anno di transizione verso un nuovo assetto politico, che dovrebbe finalmente porre termine ai combattimenti. Il processo di pace in Burundi è simile a quello congolese.

Il 17 settembre il parlamento ha approvato la nuova costituzione, che verrà sottoposta a referendum il 20 ottobre. La costituzione prevede una suddivisione del potere secondo criteri etnici: il governo sarà composto al 60% da ministri e vice ministri hutu e al 40% da tutsi. Anche alla camera dei deputati, i seggi saranno divisi secondo tale proporzione, mentre al senato ciascun gruppo avrà il 50% dei seggi. Se la costituzione sarà approvata dal voto referendario, il 31 ottobre sono previste le elezioni.

Gli accordi di pace sono stati siglati dal governo e dal maggior gruppo ribelle, le Forze per la difesa della democrazia (Fdd), mentre sono stati rifiutati dal Fronte naziona-



Falluja, settembre 2004 (da <http://english.aljazeera.net>)

le di liberazione (Fnl). Il 6 gennaio, il presidente burundese, Domitien Ndayizeye, ha promulgato un decreto che recepisce gli accordi del 16 novembre 2003 sull'integrazione dei guerriglieri delle Fdd, secondo cui gli ex ribelli dovranno costituire il 40% dell'esercito burundese.

Attualmente l'integrazione tra l'esercito burundese e i guerriglieri delle Fdd è ormai compiuta e insieme combattono contro il Fnl, come recentemente nella zona di Bujumbura, alla fine di settembre.

Un momento di tensione c'è stato in maggio, quando le Fdd hanno sospeso la partecipazione al governo di unità nazionale per protesta contro la mancata applicazione di quella parte degli accordi di pace che prevedeva l'assegnazione alle Fdd di trenta posti di governatore provinciale e amministratore di distretto. La protesta è subito rientrata con l'assicurazione, da parte del presidente della repubblica, che avrebbe provveduto alle nomine. Anche in Burundi, come in Congo, il processo di pace consiste nell'attribuzione ai leader politico-militari di posti di governo e di sottogoverno.

NOTE

(1) Misna, 2 settembre 2004.

(2) Luigi Elongui, *Le prix de la paix*, "Le nouvel Afrique Asie", febbraio 2004.

(3) "La repubblica", 12 settembre 2003.

(4) Koen Vlassenroot, *I molti volti delle ribellioni nella Repubblica democratica del Congo*, "Afriche e orienti", n. 1/2-2004, p. 11.

(5) Amnesty International, *Rapporto su sfruttamento economico e violazioni dei diritti umani nelle regioni orientali*, web.amnesty.org/library/print/engaf620102003.



Una guerra dimenticata

di Antonello Zecca

In una situazione economica disastrosa e politicamente disarticolata, la popolazione nepalese si trova stretta nella morsa tra una monarchia e un governo corrotti e autoreferenziali e un "contropotere" maoista autoritario

Come spesso accade, ci è voluta una tragedia perché la stampa e i media italiani parlassero, seppur superficialmente e senza adeguati approfondimenti, di popoli e stati fuori dal raggio eurocentrico. Il drammatico assassinio alla fine di agosto di dodici cuochi nepalesi in Iraq ad opera dell' "Esercito Ansar al-Sunna" ha mostrato non solo l'assurdità e la brutalità di questo terrorismo ma anche l'esistenza di persone che avevano scelto consapevolmente di rischiare la vita per andare a cercare una possibilità di esistenza in un paese in cui essa viene sistematicamente negata, in primo luogo dalle truppe militari di occupazione.

Perché dunque questi lavoratori hanno scelto di affrontare una situazione di estremo pericolo e spese ingenti (anche 2000 euro per il viaggio) per andare in Iraq?

Se escludiamo l'ipotesi che abbiano preso questa decisione per puro spirito di autodistruzione, non ci resta che evidenziare come non ci fosse altra scelta se non quella di rimanere nel proprio paese a lavorare forse sedici ore e più al giorno per un salario molto al di sotto del minimo vitale. La possibilità di avere un reddito decente, potendo così presumibilmente sfamare sé stessi e le proprie famiglie in patria ha avuto la meglio sul grave rischio che i dodici nepalesi avrebbero poi effettivamente corso.

Non c'è molto da stupirsi se si pensa alle condizioni di vita socio-politiche nel paese himalayano, che peraltro sono poco conosciute, nonostante l'importanza cruciale che rivestono nella determinazione delle cause del conflitto interno che oppone la guerriglia maoista al governo e alla monarchia nepalese; pertanto ne forniremo un breve quadro.

I DATI ECONOMICI

Il Nepal è un paese con una popolazione complessiva di circa 27 milioni di persone, in cui l'età media si aggira

sui venti anni e l'aspettativa di vita sui 59 anni, con un tasso di mortalità infantile di 68,77/1000 nascite e un tasso di scolarizzazione del 45,2%.

Sebbene le cifre non raggiungano le percentuali spaventose di molti paesi africani, tuttavia la situazione mostra un paese che si può considerare complessivamente povero e con squilibri e disuguaglianze interne piuttosto pronunciate. Infatti il Pil raggiunge i 38,07 miliardi di dollari con una crescita media del 2,4%, il reddito pro capite ammonta a 1.400 dollari l'anno (circa 1.224 euro), la distribuzione interna del reddito è fortemente squilibrata a favore di una minoranza ricca, il 10% della popolazione totale, che ne assorbe il 29,3% contro il 3,2% del 10% più povero.

Coloro che vivono al di sotto della soglia di povertà sono il 42% della popolazione totale, in grossa parte forza-lavoro contadina, che occupa tutt'oggi l'81% della forza lavoro complessiva che ammonta a 10 milioni di persone (il resto è suddivisa tra servizi, 16%, e industria, appena il 3%), e disoccupati (il tasso di disoccupazione è ben il 47%). Inoltre, un rapido sguardo alle industrie principali del paese chiarirà la posizione che il Nepal occupa nel mercato mondiale e nella divisione internazionale del lavoro. Accanto al turismo, è predominante l'industria tessile (juta), il trattamento del riso grezzo, la produzione di cemento e mattoni e il trattamento del tabacco.

Il Nepal è quindi un paese cosiddetto sottosviluppato, con un'economia basata soprattutto su un'agricoltura a bassa industrializzazione da cui è tratta la sussistenza della maggior parte della popolazione e un'industria secondaria che produce in particolar modo per l'esportazione, ponendosi così in una posizione nettamente subordinata alle maggiori economie capitalistiche eurostatunitensi e asiatiche, in particolare il Giappone e la Cina (sebbene a rigor di logica la Cina non si possa ancora considerare un paese capitalista, anche se va avvicinandosene sempre più). Nei

fatti il Nepal risiede a uno dei livelli più bassi delle filiere produttive transnazionali fornendo manodopera a basso costo, stanziale e concentrata in un territorio relativamente omogeneo, sebbene la differenza tra le zone urbane come la capitale Kathmandu e le zone montuose e contadine sia piuttosto sensibile.

I DATI POLITICI

Dal punto di vista politico, il paese si può considerare una monarchia costituzionale sul modello inglese. Il re nomina il primo ministro, usualmente il leader del partito o della coalizione di maggioranza, che a sua volta propone il governo che verrà comunque ratificato dallo stesso monarca.

Il parlamento è composto da due Camere, alta e bassa, rispettivamente elette ogni cinque anni (la Camera alta ha 60 membri di cui 35 eletti dalla Camera bassa, 10 dal re e 15 dal voto di altrettanti collegi elettorali, mentre la Camera bassa è composta di 205 membri eletti a suffragio universale). I partiti principali sono il Congresso nepalese, il Partito comunista nepalese/marxisti-leninisti uniti e il Partito democratico nazionale, che alle ultime elezioni tenutesi il 3 e il 17 maggio 1999 avevano ottenuto da soli l'80% della rappresentanza al parlamento nazionale.

Sarebbe troppo lungo anche solo dare uno schizzo della storia moderna del Nepal, ossia dall'impianto della costituzione il 16 dicembre 1962, passando per l'istituzione di una monarchia costituzionale democratica nel 1990 fino alla proclamazione della "guerra popolare" da parte del Partito comunista nepalese/maoista (Pcn/M) (1) il 13 febbraio 1996, solo per citare le date chiave nelle vicende di questo paese.

C'è da dire che quest'ultima segna uno spartiacque pur all'interno della tormentata e conflittuale storia nepalese degli ultimi quaranta anni. Infatti, da più di otto anni è in corso una guerra interna, una vera e propria guerra civile, che ha lasciato una scia interminabile di morti, più di novemila secondo alcune stime (2), e che rappresenta un "salto di qualità" drammatico nel livello di conflittualità nel paese, già altissimo nella prima metà degli anni Novanta con la repressione governativa di ribellioni contadine in alcuni distretti del paese in seguito alla mancata implementazione della riforma agraria promessa dopo l'instaurazione della monarchia costituzionale nel 1990.

LE ORIGINI DEL CONFLITTO

Può essere interessante ricordare che questa vicenda costituisce un antecedente di prima importanza per risalire alle origini sociali del conflitto in atto tra governo e guerriglia maoista, che d'altra parte ha trovato nelle tragiche condizioni di vita di gran parte della popolazione contadina del Nepal una base sociale di partenza per la propria

strategia di rovesciamento del governo in vista della creazione di una "democrazia popolare". La rivolta dei primi anni Novanta si era sviluppata con una notevole autorganizzazione popolare che in alcuni distretti aveva cominciato a mettere seriamente in discussione il potere dei latifondisti usurai locali, organizzando una propria riforma agraria, occupando le terre e ridistribuendole alle famiglie contadine che avrebbero potuto coltivarle per il proprio sostentamento.

La sfida di un rinascente movimento contadino nepalese aveva però trovato la reazione del governo che non esitava a reprimere molto duramente la sommossa, riuscendo infine ad avere la meglio dal punto di vista anzitutto militare data la sproporzione dei rapporti di forza in campo, ma anche a causa dell'insufficiente grado di coordinamento e "centralizzazione" delle iniziative politico-sociali del movimento.

Dopo questa sconfitta, le condizioni della classe più numerosa in Nepal andavano costantemente peggiorando, dato il grado di inserimento totalmente subalterno nel mercato mondiale e la produzione fatta in grandissima parte per l'esportazione, mentre contestualmente peggioravano anche le condizioni di vita dei lavoratori delle città più grandi (Katmandhu, in particolare) che vedevano ulteriormente ridotti il proprio salario e le condizioni lavorative complessive, fino ad arrivare a vere e proprie situazioni di schiavitù, soprattutto nell'ambito della produzione tessile. Inoltre il turismo, che influisce sul Pil per circa il 4%, ha subito un forte calo dovuto all'instabilità interna, provocando un ulteriore abbassamento delle entrate di un paese in cui rappresenta una delle poche risorse stabili.

MONARCHIA E GOVERNO CORROTTI

Se le condizioni oggettive di sfruttamento della grande maggioranza del popolo nepalese possono spiegare le fondamenta di una crescente radicalizzazione sociale, non rendono conto che in parte del fattore politico soggettivo dello scontro complessivo nella società nepalese. La monarchia e il governo nepalesi sono tradizionalmente tra le istituzioni più endemicamente corrotte del continente asiatico, la prima con un'ostentazione pacchiana del lusso e dello spreco, il secondo strutturalmente dedito a scambi di tangenti e bustarelle, entrambi quasi del tutto autoreferenziali rispetto alle concrete condizioni di vita della popolazione.

Il Partito del congresso nepalese, che esprime tradizionalmente anche il primo ministro, domina di fatto la scena politica del paese, essendo legato a doppio filo alla casa regnante che vi fonda (o almeno vi fondava fino allo scoppio di acute contraddizioni tra governo e monarchia in seguito all'inasprimento della guerriglia) la garanzia e la continuità del proprio potere, con alcune importanti contraddizioni come il ruolo dell'esercito, che vedremo in seguito.

UN POTERE DISARTICOLATO

Nonostante un quadro istituzionale generalmente piuttosto stabile, il quadro politico complessivo ha vissuto un periodo di grave disarticolazione a seguito della rivolta maoista, provocando una crisi pronunciata anche nelle strutture depositarie del potere politico in Nepal.

Alla crisi della monarchia si è infatti intrecciata quella del Partito del congresso che nella maggior parte dei casi non ha espresso che personale politico corrotto e incapace di condurre trattative e di negoziare con la guerriglia, se si eccettua Sher Bahadur Deuba, che aveva assunto l'incarico di primo ministro all'indomani delle elezioni del maggio 1999. Egli era riuscito a portare i maoisti al tavolo delle trattative, lanciando un secondo giro di incontri nel novembre del 2001 (3), che però si era concluso con un nulla di fatto favorendo la riapertura delle ostilità a causa del rifiuto del governo di concedere l'indizione di un'Assemblea costituente che portasse una possibilità di soluzione del conflitto.

Questo la dice lunga sull'effettiva volontà del governo e di Deuba di giungere a un reale processo di pace con la guerriglia.

Nonostante la durezza degli attacchi maoisti, il governo era stato però riluttante a utilizzare l'esercito reale nepalese, poiché tradizionalmente le forze armate in Nepal sono fedeli alla monarchia piuttosto che al governo e questi temeva probabilmente che un utilizzo troppo spregiudicato dei militari avrebbe spostato il pendolo dei rapporti di forza governo-monarchia a favore di quest'ultima, che essendo il principale obiettivo della guerriglia, aveva invece una esigenza pressante di contrastare duramente gli attacchi dei ribelli, pur senza provocare una crisi interistituzionale con il governo.

Tra la fine del 2001 e l'inizio del 2002, con il protrarsi di violenti attacchi della guerriglia a sedi monarchiche e governative, il Partito nepalese del congresso decideva di rompere gli indugi chiedendo al re l'utilizzo dell'esercito reale nepalese contro i ribelli maoisti. Re Gyanendra vedeva in questa richiesta la possibilità di ricomporre i dissidi con il governo, mantenendo le prerogative del potere reale, e allo stesso tempo di dare un colpo decisivo alla guerriglia antimonarchica.

UN PAESE FUORI CONTROLLO

La situazione per la monarchia era, e resta, pericolosa non solo per la continuità e la durezza degli attacchi subiti, ma anche e soprattutto per il crollo del consenso tra la popolazione nepalese nei suoi confronti, accelerato dalla strage della famiglia reale ad opera di Dipendra (4). Ad ogni modo, incapace di riprendere il negoziato e in seguito alla ripresa in grande scala degli scontri, il re scioglieva nell'ottobre 2002 il governo e decretava lo stato di emer-

genza, assumendo poteri di fatto dittatoriali - con il consenso di tutti i partiti dell' "arco costituzionale", compresa la sinistra moderata del Pcn/Mlu -, sebbene soltanto una settimana dopo decidesse di installare un altro governo su cui però provava costantemente a stabilire il suo controllo e la sua autorità, rendendolo di fatto un'istituzione paralizzata.

Dal 5 luglio scorso comunque, il Primo ministro Deuba è ritornato in carica su nomina del re per "mantenere l'ordine, restaurare la pace con i ribelli maoisti e giungere a nuove elezioni". Nonostante il nuovo incarico di Deuba sia visto di buon occhio da Stati Uniti e India (che, per inciso, non smettono di fornire armi a tecnologia avanzata all'esercito reale, e ai paramilitari) a causa della sua immagine di "moderato" che avrebbe già favorito un tavolo di trattative con i ribelli.

Nei fatti Deuba è il maggiore responsabile della stretta ferocemente autoritaria che sta stritolando il paese himalayano: incremento esponenziale della censura, rottura delle trattative con i maoisti, implementazione di misure antidemocratiche, utilizzo indiscriminato dell'esercito, con il beneplacito del re e dei paramilitari, ed estromissione completa delle Nazioni unite dal "processo di pace". Politica che non ha impedito al governo di perdere il controllo, a tutt'oggi, di ben due terzi del territorio nazionale.

Per quanto riguarda i maoisti, invece, si può ipotizzare che l'apparentemente improvvisa riapertura delle ostilità dopo un breve periodo di negoziato sia dovuta alla difficoltà sempre maggiore nel rapporto con i contadini nelle aree occidentali del paese da essi controllate, sia a causa della pressione di bande criminali organizzate sugli stessi contadini che della "pressione fiscale" esercitata dagli stessi guerriglieri.

Non si può escludere inoltre che la totale assenza di spiragli da parte del governo abbia spinto i leader della guerriglia (Prachanda in primo luogo) a considerare senza vie d'uscita un ulteriore proseguimento delle trattative con il governo, accusato anzi di alimentare ad arte la guerra civile nel paese.

LA POPOLAZIONE COSTRETTA IN UNA MORSA

L'exasperazione della già feroce repressione governativa e monarchica e la speculare escalation di violenza militare della guerriglia maoista non ha avuto però altro effetto, oltre a un drammatico stallo della situazione, che quello di stringere la popolazione nepalese, soprattutto quella contadina, in una morsa di ulteriore povertà, indigenza e paura: da una parte l'impiego sempre più massiccio di fondi da parte del governo per acquistare materiale bellico in particolare dall'India, che non gradisce tra l'altro la permeabilità dei propri confini con il Nepal ad opera dei guer-

riglieri e l'instabilità dell'importante stato-cuscinetto (5), con l'effetto di deprimere i già scarsissimi fondi a disposizione per programmi di supporto all'agricoltura contadina familiare, e dall'altra i maoisti, stretti nella contraddizione tra un supporto popolare crescente a causa delle condizioni di vita miserrime della popolazione rurale e dell'opera quasi dittatoriale del governo e della monarchia e un astio che si approfondisce a causa dei metodi estremamente violenti e autoritari da essi impiegati nel rapporto con la popolazione (6).

Inoltre la tattica maoista di colpire il turismo (in questo quadro rientrano gli attacchi a varie ambasciate e obiettivi stranieri come quella statunitense) ha avuto come effetto una depressione delle entrate del 43%, tagliando ulteriormente una fonte di reddito per molti abitanti delle città e di villaggi montani, ove la professione dello sherpa è ancora diffusa. In questo modo, la guerriglia spera di aumentare lo stato di esasperazione popolare, cercando così di guadagnare consensi alla causa di rovesciamento della monarchia.

LE DIFFICILI PROSPETTIVE

Attualmente sembra davvero difficile che possano riprendere colloqui o trattative per giungere a una soluzione pacifica e concertata della crisi interna del Nepal. Non solo per una situazione che vede le opposte parti totalmente indisponibili a una mediazione e decise a sradicare violentemente l'avversario, ma anche per l'ignavia della cosiddetta "comunità internazionale" e dei media internazionali che pare abbiano deciso di lasciar cuocere i nepalesi nel proprio brodo.

Al centro della guerra civile, che attualmente non ha soluzione di continuità, c'è il grosso del popolo nepalese che sta rapidamente perdendo la speranza di riacquistare condizioni pacifiche di vita.

Ciò è visibile anche dall'impossibilità conclamata di praticare anche gli atti minimi che possano far pensare a una qualche normalità, non solo nei gesti usuali della vita quotidiana, ma anche nelle caratteristiche culturali di un intero popolo che sta perdendo il gusto della vita, della festa e del ritrovo collettivo come momento fondamentale della coesione della comunità.

Non sarà comunque possibile giungere a una pace giusta e nell'interesse della maggioranza della popolazione se non si aggrediranno le cause della tragedia attuale, che risiedono nella terribile indigenza e povertà in cui si è costretti a vivere in Nepal.

Fin quando non sorgeranno alternative democratiche e popolari che puntino a ricostruire il Nepal agendo su più piani - politico, sociale, istituzionale - come avevano fatto sperare i movimenti contadini all'inizio degli anni Novanta, sarà veramente difficile prospettare soluzioni a un conflitto decennale che sta insanguinando l'intero paese. Così

come alla fine non è tanto arduo immaginare le ragioni per cui decine di nepalesi preferiscano andare in Iraq a cercare un'opportunità di lavoro che restare nel proprio paese. Tanto loro alla guerra sono abituati.

NOTE

(1) Questo partito, guidato da Baburam Bhattarai (che si occupa soprattutto dei negoziati con il governo) e da Pushpa Kamal Dahal, meglio noto come Prachanda (responsabile della linea politico-militare complessiva del partito), fonda la propria ideologia sul maoismo "ortodosso", secondo la più classica tradizione di origine stalinista della linea "marxista-leninista". A rapporti interni autoritari corrisponde una pratica sociale manipolatoria e burocratica nei confronti della popolazione e soprattutto dei movimenti contadini delle aree sotto il loro controllo. Frequenti sono stati gli "scioperi generali" imposti alla popolazione con la forza delle armi e sotto la minaccia di morte per coloro che avessero trasgredito le consegne. Nei territori da essi controllati si è avviata l'organizzazione di una sorta di "contropotere" che contende la legittimità alle istituzioni statali. C'è da dire tuttavia che il Pcn/M ne domina la vita sociale, imponendo autoritariamente il proprio controllo sulle attività sociali principali, non esitando a ricorrere anche al lavoro forzato. Tuttavia la contraddizione più forte risiede nel fatto che il sostegno alla guerriglia, soprattutto tra le donne, gli studenti e le associazioni di sinistra delle città cresce e si consolida, nonostante i metodi e le concezioni del Pcn/M.

(2) Si veda il sito della Cia al riguardo, <http://www.cia.gov/cia/publications/factbook/geos/np.html>.

(3) Ricordiamo che nel giugno dello stesso anno il principe Dipendra aveva assassinato undici membri della famiglia reale, compresi il re Birendra e la regina Aishwarya. Il risultato era stata l'ascesa al trono di Gyanendra, fratello di Birendra e zio di Dipendra. A tutt'oggi le ragioni dell'omicidio restano oscure, sebbene si possano avanzare alcune ipotesi. La prima risiede semplicemente nel possibile stato mentale disturbato dell'autore del molteplice delitto; la seconda, più "politica" e più condivisa dal grosso della popolazione nepalese, potrebbe avere a che fare con un plagio di Dipendra ad opera di chi potrebbe aver avuto interesse alla conquista del trono, eliminando tutti i possibili concorrenti. Tuttavia, non se ne hanno prove ed è meglio astenersi da conclusioni affrettate per evitare di cadere in una semplicistica dietrologia.

(4) Vedi nota 3.

(5) Neanche la Cina è contenta della attuale situazione in Nepal. Per i propri interessi strategici e di espansione economica "pacifica" preferisce di gran lunga una situazione di stabilità nell'area, con il Nepal che costituisce quasi uno spartiacque naturale delle zone di influenza specifica con l'India.

(6) Fino al punto di effettuare rapimenti tra giovani per ingrandire le fila del proprio esercito.



FONTI

www.nationmaster.com/encyclopedia/History-of-Nepal/; www.equilibri.net/; www.nytimes.com/; www.washingtonpost.com/; www.xinhua.org/; www.chinadaily.com.cn/; www.nepalnews.com.np/; www.catmando.com/explorenepal/.

Una guerra "inesistente"

di Guido Piccoli

Nonostante gli aiuti militari Usa, le difficoltà dell'opposizione legale e armata e il controllo sull'informazione, il governo della "mano dura" di Uribe non riesce a nascondere e contenere gli effetti della lotta armata che continua. Mentre cova, con l'inasprimento delle misure neoliberiste, l'opposizione popolare

Le corsie dell'enorme ospedale militare, costruito alle pendici dei dossi che proteggono Bogotá da oriente non riescono a contenere altri feriti. Nessun giornalista può entrarvi o, tantomeno, indagare sulle perdite subite dall'esercito. Nessuno deve smentire i giornali che raccontano una guerra che non esiste, sbandierando tutti i giorni come trofei soltanto i cadaveri dei guerriglieri. Di quelli veri e di quelli presunti, vista l'abitudine consolidata di far passare per guerriglieri le vittime civili dei conflitti a fuoco: quelle casuali oppure gli intenzionali obiettivi del terrorismo statale.

IL FALLIMENTO DELLA "MANO DURA"

Dati non ufficiali sostengono che, da quando Alvaro Uribe è stato eletto presidente, il numero dei morti in battaglia si sarebbe, da una parte e dall'altra, raddoppiato. Uno spargimento di sangue del tutto inutile, nonostante gli aiuti militari Usa, mai così forti come in questi anni soprattutto in aerei ed elicotteri da combattimento, e nonostante lo spropositato investimento bellico del bilancio statale. A metà mandato Uribe è costretto a barare pur di nascondere il fallimento della sua politica della "mano dura", gonfiando l'importanza dei pochi comandanti ribelli uccisi o fatti prigionieri o sottolineando solo i relativi successi della sua azione di governo, come la maggiore sicurezza stradale o la diminuzione dei sequestri (l'unico delitto che pare commuovere la minoranza ricca della società che possiede qualcosa da barattare con la vita). Così come è costretto a fingere qualche proposta di scambio di prigionieri pur di accontentare un elettorato, che dopo averlo eletto credendo alle sue promesse, si è in buona parte pentito.

La verità è un'altra. Anche se costrette in molte zone a ripiegare per l'aumentata capacità dell'esercito dovuta agli

aiuti militari statunitensi compresi nel Plan Colombia, le Farc rimangono sostanzialmente integre, a cominciare dalla loro Comandancia. Pur se rilevanti, le emorragie nelle loro file vengono facilmente sanate grazie a un reclutamento facilitato da uno stato di miseria crescente della popolazione rurale, che fa apparire un'occasione di sopravvivenza persino l'arruolamento nella guerriglia, o come effetto della criminalizzazione dell'opposizione sociale e politica colombiana. Piuttosto di aspettare di cadere sotto i colpi dei sicari statali o parastatali, di essere arrestato in una delle tante "catture massicce" o di entrare nel disperato esercito di tre milioni di sfollati, molti scelgono infatti di salire in montagna e d'imbracciare un'arma.

L'OPPOSIZIONE INCERTA E DIVISA

Mentre i vertici delle forze armate parlano continuamente di dimissioni e cambi della guardia, Palacio Nariño lavora con sempre più convinzione a cambiare la costituzione per introdurre nel paese la possibilità della rielezione presidenziale. "Quattro anni non bastano per realizzare un programma così ambizioso", affermano in coro Uribe, l'oligarchia di cui è l'espressione, la grande stampa che lo sostiene e che continua, senza pudore, a raccontare la favola del "presidente popolare", citando sondaggi parziali come i loro committenti.

Nonostante l'evidenza, nessun esponente del potere sembra volere optare per un'alternativa all'opzione militare per la soluzione della decennale guerra civile. Sebbene faccia rabbrivire, l'eventualità di altri sei anni di Uribe è quindi molto probabile. Quelli che vi si oppongono sembrano per ora troppo divisi e incerti per potersi unire in un cartello con probabilità di vittoria.

Tra questi c'è la maggioranza del partito liberale, che appare sempre di più un contenitore capace di raccogliere

tutto e il suo contrario. Dentro il partito che ha le maggiori responsabilità storiche della disastrosa storia di violenza che attanaglia la Colombia da più di un secolo e mezzo, convivono i poli estremi della politica colombiana. A fare da contrappeso a un ex presidente come Julio Cesar Turbay, che inaugurò il massacro della sinistra alla fine degli anni Settanta e si è rivelato un "ribista" di ferro, c'è la senatrice nera Piedad Cordoba, ex presidente del partito fino a pochi mesi fa, che quotidianamente denuncia con coraggio il terrorismo di stato e la conquista paramilitare delle istituzioni.

UNA SINISTRA APPANNATA

Accanto ai liberali, ci sono gli eterogenei esponenti del Polo democratico e del Fronte sociale e politico, finora per lo più incapaci di emanciparsi dalle schermaglie più tatticistiche. Tra di loro s'incontrano combattivi leader sociali e sindacali, scampati allo sterminio della sinistra, insieme con personaggi, in buona parte i sopravvissuti dei gruppi smobilitati come l'M-19, ormai assimilabili, per la loro pratica moderata se non incolore, agli esponenti dei partiti tradizionali.

Anche le speranze nate nell'ottobre scorso con la vittoria di molti candidati progressisti a sindaco si stanno velocemente spegnendo. Nessuno, a cominciare dal neosindaco di Bogotá Lucho Garzón, sembra intenzionato a forzare le compatibilità istituzionali e finanziarie per azzardare una politica decisamente a favore dei poveri. A neppure un anno dal loro insediamento mostrano tutti, chi più e chi meno, segni sconfortanti di appannamento e stanchezza. Nessuno, per fare una citazione storica, appare come erede, anche lontano, di quel dirigente liberale, Jorge Eliécer Gaitán, che seppe accendere gli entusiasmi popolari alla fine degli anni Cinquanta.

LE DIFFICOLTÀ DELLA SINISTRA ARMATA

Le difficoltà e i limiti della sinistra legale deviano come sempre ancora di più l'attenzione su quella armata, che in qualche occasione appare più capace di condizionare le scelte del potere: sull'Eln e le Farc, quindi.

Oltre a essere innegabilmente indebolito da una decennale guerra d'accerchiamento, portata avanti in maniera congiunta da militari e paramilitari (che non l'ha eliminato, ma l'ha costretto sempre di più ad abbandonare i centri urbani per rifugiarsi nelle zone più inaccessibili del paese) l'Eln è diviso dalla prospettiva di confluire, armi e bagagli, nelle ben più potenti Farc o da quella di intraprendere in solitudine un negoziato che, ancora di più con Uribe presidente, ha scarse possibilità di garantire qualcos'altro che la sopravvivenza dei suoi leader. Il gruppo guerrigliero sta pagando caro il rifiuto di finanziarsi col narcotraffico, (anche soltanto imponendo un'imposta su ogni operazione

commerciale, come fanno ad esempio le Farc).

Per le Farc i problemi sono ben diversi. Diventata una macchina militare poderosa ed efficiente in grado di auto-riprodursi anche laddove ha perduto, a causa della "guerra sporca", parte dell'appoggio popolare, l'organizzazione di Tirofijo sembra però incapace di coniugare l'obiettivo strategico di una società più giusta e democratica di quella attuale (sottinteso dall'enunciato ideologico della presa del potere) con la pratica quotidiana, per lo più concentrata sugli aspetti militari. Sebbene sostanzialmente fallimentare, l'offensiva militare portata avanti dal governo Uribe dal momento del suo insediamento a Palacio Nariño non dà respiro alla Comandancia e ai suoi fronti, rendendo difficile, se non impossibile, lo svolgimento di riunioni allargate o veri e propri congressi che possano prendere in esame iniziative politiche straordinarie.

L'OPPOSIZIONE ELETTORALE

Eppure le Farc sanno di potere incidere sulle scelte di carattere nazionale. Ad esempio, furono determinanti nella vittoria di Pastrana nel 1998 (quando Tirofijo non si fece scrupoli nel farsi fotografare con l'orologio-gadget al polso del candidato conservatore) e nella vittoria di Uribe nel 2002 (quando scatenarono, a pochi giorni dalle elezioni, un'offensiva senza precedenti contro le infrastrutture del paese). Potrebbero esserlo ancora adesso, interloquendo con qualche candidato anti-Uribe o giocando coraggiosamente la "carta Ingrid Betancourt", l'esponente ecologista che mantengono sequestrata da un paio d'anni. Sebbene lo si spera in alcuni settori progressisti e lo si tema tra molti sostenitori di Uribe, è difficile immaginare che i capi ribelli, dall'ortodosso Tirofijo al più che probabile suo successore Alfonso Cano, siano così audaci dal liberarla per farne il più accreditato rivale di Uribe. Accreditato e sicuramente più protetto dalla comunità internazionale di quanto lo possa essere qualunque altro candidato.

Per ora, quindi, la confusa amalgama politica colombiana sembra indicare in Horacio Serpa il concorrente più probabile per contrastare la rielezione di Uribe. Ex ministro degli Interni durante l'agitata presidenza di Ernesto Samper e già sconfitto da Uribe nelle elezioni del 2002, Serpa rappresenta fino in fondo il sistema e non ha nessuna possibilità di attrarre alle urne quella metà e più di colombiani emarginati, distanti e disillusi dalla "politica del palazzo".

L'INSOSTENIBILE IMPOVERIMENTO POPOLARE

Più che dai dubbi dei poteri che spesso, sulle pagine de "El Tiempo", criticano il presidente per l'infinita campagna elettorale per la rielezione, condotta a discapito del buon governo quotidiano, e più che dalla forza dell'opposizione politica esistente, Uribe sta probabilmente covando il suo

maggior nemico, e insieme il maggior ostacolo ai suoi propositi, nei settori popolari. Sono in molti in Colombia a giudicare ormai insostenibile il processo d'impoverimento in atto e la distruzione definitiva dei residui dello stato sociale, risultati di scelte politiche neoliberiste, portate all'estremo da Uribe. Durante nessuna presidenza si è strappato tanto ai poveri per dare tanto ai ricchi, alle multinazionali e ai "signori della guerra", in uniforme o no.

Ogni provvedimento governativo - dalle controriforme sociali agli smantellamenti delle imprese pubbliche e alle concessioni straordinarie alle società straniere - sembra imbarazzare, per la sua aggressività, persino i settori privilegiati del paese. Quasi quotidianamente "El Tiempo" mette in guardia Uribe dal suo estremismo in materia politico-economica e si interroga preoccupato sulla sopportazione e sulla tenuta "democratica" della società colombiana.

LA MONTANTE PROTESTA SOCIALE

La previsione, e insieme la speranza, è che la Colombia sia prossima a una montante protesta sociale, che possa generare un'alternativa all'attuale conduzione autoritaria e neoliberista, facendo emergere anche l'anti-Uribe.

I segnali sono positivi. A settembre, mentre a Bogotá continuavano le schermaglie per costruire un cartello di forze politiche d'opposizione, sessantamila indigeni e contadini del dipartimento sud-occidentale del Cauca bloccavano la regione per protestare contro la cosiddetta politica di "sicurezza democratica" di Uribe (cioè il pacchetto di provvedimenti autoritari promosso per reprimere e meglio controllare la popolazione) e contro la proposta di mercato unico dell'Alca "made in Usa", così come della sua versione ridotta, il Trattato di libero commercio (entrambi visti come nemici della vita e della libertà dei colombiani).

Nel paese cresce la coscienza della natura non solo del Plan Colombia e del Plan Patriota, il "bastone" telediretto da Washington, ma cominciano a sorgere parecchi dubbi anche sulla "carota" dell'intervento europeo attraverso, ad esempio, il finanziamento dei cosiddetti "Laboratori di pace". Per molti, bastone e carota hanno l'identico obiettivo di favorire l'ingresso delle multinazionali, con lo sviluppo dell'agro-industria legata alle mono coltivazioni, a cominciare dalla palma africana, e con la realizzazione di mega infrastrutture viarie che, guarda caso, sono tutte dirette a "strappare dal loro isolamento" regioni della Colombia e dell'America latina ricche di biodiversità, petrolio e acqua, il petrolio del futuro. Prima fra tutte, l'Amazzonia.

SOSTENERE IL POPOLO COLOMBIANO

Proprio per questo è quanto mai fondamentale, oltre a continuare campagne politiche e a sviluppare la controinformazione, sostenere in ogni modo, anche dall'Europa, la resistenza sociale al governo Uribe, sviluppando

gemellaggi, realizzando le forme più creative di solidarietà, appoggiando sindacati, movimenti politici alternativi e organizzazioni per la difesa dei diritti umani, continuamente criminalizzati e minacciati di sterminio. Così come è decisivo capire quanto la "strategia europea" sia funzionale o meno alla "strategia statunitense" di dominio dell'area andina. Senza pregiudizi ideologici, ma anche senza sconti. Se la cooperazione in generale e l'universo delle Ong sono diventati ormai un nuovo soggetto del conflitto colombiano, con cui tutti devono fare i conti (e che irrita, prima di tutti, il governo Uribe), è pure vero che c'è cooperazione e cooperazione, ong e ong, solidarietà e solidarietà.

Anche i macellai paramilitari delle Auc, ad esempio, hanno imparato a lavorare nel "terzo settore", promuovendo e nascondendosi dietro l'attività di molte organizzazioni apparentemente neutrali e animate da edificanti propositi. E lo faranno ancora di più, mano a mano che procederà la loro finta smobilitazione, prodotto di un accordo tra soci; cioè tra Uribe e il suo amico Salvatore Mancuso, erede indiscusso dello scomparso Carlos Castaño. Soltanto l'analisi e la valutazione attente della realtà e il confronto con i settori progressisti della società colombiana potranno impedire che i buoni propositi di molti progressisti europei, e anche italiani, possano "lastricare le strade dell'inferno", ad esempio finanziando progetti della "governabilità uribista" e convogliando capitali in zone del territorio sotto dominio dei blocchi paramilitari.

Nonostante non si veda per ora, a maggior ragione con Uribe presidente in odore di riconferma, nessuna via d'uscita dalla barbarie della guerra civile, la società colombiana va aiutata con maggiore speranza, chiarezza e intelligenza. E con la consapevolezza che, prima o poi, la creatività e il coraggio dei colombiani possano produrre un'alternativa a una guerra che riempie solo cimiteri e ospedali. Inutilmente.



È uscito il quarto numero del quadrimestrale

ZAPRUDER STORIE IN MOVIMENTO

RIVISTA DI STORIA DELLA CONFLITTUALITÀ SOCIALE

n. 04 maggio-agosto 2004

Identità in gioco.

Sport e società in età contemporanea

Il volume (160 pp. - 8,50 euro) è reperibile nelle principali librerie o in abbonamento.

info@storieinmovimento.org. www.storieinmovimento.org

I paramilitari di Uribe

di Alejandro Martinez

Il paramilitarismo in cerca di legalizzazione tra crisi politica e lotta sociale

Il fenomeno paramilitare in Colombia costituisce una questione politica e sociale molto importante che sta raggiungendo livelli critici. Il paramilitarismo è un pilastro su cui si basa il terrorismo di stato di concezione fascista vicina alla destra radicale, neoliberale e neoconservatrice, che evidenzia il grado di contraddizione politica e sociale raggiunto dalla lotta di classe nel paese. Se da un lato mostra l'indebolimento acuto dello stato e la perdita di capacità di contenere le illegalità del regime da parte della borghesia, dall'altro gli avanzamenti del movimento insorgente guerrigliero e della popolazione.

PILASTRO DEL NEOLIBERISMO

Il paramilitarismo costituisce una delle più gravi violazioni dei diritti umani, in particolare del diritto umanitario internazionale, per il fatto che i suoi bersagli sono le masse popolari, le organizzazioni sociali e i dirigenti dell'opposizione democratica al regime considerati colpevoli di collegamenti o affinità con i movimenti guerriglieri.

Il fenomeno paramilitare è una realtà internazionale inerente a una fase storica che tende all'applicazione generalizzata del neoliberismo ed è stato utilizzato dai regimi fascisti di tutto il mondo come strumento estremo per soffocare nel sangue le lotte popolari nel momento in cui le contraddizioni sociali raggiungono un livello critico. In Cile, Perù, Guatemala e Colombia sono stati necessari regimi repressivi, dittature sanguinarie e l'uso del paramilitarismo per introdurre il neoliberismo e l'impianto dell'Alca.

AL SERVIZIO DEI GOVERNI

In Colombia il numero di dirigenti sindacali, contadini e politici di sinistra assassinati in una decade di guerra "sporca" supera i cinquemila. Alcune organizzazioni sindacali sono state quasi azzerate per mano dei paramilitari: l'Associazione utenti contadini, l'Unione patriottica, A luchar, il Fronte popolare, la Centrale unitaria dei lavoratori (Cut), il Sinaltrainal, il sindacato della Coca Cola.

Le differenti modalità del paramilitarismo si accordano alle condizioni concrete di ogni paese e al grado di conflitto sociale: gli squadroni della morte e le Brigate bianche di Nassar Haro in Messico, i contras in Centro America (Guatemala, Salvador, Nicaragua e Honduras) sotto regimi come quelli di Somoza e D'Abuissou, per eliminare le masse popolari che si ritenevano vicine ai movimenti di liberazione dei loro paesi; gruppi simili nel Cono Sud - Argentina, Cile, Uruguay, Paraguay e Brasile - sotto la guida di capi politici "celebri" come Videla e Pinochet, Stroesner e Gualtieri, per sterminare il movimento popolare che sembrava avvicinarsi alle guerriglie di sinistra; o in Perù e Guatemala, con le "ronde contadine", la "Triple A" in Argentina, i gruppi di "pulizia sociale" in Colombia e Brasile, nati per occuparsi di poveri e delinquenti, le "Convivir" e le reti di informatori per conto della "Sicurezza democratica" del governo paramilitare di Alvaro Uribe Velez Mancuso.

STRUTTURA E SCOPI

Si tratta di commando di natura irregolare, cioè fuori della struttura legale dello stato borghese, che agiscono congiuntamente a gruppi segreti e di intelligence della Cia, all'esercito, polizia ed enti investigatori ufficiali, come quello legato alla fiscalità. Ogni gruppo si dota di una struttura e di un'operatività in base alle congiunture presenti in una regione o una zona del paese.

La struttura paramilitare è molto gerarchizzata e ha almeno tre livelli. Il primo è la dirigenza, concentrata nei settori dei proprietari terrieri, governatori locali e sindaci, capi del narcotraffico appoggiati e finanziati da magnati dei grandi monopoli, di multinazionali straniere e alti ufficiali dell'esercito e della polizia.

Il secondo sono i gruppi operativi, costituiti da persone degradate provenienti da vari strati della società - pistoleri, sicari, mercenari, poliziotti, soldati, uomini e donne cooptati dal regime, sicari a pagamento - che costituiscono la colonna portante del governo di "sicurezza democratica" paramilitarista di Uribe, il quale si appresta

a legalizzarli attraverso una cerimonia farsa che avverrà a Santafè del Realito.

Infine esiste una minima base sociale costituita perlomeno da comunità obbligate tramite il terrore o i soldi ad accettare il controllo paramilitare.

È di dominio pubblico che l'ordine e la direzione militare di azioni volte ad assassinare dirigenti sindacali e di organizzazioni sociali sono stati nelle mani di governatori regionali, come nel caso di Arauca. Contemporaneamente, organizzazioni come Fedegàn (Federazione nazionale degli allevatori), Sac (Società degli agricoltori della Colombia) e il Sindacato Antioqueño partecipano direttamente alla formazione, istruzione e dotazione di armi di questi gruppi fascisti.

Anche imprese come la Coca Cola, l'Ecopetrol (Impresa colombiana dei petrolieri), la British Petroleum e la sudamericana de Seguros hanno convertito i loro sistemi di sicurezza in apparati di spionaggio delle attività sindacali, legati a gruppi di sicurezza dello stato, organismi segreti delle multinazionali stesse e altri ancora meno conosciuti, per regolare alcune questioni, come avvenuto nell'azione condotta contro la Uso (Unione sindacale operaia).

Oltre a ciò è stata creata una rete paramilitare istituzionalizzata dalla stessa presidenza della repubblica.

In America latina la creazione di gruppi paramilitari deriva dal disegno politico di cancellare le tendenze insurrezionaliste e ha preso definizioni diverse, come "sovranità limitata", "sicurezza nazionale", "guerra di bassa intensità"; finito il periodo della guerra fredda, ha continuato la sua applicazione contro le organizzazioni popolari e il "comunismo internazionale", attualmente definito terrorista.

I METODI DEL TERRORE

Le scuole militari statunitensi finalizzate alla guerra e agli interventi rapidi godono di ottima salute e hanno agenzie di spionaggio in tutti gli eserciti latinoamericani.

Anche se il governo statunitense sventola la bandiera della difesa dei diritti umani, della pace e della lotta contro il terrorismo nel mondo e in particolare in Colombia, i metodi si mantengono invariati: missioni militari, basi, centri di addestramento e diffusione di tecniche atte a terrorizzare, tortura, rapimenti, spostamenti forzati di intere popolazioni, attentati, assassini, massacri, guerra psicologica e chimica-batterologica.

Uno dei metodi più infami della strategia paramilitare nei luoghi dove l'eliminazione selettiva di dirigenti non viene ritenuta più sufficiente - come in Colombia, dove il progetto politico uribista richiede un dominio economico, politico e militare totale - consiste nell'annichilamento e spostamento forzato attraverso il terrore e l'intimidazione

di intere popolazioni.

In particolare questo metodo è stato utilizzato in zone che ospitano progetti strategici, come il Canale interoceano del Chocò, le zone petrolifere, il triangolo amazzonico, la Sierra Nevada di Santa Marta, il Sud Bolivar, le aree indigene, i progetti idroelettrici, i terreni vicini alle vie di comunicazioni principali, e ultimamente in aree vitali per i movimenti popolari come Bogotà, Medellín, Cali, Putumayo, Barrancabermeja e le comunità nordorientali di Medellín.

IN COLOMBIA

In Colombia la caratteristica principale che riguarda la fase attuale del fenomeno paramilitare è legata al fatto di avere ottenuto un riconoscimento come forza politica, voluto dal governo, gli industriali, l'imperialismo e la socialdemocrazia. È dunque un passo in avanti verso la formazione di un partito fascista.

Oltre a ciò, il paramilitarismo non è più solo un fenomeno relegato nelle aree rurali, ma ha preso una grande forza nelle città, dove uccide o cerca di intimidire dirigenti sindacali, intellettuali, universitari, religiosi, dirigenti di quartiere e difensori dei diritti umani. Questo evidenzia il fatto che il fascismo in Colombia rappresenta una realtà molto concreta e terribile, che potrà essere fermata solo attraverso la solidarietà internazionale e una corretta unità di classe all'interno di una forte lotta contro il neoliberalismo e l'imperialismo.

Il paramilitarismo è il diretto responsabile dei più efferrati massacri che hanno avuto luogo in Colombia dalla metà del secolo scorso, quando la barbarie conservatrice di Laureano Gómez e Mariano Ospina creò la polizia "chulavita" e le bande dei "pajaros" che provocarono un genocidio di contadini con più di 300.000 morti.

In quell'epoca, definita storicamente "della violenza", sono stati posti i germi dell'attuale paramilitarismo, con il quale il presidente Uribe ha concluso negoziati e che continua a perpetrare crimini di una violenza demenziale, come il fare a pezzi persone vive con la motosega.

A questi delitti hanno partecipato, godendo di una totale impunità, alti ufficiali dell'esercito e della polizia, premiati con onori militari per gli eccellenti servizi resi nonostante la maggioranza di questi individui sia stata denunciata e condannata nelle Corti internazionali dei diritti umani.



Da: "Ingurge", Alejandro Martinez, *El paramilitarismo, crisis política y lucha social*, diffuso da Rete bolivariana. Traduzione e riduzione di Federica Comelli.

Accordi di riammissione

di Fulvio Vassallo Paleologo*

I diritti fondamentali dei migranti e il fallimento delle politiche migratorie del governo italiano e dell'Europa

Dopo il fallimento delle politiche di blocco e di respingimento delle carrette del mare verso i porti del Nord Africa la soluzione di tutti i problemi dell'immigrazione sembrerebbe ancora una volta la conclusione degli accordi di riammissione con i principali paesi di transito e di provenienza.

Si tratta di accordi che sono previsti già nel Testo unico sull'immigrazione agli articoli 2, 3 e 21, modificati dalla legge Bossi-Fini, con disposizioni che suscitano ancora gravi sospetti di incostituzionalità perché gli accordi di riammissione, soprattutto nella più recente prassi del governo italiano, sono sottratti alla ratifica parlamentare prevista dall'art. 80 della nostra costituzione.

IN VIOLAZIONE DEL DIRITTO INTERNAZIONALE

Gli stessi accordi, a seconda del loro contenuto, possono violare norme consolidate di diritto internazionale che riconoscono a ogni persona il diritto di lasciare qualsiasi paese incluso il proprio (art. 12, comma 2 del Patto internazionale sui diritti civili e politici, firmato a New York nel 1966, art. 2, comma 2 del Protocollo n. 4 aggiunto alla Convenzione europea a salvaguardia dei diritti dell'uomo). La riammissione di migranti verso stati che non garantiscano il rispetto dei diritti umani fondamentali, ovvero nei quali gli interessati possano essere vittime di trattamenti disumani o degradanti, è tassativamente proibita dall'art. 3 della stessa Convenzione europea. Analogamente è proibito il rinvio verso stati nei quali non vi è l'effettiva possibilità di accedere alla protezione prevista dalla Convenzione di Ginevra sullo status di rifugiato.

A partire dalle convenzioni di Schengen e di Dublino gli accordi di riammissione conclusi tra i diversi stati europei e i paesi di provenienza o di transito dei migranti sono stati, almeno sulla carta, lo strumento privilegiato

to che avrebbe dovuto garantire la effettività delle espulsioni e dei respingimenti in frontiera. Nei fatti la loro efficacia è dipesa soprattutto dai rapporti economici e politici tra gli stati ed è finora mancata una politica comune dell'Unione europea, prospettiva che appare ancora più lontana dopo l'allargamento a paesi tradizionalmente di transito, come Malta, Cipro, e alcuni paesi dell'Europa orientale. Adesso in questo settore si sta profilando una "cooperazione rafforzata" a cinque, tra Spagna, Francia, Gran Bretagna, Germania e Italia, per risolvere con misure comuni, anche su questo terreno, il problema del cosiddetto "contrasto dell'immigrazione clandestina". A breve si svolgerà un vertice europeo tra i ministri degli Interni di questi paesi.

L'INCERTA POLITICA EUROPEA

Per capire cosa potrà accadere in futuro occorre ricordare l'incerto percorso dell'Unione europea in materia di immigrazione e asilo.

Nei cinque anni di applicazione del Trattato di Amsterdam (1999-2004) l'Europa non è stata neppure capace di adottare direttive vincolanti in questo campo ed è riuscita a trovare una intesa solo su misure sempre più restrittive che, nelle diverse applicazioni nazionali, impedivano l'ingresso legale per lavoro e negavano persino l'accesso alla procedura per il riconoscimento del diritto di asilo o di protezione umanitaria. Eppure, in base all'art. 63 del Trattato il Consiglio, avrebbe dovuto concludere entro maggio del 2004 accordi di riammissione o includere clausole standard di riammissione negli accordi di cooperazione economica e di associazione. Queste intese sono sostanzialmente fallite per le diverse posizioni dei partner europei nei rapporti con i paesi di origine e di provenienza (e sulla distribuzione delle enormi spese delle politiche di rimpatrio forzato).

La svolta si è verificata dopo l'11 settembre del 2001, in particolare dopo un docu-

*Università di Palermo

mento comune nel quale i rappresentanti dei paesi dell'Unione tracciavano le linee per temperare la "sicurezza interna" con "i doveri internazionali di protezione".

CRIMINALIZZAZIONE DEI RICHIEDENTI ASILO

Da allora, attraverso i vertici di Laeken, nel 2001, di Siviglia, nel 2002, e di Salonicco nel 2003, anche l'ingresso dei potenziali richiedenti asilo, normalmente costretti a seguire percorsi irregolari in quanto privi di documenti, è stato considerato alla stessa stregua dell'ingresso irregolare dei migranti economici, soprattutto per quanto concerne la limitazione della libertà personale, che in passato costituiva un fatto eccezionale. La stessa confusione dei migranti economici e dei richiedenti asilo, nella totale assenza di servizi indipendenti alle frontiere e di veri centri di accoglienza, è stata utilizzata per criminalizzare qualunque ingresso che avvenisse nella clandestinità, anche quando si trattava di persone evidentemente in fuga da guerre e persecuzioni. Addirittura si è proposto di contingentare il numero delle richieste di asilo, fortunatamente con esito fallimentare, ma si è giunti allo stesso risultato per via amministrativa, con una percentuale enorme di dinieghi.

Si è pensato di potere convincere con aiuti economici i paesi di transito, in modo che questi provvedessero direttamente al blocco e all'internamento dei migranti irregolari, compresi quelli che, una volta giunti in Europa, avrebbero potuto presentare con buone probabilità di successo una domanda di asilo. Ma il principio della cosiddetta condizionalità migratoria, che avrebbe subordinato le politiche degli aiuti economici alla "collaborazione" nella riammissione dei migranti irregolari, proposto inizialmente dal ministro degli Interni inglese Blunkett nel Consiglio di Salonicco dello scorso anno, non è stato mai approvato, malgrado il sostegno prontamente offerto dal governo Berlusconi e dal governo Aznar.

GLI ACCORDI DI RIAMMISSIONE

Malgrado il fallimento della proposta Blunkett, gli accordi di riammissione sono rimasti lo strumento centrale delle politiche migratorie dei principali paesi europei.

Il contrasto all'immigrazione clandestina, proprio grazie agli accordi di riammissione stipulati dai principali paesi europei, si è tradotto così nella negazione sostanziale del diritto di asilo e di protezione umanitaria, anche perché questi accordi sono stati negoziati o sottoscritti con paesi, come la Libia e la Turchia, che non riconoscevano il diritto di asilo, né rispettavano i diritti fondamentali della persona, giungendo a praticare sistematicamente la detenzione in isolamento, senza la possibilità di contatti con familiari o avvocati, la tortura e altri trattamenti inumani o

degradanti, prevedendo ancora nella legislazione interna la pena di morte.

Ma la situazione dei diritti umani non è migliore in altri paesi come la Tunisia, lo Sri Lanka, la Nigeria e il Pakistan, con i quali l'Italia ha concluso accordi di riammissione tanto efficaci da comportare "in premio" modeste quote annuali di ingresso "riservato".

In molti casi gli accordi di riammissione hanno consentito la esecuzione di vere e proprie espulsioni collettive, vietate dalle convenzioni internazionali, in quanto le forme di riconoscimento da parte dell'autorità diplomatica del paese ricevente sono state tanto sommarie da non consentire neppure una attribuzione certa della nazionalità (si pensi al cittadino della Sierra Leone, richiedente asilo, salvato dalla nave tedesca Cap Anamur e accompagnato dalle nostre autorità in Ghana).

Come testimoniato da decine di profughi giunti nel nostro paese, e come risulta anche da diverse inchieste giornalistiche, le autorità di polizia incaricate di dare esecuzione agli accordi di riammissione, soprattutto nei paesi di transito del Nord Africa, risultavano generalmente corrotte, al punto che gli stessi profughi vivevano spesso il passaggio da una frontiera a un'altra come il pagamento di un "pedaggio".

Altrettanto diffusa la corruzione nei paesi costieri del Mediterraneo, dove le stesse autorità di polizia ignoravano sistematicamente la presenza di decine di migliaia (e non milioni!) di lavoratori clandestini che per mesi o per anni erano praticamente ridotti in schiavitù per guadagnarsi quelle somme necessarie per l'ultimo passaggio verso l'Europa.

LE CONSEGUENZE

I successi che venivano intanto vantati dai governanti europei, artefici di questi accordi di riammissione, avevano un sicuro effetto propagandistico ed elettorale, ma si traducevano in un aumento esponenziale delle vittime dei viaggi della speranza. Se una riduzione degli ingressi irregolari si produceva su un fronte, immediatamente si apriva un altro canale di ingresso, quando non venivano meno i fattori di spinta che in alcuni anni avevano accresciuto la pressione migratoria (come il Kosovo nel 1999 e nel 2000, o l'Iraq, prima che la guerra sbarrasse le frontiere alla maggior parte dei profughi che provenivano da quel paese).

Altre volte la pressione migratoria diminuiva per nuovi processi di colonizzazione economica, come nel caso dell'Albania, oppure per strategie militari internazionali, come nel caso del popolo kurdo, diviso tra la speranza di indipendenza in Turchia e il miraggio di una vera autonomia nel Nord dell'Iraq. Sulla porta, appena socchiusa, dell'ingresso per ricerca di asilo si sono scaricate poi tutte le

tensioni derivanti dal fallimento delle politiche dei flussi di ingresso e dai reiterati allarmi contro il terrorismo internazionale.

È sicuramente fallita, in questo quadro, la politica che offriva quote più consistenti di flussi di ingresso per lavoro come ricompensa per quei paesi che praticavano regole più severe di blocco dei migranti clandestini. Le poche centinaia di posti disponibili per gli ingressi legali "agevolati" e le difficoltà accresciute dalla legge Bossi-Fini di un incontro a distanza tra domanda e offerta di lavoro hanno praticamente svuotato di effetti pratici questa clausola tipica di molti accordi di riammissione.

Gli accordi di riammissione hanno così impedito che i potenziali richiedenti asilo raggiungessero i paesi europei e hanno costituito la base per legittimare la detenzione amministrativa di profughi e migranti economici, con la delocalizzazione ai confini meridionali e orientali dei centri di trattenimento. Gli stessi accordi sono così diventati il perno di quel sistema che consentiva le espulsioni con accompagnamento immediato in frontiera, senza alcun controllo da parte del magistrato, sistema che, anche secondo quanto rilevato di recente dalla Corte costituzionale italiana, negava qualsiasi diritto di difesa.

GLI ACCORDI ITALIA-LIBIA

Il recente viaggio di una delegazione del ministero degli Interni italiano in Libia, la visita di Berlusconi di agosto e la prossima missione del ministro Pisanu, come apripista degli ottanta agenti di polizia che il nostro paese invierà in Libia a partire dal 15 settembre, dovrebbero finalmente consentire, secondo gli intendimenti del governo, la chiusura di un vero accordo di riammissione tra l'Italia e la Libia, dopo che le "intese" raggiunte lo scorso anno (fino all'ultimo viaggio di Berlusconi) si sono dimostrate del tutto inconsistenti. In vista dei prossimi vertici europei il governo italiano si vuole accreditare ancora una volta come un partner "obbligato" per quegli stati europei, come la Germania, o la Gran Bretagna, che sono interessati alla negoziazione di accordi di riammissione a carattere comunitario con i paesi del Nord Africa.

È anche evidente il calcolo politico del governo libico di dimostrarsi come partner affidabile degli stati europei, utilizzando strumentalmente i destini di migliaia di migranti per ottenere la revoca delle sanzioni economiche, qualche fornitura militare e magari qualche euro come indennizzo delle antiche politiche coloniali del nostro paese.

Certo, la Libia, ormai paese di immigrazione, dovrà rivedere quotidianamente le proprie convenienze, considerando gli ingenti vantaggi economici che lucra sulla pelle dei tanti disperati che dai paesi più poveri dell'Africa vedono in quel paese una prima speranza di sopravviven-



Iraq occupato (da www.iraqwar.mirror-world.ru)

za, anche quando questa speranza si traduce di fatto nello sfruttamento e nella schiavitù. E infatti dopo la visita lampo di Berlusconi, lo scorso agosto, malgrado le dichiarazioni ufficiali, le partenze dalla Libia sono continuate esattamente come nel più recente passato.

La storia si ripete. Sempre in peggio. Anche l'ultimo viaggio di Berlusconi in Libia è stato segnato dalle solite roboanti dichiarazioni alla stampa sulle nuove forme di cooperazione tra le forze di polizia e sui nuovi accordi di riammissione che saranno (presto?) conclusi con il leader libico, accordi il cui testo non verrà mai conosciuto, né portato all'approvazione del parlamento, come invece avveniva fino ad alcuni anni fa (almeno su questo si nota una differenza).

LA POLITICA DELLE OPPOSIZIONI

Sugli accordi di riammissione la vecchia sinistra di governo continua ad attaccare l'attuale maggioranza con argomenti che dovrebbero costituire un vero e proprio banco di prova della possibilità di un programma comune per le prossime scadenze elettorali. Gli accordi di riammissione stipulati dai precedenti governi avevano lo stesso contenuto sostanziale di quelli siglati successivamente dal governo Berlusconi e la loro attuazione rimane segnata (dal 1998 al 2001) da migliaia di vite perdute nelle tragedie in mare nel Mediterraneo, o in modo più discreto, lungo le vie dell'immigrazione clandestina, nei deserti africani.

Non vorremmo che il solito tentativo di cavalcare le crisi dell'avversario, ormai allo sbando e diviso anche al suo interno, impedisca all'opposizione di fare un minimo di autocritica e di rilevare la responsabilità collettiva di tutte le attuali forze di governo nella gestione - ai confini della sospensione delle garanzie dello stato di diritto - delle politiche di allontanamento forzato. Occorre final-

mente un programma comune delle opposizioni in materia di immigrazione e asilo.

O forse qualcuno teme che si ricordi, tra i sedici accordi di riammissione conclusi prima del 2001, lo "Scambio di note tra l'Italia e la Tunisia concernente l'ingresso e la riammissione delle persone in posizione irregolare" concluso il 6 agosto 1998 con il quale si prevedevano supporti tecnici e operativi e contributi economici (15 miliardi di lire per tre anni), e in particolare un contributo di 500 milioni di lire per "la realizzazione in Tunisia di centri di permanenza"?

Oggi la Tunisia si è dotata di numerose strutture di trattamento coatto, ben oltre il modesto contributo annunciato allora dal governo italiano e la maggior parte dei centri di detenzione amministrativa per immigrati irregolari è ubicata in località segrete. Eppure dalla Tunisia continuano a giungere migliaia di migranti "clandestini", mentre si ha pure notizia di respingimenti in mare effettuati di concerto tra le autorità di quel paese e le autorità italiane.

ACCORDI SU QUALI BASI?

Su quali basi saranno rinegoziati i nuovi accordi di riammissione su scala europea? Le garanzie per i diritti fondamentali della persona umana? Oppure il migrante irregolare è una non-persona?

Persino il Libro verde sul rimpatrio delle persone che soggiornano illegalmente in Europa ribadiva nel 2002 che le politiche di rimpatrio dei paesi dell'Unione devono rispettare non solo la Convenzione di Ginevra sullo status dei rifugiati e il Protocollo di New York del 1967, ma anche le disposizioni della Convenzione europea dei diritti dell'uomo e la Carta dei diritti fondamentali approvata a Nizza nel 2000, che sancisce il diritto di asilo e vieta le espulsioni collettive.

Ma di questi documenti comunitari in Italia non se ne parla più, proprio quando si invoca l'Europa per una partecipazione agli immensi costi delle insensate politiche di rimpatrio coatto poste in essere dal governo dopo l'approvazione della legge Bossi-Fini. E adesso sembra aperta nella maggioranza un'altra finta polemica sulla necessità di modificare una legge il cui fallimento è stato decretato persino dalla Corte costituzionale.

L'ultimo decreto legge varato dal governo per correggere la Bossi-Fini ha aggravato la incostituzionalità delle norme in materia di espulsioni ed è ancora rimasto privo di copertura finanziaria, senza neppure essere pubblicato in Gazzetta ufficiale. Né sembrano superati i gravissimi rilievi del Consiglio di stato che alcuni mesi fa aveva bloccato la emanazione dei regolamenti di attuazione della legge Bossi-Fini. E si attende ancora che la Corte dei Conti chiarisca quale è il costo della politica demagogica e repressiva del governo in materia di immigrazione e asilo.

MODIFICARE LA NORMATIVA ITALIANA

L'Europa allargata dal 1 maggio 2004 a 25 paesi ben difficilmente potrà dare una risposta unitaria ed efficace agli appelli del governo italiano. Ma intanto gli appelli governativi servono per spostare l'attenzione dell'opinione pubblica da Roma a Bruxelles.

Che fortuna, si potrebbe dire, che il neocommissario europeo Buttiglione rilanci la partita sul tavolo nazionale. Ma non si tratta di affidare la gestione delle quote agli imprenditori. I lavoratori migranti sarebbero ancora esposti alle forme più dure di flessibilità e resterebbero in gran parte costretti al lavoro in nero. L'incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro deve garantire la emersione del lavoro irregolare con la regolarizzazione permanente anche su richiesta del lavoratore.

E sulla nuova legge in materia di diritto di asilo, ancora bloccata in parlamento, il centro-destra è ancora bloccato sulle posizioni più restrittive. Questa legge va approvata al più presto, ma in un testo diverso da quello proposto dal governo, che non tiene neppure conto delle direttive comunitarie in materia.

Occorre che l'opposizione si ritrovi compatta su una modifica della normativa italiana in tema di asilo e immigrazione che riconosca il diritto di asilo costituzionale e reintroduca possibilità effettive di ingresso per ricerca di lavoro.

Il sistema delle quote aveva già dimostrato tutti i suoi limiti negli anni di governo del centro-sinistra. Va quindi modificata la disciplina delle espulsioni, considerandola strumento eccezionale e non ordinario di gestione dell'immigrazione, e di conseguenza devono essere chiusi gli attuali centri di detenzione amministrativa. Vanno invece istituiti veri e propri centri di accoglienza per i richiedenti asilo.

Deve essere completamente rivista dal parlamento la normativa nazionale in materia di accordi di riammissione sia per il suo possibile contrasto con le normative internazionali e interne in materia di diritti fondamentali, sia perché le azioni di polizia attuate sulla base di tali accordi sono sottratti a ogni effettivo controllo giurisdizionale.

La materia degli accordi di riammissione è un tassello importante della nostra politica estera e non può essere rimessa ad accordi informali tra le forze di polizia, o ai decreti dei ministri degli Interni e degli Esteri.

Gli accordi già stipulati vanno revocati o comunque rinegoziati ed eventuali accordi futuri, comunque discussi e approvati dal parlamento, dovranno essere strettamente conformi alle norme internazionali e costituzionali sulla tutela dei diritti fondamentali della persona.



A Venezia diciamo "no"

di Michela Vitturi

Dall'11 al 16 novembre 2004 si terrà al Lido di Venezia l'Assemblea parlamentare della Nato, ormai trasformata da alleanza difensiva dell'Occidente contro un'eventuale aggressione del Patto di Varsavia a strumento di polizia mondiale al servizio della superpotenza imperiale

Secondo quanto si apprende dal sito della Camera dei deputati, l'Assemblea parlamentare della Nato che si terrà dall'11 al 16 novembre a Venezia non costituisce, un organo dell'Alleanza atlantica in senso stretto. Essa costituisce il punto di raccordo tra le istanze governative che operano in seno all'Alleanza atlantica e i parlamenti nazionali. Apprendiamo quindi che i principali obiettivi dell'Assemblea sono: favorire il dialogo parlamentare sulle principali tematiche della sicurezza; facilitare la consapevolezza e la comprensione, a livello parlamentare, delle questioni chiave dell'Alleanza in materia di sicurezza; rafforzare le relazioni transatlantiche.

L'Assemblea si riunisce in seduta plenaria due volte l'anno: la sessione primaverile e la sessione autunnale, denominata annuale. Al termine della sessione annuale l'Assemblea adotta raccomandazioni, risoluzioni, pareri e direttive che sono trasmesse ai governi, ai parlamenti nazionali e al segretario generale della Nato.

CHI DECIDE

L'Assemblea si compone di delegazioni dei parlamenti nazionali che possono comprendere da un minimo di tre a un massimo di 36 parlamentari, in proporzione alla popolazione dei paesi membri. L'attuale numero dei componenti è 214, scelti tra i membri dei parlamenti nazionali dei 19 paesi dell'Alleanza atlantica. Ai lavori dell'Assemblea partecipano altresì rappresentanti di 20 parlamenti associati. Sette paesi associati sono stati tuttavia invitati ad aderire alla Nato in occasione del Vertice di Praga (novembre 2002), per cui entreranno presto a far parte a pieno titolo dell'Assemblea parlamentare (Bulgaria, Estonia, Lettonia, Lituania, Slovacchia, Slovenia, Romania). Alle riunioni dell'Assemblea sono, inoltre, invitati il parlamento europeo, alcuni altri paesi con lo status di osservatori parlamen-

tari - Australia, Egitto, Giappone, Israele, Marocco e Tunisia - e le assemblee parlamentari dell'Osce e della Ueo.

La Delegazione italiana è composta di 18 parlamentari - 9 deputati e 9 senatori - nominati dai presidenti della Camera dei deputati e del Senato della repubblica, su designazione dei presidenti dei gruppi parlamentari, entro sei mesi dalla costituzione delle nuove Camere.

L'attività dell'Assemblea si articola in cinque commissioni: dimensione civile della sicurezza; difesa e sicurezza; economica e sicurezza; politica; scienza e tecnologia. Sono previste anche otto sottocommissioni, create allo scopo di approfondire argomenti di particolare interesse o attualità. Sono costituiti inoltre: il gruppo speciale sul Mediterraneo, che segue le problematiche relative alla sicurezza del Mediterraneo; il gruppo congiunto di monitoraggio Nato-Russia e il gruppo congiunto di monitoraggio Nato-Ucraina. Commissioni, sottocommissioni e gruppi di lavoro si riuniscono regolarmente nel corso dell'anno e rendono conto della loro attività nel corso delle sessioni plenarie dell'Assemblea.

QUALE SICUREZZA

Sui due termini "difesa" e "sicurezza", e soprattutto sul sentimento della paura della morte che li sottende, l'attuale potere gioca e fa leva per ottenere il sì incondizionato alla guerra e al riarmo globali cui stiamo assistendo. Il messaggio, neanche tanto subliminale, usato per ottenere il consenso generale è il seguente: dobbiamo difenderci dai terroristi, ovunque si trovino e chiunque essi siano, compresi tutti quelli che esprimono un qualche dissenso. Tale messaggio è sotteso dal seguente argomento: i terroristi sono coloro che minacciano la nostra vita, quindi ci rendono la vita insicura; poiché per avere sicurezza dobbiamo difenderci, dobbiamo essere militarmente armati e usare le armi. Infine, siccome prevenire è meglio che curare, non

dobbiamo più aspettare di essere aggrediti per difenderci, ma aggrediamo noi per primi, così siamo sicuri proprio del tutto che l'altro, il nemico, non potrà aggredirci più.

Questo argomento è veicolato da una potente metafora medica, nella quale i terroristi sono comparati a dei virus che ci minacciano di morte, rispetto ai quali dobbiamo alzare delle difese immunitarie. È meglio vaccinarsi, e il vaccino contro questa potenziale e nefasta "influenza" è l'asservimento e il controllo di tutti; la guerra è uno degli strumenti. La guerra come vaccino, dunque, e le armi come i farmaci di cui tale vaccino è composto.

La guerra, con tutto il suo carico di violenza, non può essere né una difesa né una sicurezza.

In questo nostro mondo in cui tutto sta andando così velocemente, noi uomini compresi, la dicotomia mezzi/fini non è più sostenibile. Non possiamo più porre un fine e poi, machiavellisticamente, usare qualsiasi mezzo per raggiungerlo. Non sta più in piedi il discorso: "Se voglio la pace, allora preparo e faccio la guerra". Se vogliamo la pace non abbiamo altra scelta se non quella di preparare e costruire la pace. Infatti, in una guerra globale pervasiva e invasiva, che fine fa la nostra sicurezza?

In realtà, nessuno di noi può sentirsi davvero sicuro in questo mondo. E come potrebbe, portando sulla propria testa ogni giorno un tot di tonnellate di ordigni nucleari pronti a esplodere anche a caso o per errore? Come è possibile sentirsi al sicuro sapendo che con gli attuali arsenali militari possiamo distruggere la Terra almeno 100 volte?

Per tutte queste ragioni e per quelle che esporrò di seguito, la difesa è la sicurezza che la Nato vuole garantirci in realtà ci terrorizza e ci rende altamente insicuri.

CHE COSA SARÀ LA NATO

Nel 1997 si costituisce l'organizzazione Project for the New American Century (Pnac), ossia Progetto per il nuovo secolo americano. Fra i suoi membri troviamo il vicepresidente Dick Cheney e il segretario alla difesa Donald Rumsfeld. La filosofia di questo progetto è più o meno la seguente. La fine della Guerra fredda con la Russia fa emergere gli Usa come l'unica superpotenza mondiale. È un momento strategico da non perdere per aumentare la potenza ed estendere gli interessi Usa in tutte le aree del pianeta. Quindi è giunto il tempo per esportare la democrazia in regimi considerati ostili e per far ciò non vi deve essere esitazione alcuna nel ricorrere all'uso di mezzi militari.

Anzi, questa convinzione è talmente cogente che una parte del documento costitutivo si occupa proprio della "trasformazione delle forze armate statunitensi", trasformazione che viene chiamata "rivoluzione nelle questioni militari". In questa "rivoluzione" è coinvolta l'Europa, la Nato e l'Italia. Così sta scritto: "...La nuova opportunità di una più grande stabilità europea offerta dall'ulteriore

espansione della Nato richiederà innanzitutto basi a terra per le forze aeree su tutto il territorio europeo. Poiché il perimetro di sicurezza americano in Europa è stato spostato verso Est, questo andamento continuerà sebbene le forze navali giocheranno un ruolo importante nel Mar Baltico, nel Mediterraneo Orientale e nel Mar Nero, e continuerà a supportare le operazioni Usa e Nato da terra". (...) "È importante che la Nato non sia sostituita dall'Unione europea, lasciando gli Usa senza una voce nelle questioni di sicurezza europea".



Bagdad, "zona verde", settembre 2004
(da www.iraqwar.mirror-world.ru)

LA NUOVA STRATEGIA DIFENSIVA

Il Documento Rebuilding America's Defenses, il Documento sulla strategia per la sicurezza nazionale del settembre del 2002, e la dottrina della Guerra preventiva costituiscono il background politico, argomentativo e ideologico del piano statunitense. In termini prettamente militari ciò comporta un mutamento qualitativo del concetto di difesa, cioè il passaggio dalla "static defense", così come era prevista al tempo della Guerra fredda per contrastare un ipotetico attacco delle forze armate sovietiche, alla "dynamic defense", cioè all'attacco rapido e fulminante in forma preventiva, con contingenti dotati di grande flessibilità, dinamismo operativo, forza di proiezione nei punti che il Pentagono definisca "caldi" del globo. Sono assolutamente segreti i modi concreti attraverso cui queste "trasformazioni", nelle quali sono coinvolte in primis Europa e Nato, vengono discusse, programmate, messe in cantiere e attuate. Non si sa praticamente nulla né dei negoziati in corso né tanto meno di eventuali accordi già realizzati. Le dichiarazioni ufficiali sono estremamente vaghe e generiche e altrettanto avari di informazioni risultano i siti uff-

ciali sia della Nato, sia del dipartimento della Difesa statunitense, sia dell'Unione europea. Si tratta di rapporti tra i governi europei e l'amministrazione statunitense che le parti vogliono rigorosamente sottrarre alla discussione pubblica, al controllo democratico, alla sovranità dei parlamenti e delle autorità locali.

L'Italia entra in questo piano di ridefinizione e ristrutturazione della mappa militare della Nato e degli Usa attraverso piani di rilancio e ampliamento di alcune basi (Camp Darby, Sigonella, Aviano), il radicale mutamento della concessione originaria - come è il caso del punto di appoggio di Santo Stefano, nell'arcipelago della Maddalena, che diventa una vera e propria base Usa - ricognizioni operate da agenzie alle dipendenze del dipartimento della Difesa Usa, che girano per l'Italia per valutare piani di fattibilità di nuove installazioni e nuove occupazioni del territorio nazionale.

IL NUOVO CONTROLLO DEL MONDO

Tutto questo avviene in un contesto di radicale mutamento della situazione internazionale, di depotenziamento

o vera e propria deflagrazione degli strumenti di coesistenza mondiale emersi dopo la seconda guerra mondiale, Onu in primis, di trasformazione della Nato da alleanza difensiva dell'Occidente contro un'eventuale aggressione del Patto di Varsavia a strumento di polizia mondiale al servizio della superpotenza imperiale.

Stanno ridisegnando il nuovo controllo del mondo sulle nostre terre e sulla nostra pelle.

Stanno mettendo a repentaglio ogni giorno di più la nostra vita e quella delle generazioni che verranno dopo di noi.

Non possiamo permetterlo.



Per tutto quanto scritto fin qui, il Venezia social forum è mobilitato per esprimere il proprio dissenso e la propria contrarietà al summit di novembre della Nato. L'invito è di sottoscrivere il documento reperibile su www.veneziasocialforum.org e di mettersi e rimanere in contatto per condividere le iniziative che saranno intraprese a novembre. Per informazioni: info@veneziasocialforum.org.

AVIANO: IL CONVEGNO

Parlare di "conversione delle basi militari" di questi tempi potrebbe sembrare una provocazione, o una illusoria prefigurazione di un futuro ahimè troppo lontano.

E invece il Convegno che si è tenuto sabato 18 settembre a Pordenone - provincia di Aviano, come in diversi convegni all'estero si tende a dire - era tutt'altro. O meglio, il carattere prefigurativo e provocatorio era sostenuto da una solida base scientifica, ricca di dati e di esperienze, che hanno sfatato nella prima parte del convegno una serie di luoghi comuni dietro cui si nascondono amministratori ingenui - nella migliore delle ipotesi: difficile e complesso smantellare/riconvertire una base? No, alcune basi sono state abbandonate in due mesi.

Spostare migliaia di persone (8.000 alla base di Aviano) è complesso? In Germania sono state smobilitate basi per 2 milioni di addetti complessivamente.

Crollo economico delle zone interessa-

te? Tutt'altro, anzi nuovi slanci produttivi e decine di migliaia di nuovi posti di lavoro! E la ricchezza portata dalle basi? Nessun riscontro oggettivo, semmai evidenze di blocco economico di regioni che vedono frenato il loro sviluppo dall'ingombrante presenza. Per non parlare dei danni ambientali, ampiamente illustrati in altre relazioni.

E allora? Allora il "futuro" delle basi, la loro presenza, diventa una questione squisitamente politica, nell'accezione vera del termine, una questione che riguarda la polis, la cittadinanza, la sua capacità di (ri)prendere in mano la gestione del territorio e delle decisioni che la riguardano, di vedere, capire e denunciare l'inquinamento ambientale (acustico, chimico, ideologico, radioattivo), di opporvisi creando e proponendo realtà produttive alternative, piani di smobilitazione e riconversione partecipati.

Anche solo immaginare e progettare un territorio senza installazioni militari è un risultato grandissimo, specie in

Friuli, dove per decenni la società e il paesaggio sono stati fortemente influenzati dalla presenza militare, sia nazionale che straniera.

Niente spazio alle illusioni però, che la seconda parte del convegno, analizzando documenti ufficiali americani così come esperienze di lotta locale, mostrava appunto come la rete delle basi (rete mutevole e in ristrutturazione) risponda profondamente alle esigenze imperiali degli Usa (o ne sia la causa, si ventilava in una relazione) e che quindi il piano locale, di denuncia dei danni e prefigurazione partecipata non possa mai essere separato da quello globale di comprensione e opposizione alle strategie mondiali imperiali.

Il programma completo del convegno, così come fra poco gli Atti con tutte le relazioni, sono/saranno anche sui siti PossibleConversion e sconfini.

(Da: www.vialebasi.net)

“La terra non si vende”

di Luca Martinelli

*Una “ordinaria” storia di interessi economici e diritti negati:
gli indigeni del Guerrero e la diga La Parota*

Il general insurgente Vicente Ramon Guerrero Saldana è, in Messico, uno dei più acclamati tra gli eroi nazionali. Il suo nome è legato alla guerra d'indipendenza dalla Spagna che sancì nel 1821 la fine dell'occupazione iniziata nell'epoca della Conquista. Guerrero è anche il nome di uno degli stati della confederazione messicana, uno dei più poveri. Lo stato d'emarginazione e la povertà in cui vivono ampi strati della popolazione (e, in particolare, la grande percentuale di indigeni e contadini) ne fanno uno tra gli stati con più basso indice di sviluppo umano dell'intera repubblica.

LA DIGA DE LA PAROTA

Negli anni Settanta in Guerrero si sono sviluppati alcuni dei movimenti indigeni e contadini che hanno segnato la storia del paese negli anni della *guerra sucia*.

Oggi il Guerrero torna a occupare le pagine dei giornali nazionali per l'arresto arbitrario, negli ultimi giorni del mese di luglio, di due leader contadini, Marco Antonio Suástegui e Francisco Hernández, accusati di aver sequestrato un funzionario della Commissione federale di elettricità (Cfe). Dopo dieci giorni di forti mobilitazione popolare i due sono stati scarcerati, dietro pagamento di una cauzione di 10.000 pesos, di cui si è fatta carico la stessa Cfe, anche se l'accusa pende ancora sul loro capo e ci sono quattro ulteriori ordini di cattura emessi contro altrettanti contadini che si oppongono alla costruzione della diga de La Parota.

La Cfe sta infatti promovendo la realizzazione in Guerrero di un megaprogetto idroelettrico, la centrale de La Parota, a cui risponde, al grido “la terra non si vende”, la popolazione locale, che ha installato dal giugno scorso quattro posti di blocco permanenti nei pressi delle comunità di Agua Caliente, Gallinero, Cantón e Cruces de Cacahuatpec per evitare l'ingresso in terre comunali di funzionari e del materiale di lavoro della Cfe.

Analisi “indipendenti” parlano di 14.213 ettari di terreni agricoli sommersi dall'invaso della diga, di tremila per-

sone di 24 comunità costrette a cercare altrove “ospitalità” e nuove terre coltivabili. Questo il grave bilancio sociale e ambientale del progetto, che fa parte del piano di sviluppo per il Sud-Est messicano denominato Plan Puebla Panama. La Cfe promette ai contadini titolari della proprietà comunale o *ejidal* sui terreni un “astronomico” rimborso di 70 centesimi di pesos per ogni metro quadrato espropriato, oltre al pagamento dei costi necessari alla reubicazione di coloro che li occupano.

QUALI INTERESSI MUOVONO IL PROGETTO?

Secondo il Programma delle opere di investimento del settore elettrico del governo messicano, la centrale entrerà in funzione nel 2010 con l'obiettivo di contribuire a soddisfare la domanda di energia elettrica nell'area centrale del paese, la più industrializzata. Il lago artificiale formato dalla diga, la cui cortina misurerà 162 metri di altezza, avrà una capacità di 6.790 metri cubi. L'invaso si estenderà sul territorio di tre municipi, Acapulco, Juan R. Escudero e San Marcos.

L'investimento previsto per la realizzazione della centrale è di oltre un miliardo di dollari e la Cfe pubblicherà, a fine 2004 o inizio 2005, un bando d'appalto con cui affiderà l'esecuzione dei lavori. Molto probabilmente a vincere la gara sarà un'impresa privata straniera, secondo un modello di lenta ma inesorabile privatizzazione di fatto del settore energetico messicano, che avanza inesorabilmente nonostante la costituzione rivoluzionaria del 1917 stabilisca (testualmente) che “corrisponde esclusivamente alla Nazione generare, trasportare, trasformare, distribuire e fornire energia elettrica che abbia ad oggetto la prestazione di un servizio pubblico. In questo ambito non si rilasciano concessioni ai privati e la Nazione utilizzerà i beni e le risorse naturali necessari per detto fine” (Articolo 27).

CONTRO IL DETTATO COSTITUZIONALE...

Nonostante il dettato costituzionale, il processo di privatizzazione è senz'altro in atto attraverso progetti, promossi dalla Commissione federale di elettricità, che permettono a

imprese transnazionali straniere di generare, trasportare, trasformare, distribuire e fornire energia elettrica alla stessa Cfe. "A partire dalle riforme introdotte nel 1992 alla Legge del servizio pubblico dell'energia elettrica (Lspee) si permette al capitale privato di partecipare alla generazione elettrica e ciò urta contro quanto disposto dall'articolo 27 della Costituzione" ("La Jornada", 23 dicembre 2003). Le imprese transnazionali ricevono una sorta di credito indiretto da parte della Cfe sotto forma di un contratto con il quale l'impresa pubblica si impegna ad acquistare per un dato periodo di tempo (generalmente di 20 anni) tutta la capacità di generazione per così ripagare lo sforzo economico realizzato nella costruzione dello stabilimento.

Alla fine del 2003 risultano 230 i permessi concessi per la partecipazione di privati alla generazione di energia elettrica in Messico, con una capacità di 19.974 MW equivalenti al 35% del totale della capacità installata nel paese. "Attualmente, i capitali spagnolo e francese controllano il 43 e il 20% della capacità concessa", mentre "imprese canadesi, statunitensi e giapponesi si ripartono il resto" ("La Jornada", *cit.*). Secondo la stessa Cfe alla fine del 2001 erano già 27 le imprese straniere, provenienti da 11 diversi paesi, ad aver investito in 46 progetti. Tra le più importanti, due imprese spagnole, Union Fenosa (14,94%) e Iberdola (15,35%), che concentrano nelle proprie mani quasi un terzo del totale della capacità di generazione elettrica concessa al capitale privato internazionale, seguite dalla giapponese Mitsubishi (12,86%). Il capitale italiano è presente grazie alla Techint - Compagnia tecnica internazionale.

... PER LA SVENDITA DEL PATRIMONIO PUBBLICO

Accanto alla privatizzazione di fatto, il presidente messicano Fox promuove con passione e veemenza una legge di riforma costituzionale il cui nodo centrale risulta essere la definizione dell'attività di "prestazione di servizio pubblico d'energia".

Si legge, nella proposta di legge presentata alle camere, che "per effetto di questa legge, si considerano servizio pubblico di energia elettrica le attività che realizza lo Stato, attraverso entità parastatali, in modo continuo, uniforme, regolare e permanente, per somministrare energia elettrica che abbia ad oggetto soddisfare necessità collettive basiche" (Articolo 1), mentre non "si considerano servizio pubblico le attività di generazione, importazione, trasporto, trasformazione e vendita diretta o indiretta di energia elettrica ai clienti con richieste di consumo superiori a 2.500 MW/h per anno in attività industriali, commerciali o di servizio, ne alcun tipo di attività di esportazione di elettricità" (Articolo 4). È essenziale precisare che il settore industriale rappresenta il 60% del totale del consumo di energia elettrica.

La svendita dei beni e delle risorse della nazione è in corso, benché esse siano proprietà collettiva nei casi dei popoli indigeni, cui viene riconosciuto dalla Convenzione n.169 dell'Organizzazione internazionale del lavoro (Oit), ratificato dal Messico, il diritto "a partecipare all'utilizzo, all'amministrazione e alla conservazione di dette risorse" (Articolo 15), obbligando il governo "a consultare i popoli interessati, al fine di determinare se gli interessi di questi popoli risultino pregiudicati, e in che modo, prima di iniziare o autorizzare qualsiasi programma di prospezione o sfruttamento delle risorse esistenti sulle loro terre" (Articolo 16).

LA PROTESTA

Il grido di protesta dei comuneros, che in un primo momento avevano dato il proprio consenso alla continuazione degli studi di fattibilità del progetto, nasce anche dall'indignazione verso il modo in cui la Cfe andava di comunità in comunità raccogliendo le firme, pagando 200 o 300 pesos coloro che davano il proprio assenso alla realizzazione del megaprogetto. La dottoressa Rufina Palma, intervistata dal quotidiano messicano "La Jornada", denuncia la palese irregolarità dell'assemblea che decretò l'avvallo al progetto da parte dei contadini di Cacahuatpec. "Non venne passata alcuna lista, non si verificò il quorum legale. L'assemblea durò meno di 15 minuti. Solo il commissario di Beni comunali disse che si era d'accordo per la realizzazione della diga e che si sarebbe richiesto un giusto indennizzo. Coloro che partecipavano - molti nemmeno abitanti della comunità - alzarono la mano come robot e se ne andarono".

I RISCHI AMBIENTALI

Accanto ai rischi sociali il progetto è portatore anche di forti rischi ambientali ai danni dell'ecosistema di tutto lo stato. È lo stesso studio di impatto ambientale presentato dalla Cfe a riconoscere "che la modifica del regime idrologico del fiume Papagayo (portata di 748 metri cubici per secondo per quattro ore e di zero per le restanti 20 ore) avrà ripercussioni nei processi di erosione e sedimentazione lungo il corso del fiume; [comporterà] modifiche alla foce del fiume, [una] maggiore intrusione salina nel fiume, [l']inondazione e possibile salinizzazione di terre fluviali utilizzati a fini agricoli, danni nei confronti di vegetazione e fauna e una sostanziale modifica della "comunità" del fiume.

Un interesse economico talmente forte che, per una volta, il governo nemmeno cerca di giustificare i propri progetti con la promessa di uno sviluppo sostenibile.





Nei giorni bui della guerra di occupazione in Iraq c'è stato chi non ha perso di vista cosa stava accadendo nel resto del mondo; non quello Occidentale e "libero", ma quello che non conta su Tv e giornali, quello lasciato a se stesso, lontano e violento. Come il Darfour, dove si "scopre" che 50.000 persone sono state uccise negli ultimi due anni, durante i quali i leader politici occidentali sono stati troppo impegnati altrove.

Benedetto Bellesi e Paolo Moiola, curatori e coautori de *La guerra. Le guerre: viaggio in un mondo di conflitti e di menzogne*, EMI, Bologna 2004 (pp. 384, 15 euro), provengono dalla chiesa missionaria, per sua tradizione assai attenta alle dinamiche economico-sociali di Africa, Asia e America latina e spesso su posizioni assai critiche verso il "nuovo ordine mondiale" (leggi: guerra e terrorismo) e il verbo unico neoliberalista. La guerra - sostengono i curatori - si accompagna alla menzogna, quella premeditata e manipolata ad arte (da Bush, Blair e Berlusconi sull'Iraq, ad esempio) e quella della disinformazione costante, incapace di dare al grande pubblico il *perché* delle guerre, a meno di non ricorrere alle solite banalizzazioni di un passato di odi atavici duri a morire, dell'anarchia, del fanatismo e via dicendo.

Per assumere senso critico, oggi, occorre prendere coscienza e conoscenza. La spiegazione che povertà, discriminazioni e ingiustizie sociali sono le cause fondanti dell'instabilità - molto più che i fondamentalismi etnico-religiosi, o più semplicemente l'I-

UN VIAGGIO DENTRO LA GUERRA

slam, come ci viene quotidianamente propinato - deve accompagnarsi alla conoscenza di fenomeni a volte inediti che le "nuove guerre" hanno portato, nonché a un approccio etico e pacifista al conflitto, che faccia a meno del sistematico uso e/o abuso della forza militare.

È proprio su queste due prospettive che si pone il libro, passando, nella sua sezione centrale, a un autentico viaggio dentro i conflitti che insanguinano il pianeta. Il proposito è anche "didattico", con schede brevi ma utili a introdurre ciascun conflitto. Alcuni di questi non hanno eco alcuna in Italia e a volte svelano curiosità tragicamente suggestive, che trasformano il testo in una sorta di "atlante delle guerre". Dal Nepal della ribellione maoiista allo Sri Lanka delle "tigri" Tamil, dalla Cecenia alla Sierra Leone dei diamanti all'Angola delle mine, da Haiti alle repubbliche ex sovietiche dell'Asia centrale, i trenta autori del libro danno un volto alle decine di guerre che sono tuttora in corso. Non vengono tralasciati neppure i conflitti europei, e ci sofferma non solo sulla ex Jugoslavia, ma anche su Paesi baschi e Irlanda del Nord.

Al progetto hanno collaborato nomi noti del giornalismo (Giulietto Chiesa, con un articolo sull'unipolarismo, Luciano Scalettari sui traffici di rifiuti in Africa, Marc Inna- ro su Israele e Palestina, Giu-

lio Albanese sul Lord Resistance Army ugandese), esponenti del mondo accademico e delle istituzioni (Angelo D'Orsi sul ruolo degli intellettuali, Giancarlo Caselli su pace e diritti), nonché esperti di settore, come Chiara Bonaiuti, sul business delle armi, e Antonino Adamo sulla privatizzazione della guerra e i nuovi mercenari.

Il testo si rivela un'ottima base per chi vuole avvicinarsi agli studi sulla sicurezza globale, sia che voglia mantenere un punto di vista su un fattore specifico sia che miri a uno sguardo d'insieme. In definitiva, *La guerra. Le guerre* sarà uno strumento utile per tutti coloro che guardano alla guerra provando a porsi dalla parte di chi la subisce, o che vogliono conoscerla in tutta la sua follia e crudeltà, senza giri di parole e senza se e senza ma. Leggendo il

libro, è più facile allontanarsi dalle "ragioni" non solo di chi vuole la guerra per lucrare, col pretesto del terrorismo, ma anche da chi, *embedded* al seguito delle truppe di occupazione, ha creduto di raccontarla veramente, o dalle astrazioni di chi cerca ancora di spiegarla con categorie concettuali tradizionali (Clausewitz, lo Stato-nazione). L'idea che sembra emergere è che oggi la guerra è un po' *modus vivendi*, un po' nuova forma della convivenza umana (come dice Asor Rosa), e sicuramente valvola di sfogo di tensioni sociali ed economiche per chi finisce per viverla sulla sua pelle. Nonché business per chi la dichiara.

In essa, proprio nel suo tentativo di diventare, orwellianamente, ineluttabile necessità (contro il terrorismo che essa stessa contribuisce ad alimentare), e quindi normalità, risiedono i maggiori rischi per la pace.

Michele Villari

E' uscito il nuovo numero di

ERRE

RESISTENZE
RISERCHIE
RIVOLUZIONI

Verso il congresso
UN'ALTRA IDEA DELLA RIFONDAZIONE

Primo Piano
Una nuova generazione operaia

Il Tema
L'Europa dopo il voto

MOVIMENTI GLOBALI
Mr. Moore che cosa hai fatto?

ABBONAMENTI
Annuale ordinario (sei numeri) 25 €. Annuale sost.: 50 €.
ccp 37762820 intestato a
Laboratorio cooperazione e ricerca -
via Santa Giulia 64 Torino
Erre la trovi anche nelle migliori librerie
Per ricevere una copia saggio manda una mail a redazione@erre.info
ISCRIVITI ALLA NEWSLETTER DI ERRE SU WWW.ERRE.INFO



PRENDERE LE DISTANZE

Approfittando della notte insonne derivante dal salto di fuso orario di 7 ore mi sono letto per intero, forse per la prima volta, un numero di "G&P", il 111, riconfermando l'interesse e la bontà della formula.

Permettetemi però di esprimere le mie riserve sull'articolo di Augusto Zamora, *America latina/Europa - Verso un'alleanza strategica*.

Il contenuto non fa (quasi) una piega se letto in chiave di una concorrenza spietata all'interno del campo della triade neoliberista (Usa, Ue, Giappone e forse ora Cina). Soprattutto se si applica il criterio che tutto ciò che contrasta gli Stati Uniti è benvenuto, indipendentemente da una analisi critica dei fatti.

Scrisse il subcomandante Marcos all'epoca del Nafta e del trattato Ue-Messico che c'è chi compra e vende salumi e chi compra e vende fette di sovranità nazionale (la citazione forse non è esatta ma lo è il senso).

Che si possa su "G&P" dare spazio alla tesi che i trattati commerciali del tipo di quelli che l'Ue sta stipulando in America latina possano essere la base di una alleanza salutare fra Ue e America latina mi sembra una contraddizione e ignora sia il contenuto di questi trattati sia la forte opposizione sociale ad essi rinnovata nei recenti eventi del II vertice dei popoli indigeni americani e del I Foro sociale delle Americhe svoltisi a Quito a fine luglio.

Fra l'altro questi trattati bilaterali contengono clausole rela-

tive a protezione degli investimenti, privatizzazione dei servizi, proprietà intellettuale ben più spinte di quelle che non si è ancora riusciti a far passare in sede Wto proprio per la resistenza di alcuni stati e le manifestazioni della società civile. Ma di questo dettaglio in Italia quasi nessuno sembra accorgersi.

Quanto meno credo che l'articolo, i cui dati numerici sono esatti ma la cui interpretazione politica non è condivisibile a mio parere, avrebbe dovuto essere almeno accompagnata da una nota redazionale, atta a chiarire che giudizio "G&P" dà su questi trattati. L'elogio della concretezza della politica

Quando ho letto la lettera di Aldo mi ha preso un colpo: ho fatto scrivere su "G&P" un elogio dei trattati commerciali facendo intendere che possono essere considerati "la base di una alleanza salutare fra Ue e America latina"?

Pur avendo tradotto l'articolo solo un paio di mesi prima, complici la distrazione estiva e soprattutto la mia personale insicurezza, ho dovuto rileggermelo alcune volte, tradotto e in originale, per tranquillizzarmi, almeno in parte.

La "concorrenza spietata all'interno del campo della triade neoliberista" è un dato di fatto e analizzarne gli effetti e le dinamiche pensiamo possa essere utile. Più che considerare che "i trattati commerciali [...] possano essere la base di una alleanza salutare" o "applicare" il

critero che tutto ciò che contrasta gli Stati Uniti è benvenuto, indipendentemente da una analisi critica dei fatti" l'articolo mi sembra indicare che il contrasto tra gli interessi economici di Usa e Ue sul terreno dell'America latina possa costituire una delle contraddizioni interne al capitalismo da sfruttare, ad esempio per allentare la morsa che gli Stati Uniti con l'Alca stanno cercando di imporre ai paesi latinoamericani.

Non mi pare infine che l'autore faccia nessun elogio della politica europea, limitandosi a indicarla come eventualmente

europea confrontata con gli insuccessi Usa è affermazione che lascerei alla responsabilità dell'autore, prendendone le distanze.

Forse poi l'autore avrebbe dovuto dare anche una cifra significativa, quella della percentuale dei volumi di scambio dell'Ue con l'America latina rispetto al volume totale nel mondo, che ridimensiona molto l'importanza oggettiva di questo scambio che a memoria si aggira sul 5% sia per l'import che per l'export. Ma dove mi sembra "toppare" è sulla affermazione che l'Ue ha affermato di non voler modificare l'assegnazione dei finanziamenti nell'area.

È infatti noto da almeno due anni che la Commissione europea sottoporrà al nuovo parlamento recentemente eletto:

1- la riduzione di circa il 10% dei fondi per la cooperazione nell'area latinoamericana;

2- la soppressione della cooperazione come divisione autonoma e la sua incorporazione nel "ministero" degli Esteri, diventando così uno strumento di pressione politica.

Mi permetto inviare a parte alcuni documenti a sostegno di questo mio giudizio.

Con immutata stima e con amicizia

Aldo Zanchetta
12-08-04

meno miope di quella statunitense, nè che dia credito acritico alle affermazioni dei suoi rappresentanti ("... l'Ue ha voluto tranquillizzare i paesi latinoamericani affermando che non modificherà l'assegnazione dei finanziamenti, ma una cosa sono le intenzioni, altra cosa i fatti").

Siamo comunque d'accordo con quanto scrive Aldo sulle politiche economiche dell'Unione europea, da cui abbiamo sempre preso e torniamo volentieri a prendere le distanze, ribadendo che l'opposizione ai trattati portata avanti dai movimenti popolari in America, come in altre parti del mondo, è la strada da seguire oltre che la chiave di lettura privilegiata attraverso cui cerchiamo di leggere e analizzare la complessa realtà in movimento.

Marina Vallatta

RICORDANDO LIVIO MAITAN

Era il 1962. In Italia cominciava l'esperienza di "Quaderni rossi" ma nella provincia italiana si stava uscendo appena, e con fatica, dal clima della guerra fredda.

A Verona, in controtendenza rispetto al clima vandeano della città, avevamo appena messo in piedi il Centro d'Informazione, come luogo di incontro fra giovani cattolici, laici, marxisti interessati non solo, o non tanto, a discutere le posizioni ufficiali dei vari schieramenti politici ma a confrontarsi con quanti, dentro tali schieramenti e fuori da ufficialità ossificate, cercavano di stimolare una riflessione critica.

Uno dei primi fu appunto Livio Maitan, invitato a presentare "Bandiera Rossa" e la sua lettura "eretica" della storia del movimento operaio.

Ad allora risale il mio primo incontro con lui. Molto più informale e casuale è stato l'ultimo, nel novembre 2002, mentre ci aggiravamo insieme ad altri compagni, Livio a passo di corsa, io col fiatone, alla ricerca della stanza dove avevano spostato uno dei mille seminari contemporanei del Social Forum di Firenze. E tuttavia strada facendo si parlava ancora, come quarant'anni prima, di "Bandiera Rossa", anzi del suo apporto o della sua metamorfosi nella nuova esperienza di "Erre".

L'attività intellettuale e politica di Livio Maitan - studioso infaticabile di estremo rigore intellettuale e morale, di ancora più rara modestia, autore di numerosi saggi di storia del movimento operaio, su Trozky, su Gramsci, sul Pci, su Cina e Urss fino al recente *La strada percorsa, dalla Resistenza ai nuovi movimenti*, organizzatore e dirigente della Quarta Internazionale dal 1947-48, collaboratore e animatore di

"Inprecor" e di altre riviste internazionali - non si esaurisce certo con "Bandiera Rossa".

E tuttavia il senso del suo lascito si può cogliere bene attraverso il dipanarsi di questa rivista lungo mezzo secolo della nostra storia; nel suo costante tentativo di combinare le analisi con la battaglia politica, la critica teorica con una volontà di confronto lontana da sterili settarismi, il riferimento mai abbandonato al trozkismo con una sua rilettura innovativa, non dogmatica.

Ciò ha consentito a "Bandiera Rossa", e al collettivo che si è formato attraverso questa esperienza, di non scomparire fra le tante sette o riviste residuali, scavalcate dal "Sessantotto", ma di operare via via scelte coerenti e al tempo stesso capaci di porsi in sintonia con i mutamenti politici e sociali, passando dall'entrismo nel Pci all'adesione a Dp, fino all'attiva partecipazione alla Rifondazione comunista.

Conferma ultima di questa intelligenza della realtà è stata la capacità di non chiudere l'esperienza di "Bandiera Rossa" pur eccezionalmente longeva (oltre mezzo secolo di battaglie e di analisi, di contributi a una lettura degli eventi costantemente attenta al contesto internazionale e alle dinamiche di classe, di apporti importanti, citando solo qualche esempio, su realtà e tendenze della società cinese o sull'imperialismo oggi) ma di riprogettarla e prolungarla dentro il progetto composito di "Erre", parte a sua volta di un nuovo movimento e di una nuova sinistra europea in costruzione.

Ho detto prima che l'attività di Livio Maitan non si esaurisce con "Bandiera Rossa". E vale anche il contrario. Da molti anni, e sempre più, "Bandiera

Rossa", il suo percorso, il suo contributo a tutta la sinistra e il suo approdo finale sono stati il frutto del lavoro indispensabile e dei contributi essenziali di molti compagni.

Ma questo proprio mi sembra rivelare una delle maggiori qualità di Livio: la capacità di

suscitare aggregazione e confronto, di coinvolgere personalità diverse e autonome nella costruzione di un progetto collettivo, in cui ha profuso ogni sua energia ma oggi in grado di camminare con gambe proprie e di continuare oltre di lui.

Walter Peruzzi

SERGIO TRIPPODO

È mancato anche Sergio Trippodo, direttore di *Stringer Asia*, storico giornalista di *Lettera22*, collaboratore di *Guerre&Pace*, "Diario" e tante diverse testate. Sergio riposa nelle acque del Gange dopo una malattia terribile. L'abbraccio della nostra rivista alla compagna Francesca Marino e a tutti gli amici e colleghi.

Per ricordarlo pubblichiamo il saluto di alcuni che gli sono stati vicino.

Ho conosciuto Sergio negli anni passati, ed ho avuto occasione di apprezzare la grande scrupolosità e dedizione nel suo impegno quotidiano. Ricordo tanti anni fa quando il tema era ancora sconosciuto ai più un suo bel reportage sulla diga di Narmada, io che su quel tema ci lavoravo ho trovati finalmente qualcuno che avesse la lungimiranza di parlarne con competenza e passione. Da allora la sua profonda conoscenza dell'Asia è stata di grande aiuto e supporto al mio lavoro dapprima come attivista ed ora come parlamentare.

Sergio si lascia dietro una scia di affetto e rispetto, che spero siano di conforto per voi e per le persone più care. Un abbraccio affettuoso
Francesco Martone (24/9/04)

Invidio a Sergio la capacità di esser riuscito a morire dove voleva. Impresa difficile per un giornalista senza contratto di lavoro, categoria sempre portata a sacrificare molto di sé

nell'ansia di non perdere l'occasione che potrebbe essere quella della vita. Ai tempi in cui, ed erano dodici anni fa, giravamo tutti per i corridoi dell'"Avanti!" di Roberto Villetti, Sergio era una sorta di integralista della professione liberale e, come ogni persona coerente, aveva lo straordinario dono di irritare tutti noi altri che quotidianamente provvedevamo a qualche aggiustamento (compromesso mi sembra ancor oggi una parola forte). Oggi che le nostre strade si sono non proprio divise, ma sicuramente confuse, capisco che quella coerenza era una forza e un valore. La vita di Sergio è stata breve, ma sicuramente non dissipata.
Mauro (24/9/04)

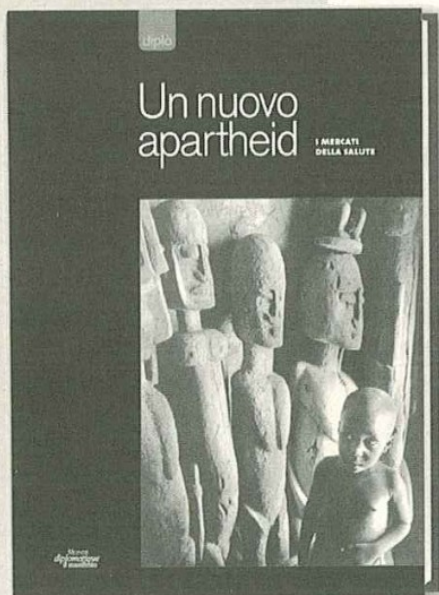
la notizia della morte di Sergio Trippodo mi ha lasciato scioccati e incredulo. Avevo da poco finito di recensire il suo bel libro sul Kashmir, e lo sapevo in India, ma certo non immaginavo per quale ragione...ora sappiamo che aveva scelto di andarci a morire. Come ha giustamente ricordato Michelguglielmo Torri, Sergio Trippodo era non solo un giornalista serio e corretto, e un indianista appassionato, ma soprattutto era uno splendido essere umano. Che sapeva ridere di sé e del mondo, con saggezza. Credo che tutti coloro che l'hanno conosciuto vorranno ricordarlo così. Che il prossimo giro della ruota ti sia lieve, Sergio.
Marco Restelli (dalla lista di Italandia 26.9.04)

LE MONDE *diplomatique* il manifesto



Il pensiero unico al tempo della rete

Una raccolta lucida e indispensabile per orientarsi nell'era dell'informazione, per instillare qualche dubbio e rovesciare i teoremi ufficiali. Articoli e riflessioni, tra gli altri, di Ignacio Ramonet, José Saramago, Edward Said, Paul Virilio, Eduardo Galeano, Milan Kundera, Pierre Bourdieu. **8,00 euro** (più 2,00 euro di spese di spedizione)



Un nuovo apartheid (I mercati della salute)

La storica barriera che fino a dieci anni fa divideva il Sudafrica, c'è ancora. Ora riguarda la salute, dall'Aids alla tubercolosi, alla malaria, malattie per il mondo dei poveri. Un mondo che di fronte al costo dei farmaci e all'arretramento dei sistemi sociali pubblici, si sta allargando anche all'Europa. E la salute diventa un affare. Una raccolta di saggi che serve da richiamo. **4,90 euro** (più 2,00 euro di spese di spedizione)

L'unica notizia che aspettavamo è arrivata.

Ci sarà tempo per ricostruire, ora vogliamo solo ringraziare tutti coloro che hanno collaborato a questo meraviglioso risultato, [...] Abbiamo detto all'inizio di questa vicenda che il rapimento dei nostri quattro operatori di pace era una metafora della guerra. Che in Iraq ci sono milioni di altre persone ostaggi, della guerra e della violenza, prigionieri e rapiti. Non ci scorderemo di loro, chiediamo a tutti di non scordarli.

Vorremmo sperare che anche la liberazione delle margherite possa essere una metafora della fine della guerra, e dell'occupazione, che possa prevalere anche per tutti gli iracheni la linea del dialogo e che tacciano le armi.

28 09 2004

dal sito di "Un ponte per..." (www.unponteper.it)

SOSTENIAMO "UN PONTE PER.": ISCRIVIAMOCI

Conosciamo e lavoriamo insieme alle compagne e ai compagni di "Un ponte per..." da sempre: da quando, nel febbraio del 1991 alla "fine" della prima guerra del Golfo, cominciò un'attività crescente di solidarietà politica con le donne e gli uomini dell'Iraq.

Insieme abbiamo lavorato contro l'embargo che colpiva la popolazione irachena - coperto da un silenzio assordante che anche in Italia rendeva difficile riuscire a spezzare il muro dell'indifferenza e dell'incomprensione.

Insieme abbiamo cercato di costruire campagne di informazione per rompere quel muro - e per "rompere l'embargo".



Insieme abbiamo creduto nell'importanza del movimento che - da Genova in poi - poteva finalmente rendere l'impegno contro la guerra patrimonio comune e diffuso di centinaia di migliaia di donne e uomini.

Non abbiamo mai aderito a "Un ponte per.", perché non ne avevamo la necessità: lavoravamo nella stessa direzione e questo ci sembrava sufficiente. E quando ci siamo trovati in disaccordo su qualche passaggio o qualche scelta - questo non è mai stato un problema, ma una discussione fraterna.



dispensario di Bassora - ristrutturazione centri di salute primaria - manutenzione scuole elementari - sostegni sanitari a distanza ...

Oggi ci sentiamo particolarmente vicini alle compagne e ai compagni di "Un ponte per." - perché vogliamo loro bene, prima di tutto, e perché pensiamo di comprendere il loro difficile impegno di questi giorni - sotto la pressione della situazione, il senso di responsabilità verso Simona, Simona, Mahnaz e Ra'ad, il faticoso lavoro quotidiano.

Noi tutte/i siamo altrettanto impegnate/i nella costruzione delle mille iniziative di questi giorni in tutta l'Italia - e ci siamo chiesti come potevamo dimostrare di più questa nostra vicinanza - politica oltre che affettiva - per sostenere questo lavoro, e quindi abbiamo deciso di aderire a "Un ponte per." - facendo appello perché tante/i dentro il movimento aderiscano a questa proposta: iscriversi a "Un ponte per...", sostenerlo anche economicamente, e mostrare anche in questo modo la nostra solidarietà.

Per iscriversi, quota iscrizione annuale: 15.50 euro

Conto Corrente Postale n° 59927004 o Conto Corrente Bancario n° 100790 Banca Popolare Etica ABI 5018 CAB 12100 CIN P; intestati: Associazione un ponte per...; causale: quota associativa

Donazioni on-line http://www.unponteper.it/chiamo/form_e_payment.html